I POEMETTI

DI

VINCENZO MONTI

annotati dal Sac. Dott.

GIOVANNI FRANCESIA

TORINO
TIP. DELL'ORATORIO DI S. FRANC. DI SALES
1870.

VITA DI VINCENZO MONTI *

Se mai vi accadesse, giovani miei, di fare un viaggio per le terre della Romagna e andare alla città di Fusignano verso le terre di Ravenna dette *Alfonsine*, voi trovereste a sinistra della strada alcuni fertili poderi di bello sguardo, di aria serena, di soggiorno lietissimo. Colà in fondo ad un largo piano sorge una casetta di semplice eleganza. In quel modesto abituro nacque VINCENZO MONTI. Fanciullo si mostrò ammirabile per la sua carità verso ai poveri e per la sua grande propensione a far del bene

(*) Dalla *Storia d'Italia* del sac. Giovanni Bosco.

al suo simile. Ogni risparmio, i premi di scuola, talvolta una parte del suo alimento dava ai poveri; ed era per lui un vero premio il permettergli di distribuire la limosina a quegl'indigenti che numerosi intervenivano alla sua casa paterna. Entravano i meschini per una porticella, ed uscivano per un'altra; ma di frequente alcuno più avido o più bisognoso tornava a presentarsi; e Vincenzo per non doversene accorgere, volgeva altrove la faccia e dava senza guardare. Questo spirito di carità lo accompagnò negli studi e nel rimanente della vita. Il padre destinandolo all'agricoltura il mandava a pascolare i giumenti. Ma avendo in lui osservato una grande attitudine per lo studio, decise d'inviarlo alle scuole, e per assicurargli un mezzo d'istruzione scientifica e religiosa lo mandò nel seminario di Faenza. Ivi imparò assai per tempo e assai bene la lingua latina. Cominciò a manifestare un genio poetico fra i suoi compagni nelle stesse classi infe-

riori, e mentre i giovani di quella età solevano misurare i versi colle dita, egli già cantavali all'improvviso. Ma il savio suo maestro lo proibì di fare l'improvvisatore, e gli comandò di meditare bene quanto sarebbe per iscrivere. Egli ubbidì e si diè ad esercitare il suo ingegno pensando e meditando i suoi primi lavori.

Compiuto lo studio di rettorica e di filosofia, il Monti passò all' università di Ferrara. Qui per secondare il desiderio dei suoi genitori si applicò allo studio delle leggi. Ma l'amore della poesia e delle lettere gli fecero presto lasciare la toga di avvocato.

Era allora legato di Ferrara il cardinale Borghese, che, conosciuta la bella indole del giovane poeta, il prese a proteggere e perchè avesse le comodità necessarie per studiare, lo condusse con lui a Roma col titolo di suo segretario. Egli aveva allora diciotto anni. Mediante assiduo studio e colla scorta di valenti maestri, giunse in breve ad essere an-

noverato fra i più dotti letterati, che da molte parti del mondo sogliono accorrere a quella grande capitale. Il sommo pontefice Pio VI nel 1782 deliberò di portarsi a Vienna per trattare di alcuni affari religiosi coll'imperatore Giuseppe II. Il Monti approfittò di quella occasione per comporre il canto intitolato il *Pellegrino apostolico*. Sotto questo nome viene raffigurato Pio VI, che prima di partire alla volta di Vienna entra nel tempio di s. Pietro in Vaticano, ove la fede lo abbraccia, lo esorta ad andare a superar tutte le difficoltà pel bene della Chiesa. Confortato da queste parole il Pellegrino muove il passo, vari mostri gli contendono il cammino, ma egli passa intrepido, e quelli fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, gli appare il pontefice s. Silvestro che lo incoraggia, gli fa i più lieti auguri e desta nel suo petto profonda commozione. Questo lavoro fece salire il Monti a grande rinomanza.

Mentre era in Roma conobbe il conte

Alfieri d'Asti, le cui tragedie si rappresentavano in quella città con gran successo. Mosso da nobile emulazione si pose anch'egli a trattare varii argomenti, che fecero vie più pubblicamente conoscere il grande ingegno del nostro poeta.

Ma la più bella delle opere del Monti è la *Baswilliana*, ossia la cantica composta sulla morte di Ugo Baswille. Era questi un incaricato della repubblica francese inviato a Roma per propagare idee rivoluzionarie. I Romani amavano la pace e non la guerra, e in una sommossa popolare il Baswille venne alle mani e restò ucciso nel 1793. Il poeta prende a descrivere questo fatto. Finge che un angelo liberi l'anima di Baswille dall'inferno, perchè negli estremi momenti della vita aveva ottenuto il perdono delle colpe col pentimento, e come fosse in purgatorio lo guida fino alle porte di Parigi a contemplare il duolo della Francia e i delitti dei ribelli. In fine assiste al supplizio dello sventurato Luigi XVI. Quest'opera è il

più compiuto lavoro di Vincenzo Monti. Il Parini leggendola esclamò; Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli e non cade mai. Volendo dire che ogni verso sembra de' più belli che si possano avere, e intanto si scorgono tutti un dell'altro più sublimi da capo a fondo.

Intanto mutandosi ognor più le cose d'Italia si fondò quella repubblica che dissero Cisalpina. Il nuovo governo invitò il Monti a Milano proponendogli l'ufficio di segretario generale al ministero degli affari esteri. Accettò la carica proposta, e mentre dimorava in questa città egli contrasse amicizia con molti celebri letterati. Dalla frequenza di questi dotti riportò molto vantaggio nella scienza, perciocchè l'andare coi dotti e coi virtuosi è come camminare al sole: volere o non volere bisogna sentirne il calore. Vincenzo Monti dopo qualche tempo venne fatto commissario nella provincia del Rubicone. Ma altro è scrivere versi, altro è amministrare

affari pubblici, in cui oltre al sapere ci vuole esperienza, della quale mancava il Monti. Laonde avendo svelata l'iniquità di alcuni impiegati, dovette sostenere una gagliardissima lotta. Egli allora si ritrasse da ogni pubblico uffizio.

In mezzo a que' torbidi il Monti oltre la carica dovette perdere le sostanze e andare in esilio. Andò Vincenzo di paese in paese finchè giunse in Savoia. Ivi si trovava solo, senza soccorso in terra sconosciuta. Nè avendo di che sfamarsi vagava le intere giornate per le campagne raccogliendo le frutta che cadevano dagli alberi, e non di rado seduto sopra la riva di un qualche torrente faceva l'unico pasto della sua fame piangendo nel pensare all' Italia. Pure, miei cari, lo credereste? in mezzo a tanta miseria il Monti trovava un mezzo di esercitare la carità e soccorrere gli infelici. Una sera immerso nelle sue triste idee passeggiava fra le tenebre di un' angusta via di Ciambery; due

soli fiorini, ossia 5 franchi rimanevangli nella borsa. Uno sconosciuto se gli appressa e con voce tremante gli domanda limosina. Egli aveva una madre inferma, cinque figliuoli gli chiedevano pane, ed egli era sfinito per la stanchezza. Alle parole di madre inferma, di figli affamati il Monti è commosso e trattolo in disparte, amico, gli dice, io sono un povero esigliato e non ti posso aiutare come vorrei: non mi restano che questi due fiorini, dividiamoli, uno per te e l'altro per me.

Quella divina provvidenza che promette largo compenso a chi dà un bicchier d' acqua per amor di Dio, compensò la carità del Monti. Egli fu raggiunto da sua moglie e da sua figliuola, che andavano in cerca di lui. Lo assistettero in una malattia, gli portarono soccorsi, mercè cui in breve riacquistò sanità e forze da potersi recare a Parigi ove ebbe onore e protezione. Tornati i francesi in Italia, il Monti fu chiamato da Napoleone alla cattedra di professore

di eloquenza nella università di Pavia. Egli accettò volentieri la proposta, perchè così poteva rivedere la patria ed occuparsi della pubblica istruzione, il che molto gli andava a genio. Come giunse ai confini d' Italia, sentissi il cuore ripieno di gioia, che egli espresse con un inno, il quale comincia:

Bella Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder,
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa del piacer.

Nell'università di Pavia egli attese con ardore a regolare gli studi e a far del bene ai giovani che in folla accorrevano ad ascoltarlo. Qui eziandio diede opera a correggere una cantica intitolata: *Mascheroniana*, cui aveva dato principio mentre era in Francia.

Lorenzo Mascheroni, insigne filosofo e leggiadrissimo poeta bresciano, fuggendo dalle mani degli alleati, si rifuggì a Parigi. Ivi morì nel 1798 con gran cordoglio di tutti e principalmente

del Monti, che volle temperare il dolore dell'esilio col cantare le virtù dell'amico e gran compagno di sventura. La Mascheroniana è uno dei più rinomati lavori poetici, che taluni non esitano di giudicare superiore a tutti quelli dell'antichità e che insieme colla Baswilliana fecero chiamare il Monti *Dante ingentilito.*

Se io volessi parlarvi di tutte le belle opere del Monti, io dovrei scrivervi un volume a parte. Vi basti il sapere che egli era amato da tutti i dotti per la sua scienza, ed ammirato da tutti i buoni per le sue virtù. (1) Napoleone stesso trattò più volte famigliarmente con lui, lo decorò di due croci d'onore. Caduto questo imperatore, egli continuò a godere

(1) Il Manzoni, invitato a dettare alcune parole da mettersi sotto un ritratto del Monti, scrisse i quattro versi seguenti:

Salve, o divino, a cui largì natura,
Il cuor di Dante, e del suo Duca il canto:
Questo fia il grido dell'età ventura,
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto.

del favore del governo Austriaco, che fu assai largo in onorarlo e beneficarlo. Egli aveva tra le mani un lavoro intitolato *Feroniade*, in cui ragionando della dea Feronia, antica protettrice della cultura delle campagne, il poeta prende a cantare l' asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano a compiere il terzo ed ultimo canto, quando fu sorpreso da un colpo di apoplessia. Pareva che egli prendesse miglioramento e già i suoi amici gli promettevano vita e salute, ma egli rispondeva loro: Poca è la speranza di riavermi, benchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe.

Oltre all' opera intitolata *La Proposta di correzioni al Vocabolario della Crusca*, è celebre la sua traduzione fatta in verso sciolto italiano dell' Iliade di Omero. Finora è considerata la più bella, e più vicina all'originale fra tutte quelle che si fecero di quel maraviglioso poema.

La sua malattia fu lunga assai: durò

un anno e mezzo. Egli la sopportò con rassegnazione, trovando a' suoi mali un dolce sollievo ne' conforti della religione. Cessava di vivere il 13 ottobre 1828 in età d'anni 67, pochi giorni dopo la morte di Antonio Cesari.

Egli aveva passata la vita nello studio, e nel fare del bene ad altri; ma negli ultimi momenti provava rimorso per alcuni scritti non buoni, che trasportato dalle vicende dei tempi aveva pubblicato; desiderava di poterli abbruciare; raccomandò ai suoi amici che ne facessero perdere la memoria. Solo trovò conforto nel pentimento e in molte altre opere da lui composte assai favorevoli alla religione ed alla moralità.

LA VISIONE

D' EZECHIELLO

LA VISIONE D'EZECHIELLO

per celebre predicatore.

(1776)

Et dimisit me in medio campi, qui erat plenus ossibus.
EZECH. XXXVII, 1.

Colà dove il real padre Eridano
 Dai campi Ocnei scendendo urta con fiero
 Corno la riva alla diritta mano (1),
A respirar d'un venticel leggiero
 I molti fiati, che venian dal monte,
 Mi trassi in compagnia del mio pensiero.
Del chiaro sole mi feria la fronte
 Il raggio mattutin, tal che più schietto
 Non comparve giammai su l'orizzonte.

(1) Il fiume Po era chiamato dagli antichi *Eridanus*. Real *padre*, perchè il più grosso e del corso più lungo fra tutti i fiumi d'Italia.

Campi Ocnei, dalla pianura di Ferrara, posseduta *ab antiquo* da' popoli *Ocni*.

Urta con fiero corno, qui vale *con forza.* Vari sono i poeti che scrissero più o meno vivamente sull' impeto con cui il Po si getta nell'Adriatico. Basti per tutti l'esempio del Tasso:

. . . . e pare
Che guerra porti e non tributo al mare.
Ger. lib. c. IX.

Vista sì dolce all'affannato petto
Di mie cure togliea l'aspro tormento (1),
Insolito spirando almo diletto:
Quando mugghiar dall'aquilone io sento,
E repente appressarsi un procelloso
Turbo, forier di notte e di spavento.
Celossi il dì sereno, e al minaccioso
Passar del nembo l'onda risospinta
Si sollevò dall'imo gorgo ascoso (2):
E quindi in giro trascinata e spinta
Dal vorticoso vento ecco scagliarsi
Nube di lampi incoronata e tinta (3),
E tutta a me dintorno avvilupparsi,
E in un baleno colle gravi some (4)
Dell'oppresse mie membra alto levarsi.
A quel trabalzo per terror le chiome
Mi si arricciaro; ed io da tergo intanto
Voce sentii, che mi chiamò per nome.
"Scrivi (gridò) quel che tu vedi. Al santo
Suon di queste parole un terso vetro
Si fe' tosto la nube in ogni canto.
Guardai davanti, e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolte inaridite
Ossa m'apparve abbominoso e tetro (5).

(1) *Cure*, ansietà, fatiche dell'anima.
(2) *Imo gorgo*, dalla parte più bassa.
(3) Una nuvola che mandava spessi lampi e tuoni.
(4) Senti in questo primo componimento tutta la rumorosa scuola del Frugoni, chiamato poi dal Monti

« Padre incorrotto di corrotti figli. »

Questa nube tolse il peso del mio corpo e lo sollevò in alto.
(5) *Abbominoso*, abbominevole, pauroso.

O voi, che sani d'intelletto udite
  Gli alti portenti e il favellare arcano,
  Quel ch'io già scrivo, nel pensier scolpite (1).
Vidi in aspetto spaventoso e strano
  Di scheletri facea l'orrida massa
  Funesto ingombro al desolato piano.
L'altere ciglia in riguardarli abbassa
  Il fasto umano, e baldanzosa in atto
  Morte col piede li calpesta e passa.
Io timido mi stava e stupefatto
  All'oggetto feral: quando spiccossi
  Un lampo, e corse per l'immenso tratto.
Tremò del ciel la porta, e spalancossi:
  S'incurvâr rispettosi i firmamenti
  E dalle sfere un Cherubin calossi.
Volò su le robuste ale de' venti;
  Carche di foco e fumo avea le spalle,
  E un cerchio in fronte di carboni ardenti (2).
Venia rotando per l'etereo calle (3)
  Di baleni una pioggia, e ritto alfine (4)
  Fermossi in mezzo alla tremenda valle.

(1) Ricordatevi, o lettori, che il Monti è forse colui che seppe maggiormente avvicinarsi alle bellezze di Dante, e sovente sotto altre forme più aggraziate ripresentarle al mondo. Questa terzina fa ricordare quella dell'Inferno:

> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde,
> Sotto il velame degli versi strani.

(2) Immagini paurose, con cui solevano i profeti raccontare la venuta del Signore o di qualcuno de' suoi angeli in terra. Il Monti era studiosissimo della Bibbia, onde senza dubbio ricavò la bella descrizione.

(3) *Etereo calle*, per le vie del cielo.

(4) *Una pioggia di baleni*, cioè una gran quantità di baleni.

Ne misurò col guardo ogni confine,
Fe' poscia un cenno colla destra, e innante
Uom gli comparve di canuto crine.
Era placido e grave il suo sembiante,
E lunga a lui dagli omeri una vesta
Sacerdotal scendea fino alle piante.
Chinò la faccia riverente onesta (1)
Quell'ignoto ministro, e il Cherubino
La mano gli posò sopra la testa.
Poi staccossi dal capo aureo divino
Un acceso carbon diffonditore
Di spirito possente e pellegrino.
E i labbri gli toccò (2). L'igneo calore
Avvampò su le guancie, e via discese
Più violento a ribollir nel core.
E dopo, il portentoso angelo prese
Di mele un favo, e su la bocca intero
Del buon servo lo sciolse e lo distese (3).
Parla (quindi gli disse in ton severo),
Parla a quest'ossa algenti e riverito (4)
Fia di tua voce il sacrosanto impero.

(1) *Onesta*, onorevole.

(2) Quello che qui immagina il poeta aveva proprio fatto Iddio al suo diletto Isaia. Il fuoco purgò il suo labbro da ogni lordura umana, e gli riscaldò il petto di grande zelo per la salute de' suoi fratelli. Onde la Chiesa fa ripetere a'suoi ministri prima di leggere il santo Vangelo nella Messa, che si compiaccia il Signore di mondare il loro cuore e rinfiammarlo come quello di Isaia.

Pellegrino, cioè non di questo mondo, del cielo.

(3) Sulle labbra di s. Ambrogio lattante permise Iddio che volasse a posarsi uno sciame di api, quasi ad annunziare che di quella bocca sarebbero uscite un giorno parole eloquenti insieme e soavi, come ci dicono le storie.

(4) *Algenti*, modo poetico, *fredde*.

Ed egli ubbidïente alzando il dito,
Gridò: Sorgete, aridi teschi, or ch'io
E membra e polpe a rivestir v'invito.
Tacque; e tosto un bisbiglio, un brulichio,
Ed un cozzar di crani e di mascelle
E di logore tibie allor s'udìo (1).
Già tu le vedi frettolose e snelle
Ricercarsi a vicenda, e insiem legarne
Le congiunture, e vincolar di quelle (2).
Vedi su l'ossa risalir la carne,
Intumidirsi il ventre, e il corpo tutto
Di liscia pelle ricoperto andarne.
Ma giacea questo ancor vôto ed asciutto
Del vivo spirto, che dal colle eterno
Un dì si trasse a passeggiar sul flutto (3).
Che fai, lento? (esclamò l'angel superno)
Lo spirto, eccitator d'aure viventi,
Di queste salme omai chiama al governo.
Le inspirate di Dio voci possenti
Sciolse l'altro dal labbro, e tosto venne
Quello spirto dai quattro opposti venti.
Sì dolcemente dibattea le penne,
Che soffiando nei corpi a poco a poco,
Fe' rizzarli su i piedi, e li sostenne (4).
Svegliò nel petto della vita il foco,
Scosse le fibre, ed agitò le vene,
Ed ogni caldo umor corse al suo loco.

(1) *Tibie*, le ossa dal ginocchio al collo del piede.

(2) *Vincolar*, l'unirsi strettamente come in catena.

(3) Mancava ancora l'anima, spirata da Dio nell'uomo. Allude alle parole della sacra scrittura: E lo spirito di Dio era portato sopra le acque.

(4) La sola anima, fatta ad immagine di Dio, anzi fiato di Dio stesso, può dar vita al corpo e sostenerlo.

Dispensatrice di novella spene
  Allor rifulse un'iride tranquilla
  Su le vôlte del cielo ampie e serene.
La mia nube d'incontro arde e sfavilla
  Di pacifica luce, e mi percuote
  D'ineffabili raggi la pupilla.
Più forte intanto s'infiammâr le gote (1)
  Di lui che fu dal cherubin prescritto
  Operator di sí bell'opre ignote;
E a quelli, che ascoltando il santo editto
  Della divina inimitabil voce,
  Fatto da morte a vita avean tragitto,
Piantò in faccia un feral tronco di croce,
  E nel sembiante scintillò di zelo
  Divorator che l'alma investe e cuoce (2).
Piegossi allor per riverenza il cielo
  All'arbore adorato, e curvo agli occhi
  Si fe' coll'ale il Cherubino un velo (3).
Al grand'esempio inteneriti e tocchi
  Di penitenza i figli umilemente
  Abbassaro la fronte ed i ginocchi (4),

(1) *Più forte*; anche presso gli antichi si trovava questa forma per dire *molto di più*.

Prescritto, destinato.

(2) Mise innanzi a que' fortunati il legno della croce, e li accese di uno zelo che corregge e consuma tutti gli altri affetti. Il profeta David aveva detto di sè:

Zelus domus tuae comedit me.

Investe, assale. *Cuoce*, ammollisce.

(3) Alla croce, segno un tempo di ignominia, diè il Signore tanta gloria che innanzi a lei e angioli e uomini e spiriti ribelli devono chinar la testa in segno di ossequio, di speranza o di terrore.

(4) *I figli di penitenza*, sono gli uomini, che dopo il fallo d' Adamo, non possono più sperare salute che nel far penitenza.

E un cupo pianto udissi, ed un frequente
Picchiar di petti, e un sospirar, che ai Numi
Come fumo ascendea d'incenso ardente (1).
Quindi alzò l'uom di Dio tre volte i lumi,
E favellò. Dal labbro amico e dolce
Gli uscian soavi d'eloquenza i fiumi,
Qual mattutino venticel che molce
La fresca erbetta, e in margine al ruscello
Lambisce i fiori, li lusinga e folce (2).
Egli parlò d'un mansueto Agnello (3);
E fu sì mite il suo parlar, che il core
Mi sentii tutto innamorar per quello.
Parlò della pietà del mio Signore;
E fu sì caro il suo parlar, che in viso
Spirommi il fiato dell'eterno Amore.
Parlò della beltà del paradiso;
E fu sì vago il suo parlar, che attenti
L'udiro i cieli, e lampeggiàr d'un riso.
D'una Madre narrò gli aspri tormenti;
E fu sì mesto il suo narrar, che i monti
Squarciaro i fianchi ai dolorosi accenti.
Poscia degli empi a sgomentar le fronti
Le parole vibrò, qual furibondo
Torrente che rovescia argini e ponti (4).
Tuonò sul fuoco del tartareo fondo;
E fu sì forte quel tuonar, che spinto
Mi credetti all'abisso imo e profondo.

(1) *Ai Numi*, alle tre persone divine. La mia preghiera, desiderava il pentito Davide, ascenda al trono del Signore, come l'odoroso incenso.

(2) *Lusinga*, accarezza; *folce*, lat. vivifica.

(3) Parlò di Dio Salvatore, che fu salutato da s. Giovanni B. come l'Agnello misterioso che avrebbe tolto i peccati dal mondo.

(4) Con tal imagine ORAZIO onorava Pindaro, gran poeta greco, e cercava di distogliere ogni altro dal seguitarlo.

D'ira nel volto e di squallor dipinto
Tuonò nunzio di stragi e di procelle,
E Libano si scosse e Terebinto (1).
Tuonò sul giorno in cui verran le agnelle
Dai capretti divise, e al suon di tromba
Vedransi in cielo vacillar le stelle (2):
E parve un fiero turbine che romba
Tempestoso per l'aria, e alfin sui campi
Impauriti si trabalza e piomba (3).
Ma in questo mezzo per gli eccelsi ed ampi
Spazi d'Olimpo il cherubino un nembo
Sciolse di tanti e sì focosi lampi,
Che smorto io caddi e abbarbagliato in grembo
Della mia nube che al disotto aprissi:
E sprigionato da quel denso lembo
Giacqui su l'erba; e quel che vidi, io scrissi (4).

(1) Due monti della Terra Santa; qui per figura abbraccia gli uomini che abitano nella vera terra santa che è la Chiesa.

Al linguaggio severo dell'apostolo che annunzia i castighi celesti si scossero i cristiani a penitenza.

(2) Cioè alla fine del mondo in cui si farà l'ultimo giudizio de' buoni e de' cattivi, quelli figurati nelle *agnelle*, e questi ne' capretti; e come già cantava il pio autore del *Dies irae*: *Et ab haedis me sequestra.*

(3) *Campi impauriti.* ardita metafora, come dicevano gli antichi, *prata rident, laetae segetes.*

(4) Quest' elegia componea l'autore in giovanissima età, meravigliato all'udire la celeste parola di un predicatore, in Ferrara, ove egli era agli studi. Le allusioni e le immagini tolte dalle sacre scritture, che si trovano in questo lavoro del Monti, fanno vedere quant'egli aveva letto e studiato in que' santi e poetici scritti. Vedremo in seguito come l'autore qual ape industriosa seppe con rara sapienza ricavare il miele da que' ricchissimi alveari.

L'ENTUSIASMO MELANCONICO

L'ENTUSIASMO MELANCONICO

Dolce de' mali oblio, dolce dell'alma
  Conforto, se le cure egre talvolta (1)
  Van de' pensieri a intorbidar la calma,
O cara solitudine, una volta
  A sollevar, deh! vieni i miei tormenti
  Tutta nel velo della notte avvolta (2).
Te chiamano le amiche ombre dolenti
  Di questa selva, e i placidi sospiri
  Tra fronda e fronda de' nascosti venti.
Sei tu forse che intorno a me t'aggiri,
  E simile alle fioche aure del bosco
  Il tuo furor patetico m'inspiri (3)?
Sì, tu sei dessa. Il tuo sembiante fosco,
  Risvegliator di lacrimosi carmi,
  Io mi veggo su gli occhi, io lo conosco.

(1) *Cure egre*, affanni dolorosi.

(2) O cara solitudine, tutta avvolta nel silenzio della notte vieni a sollevare i miei tormenti.

(3) *Furor patetico;* impressione grave e dolorosa. Quando un poeta è forte scosso nell'immaginazione dicesi ripieno di *furor patetico.* Il Manzoni tacque alla varie vicende del gran Napoleone. Ma alla sua morte: *Ei sorse commosso*, e sciolse un inno CHE CERTO NON MORRA'.

Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollenti spiriti sconvolto
Il cerebro infiammarsi e il cor tremarmi (1).
L'informe dell'idee popolo folto (2)
A fremere incomincia e m'arronciglia
Gli occhi, la fronte e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito
Che il dormente Oceán desta e scompiglia (3).
In quai caverne, in qual deserto lito
Or vien egli sospinto? È forse questo
Il sentier d'Acheronte o di Cocito?
Odo dell'aura errante il fischiar mesto,
E il taciturno mormorar del fonte,
Che un freddo invia su l'alma orror funesto (4).
Sui fianchi alpestri e sul ciglion del monte
Van cavalcando i nembi orridi e cupi,
E stan pendenti in minacciosa fronte (5).
Oh piaggie oscure! oh spaventose rupi!
Oh rio silenzio! oh solitario speco,
Segreto albergator d'orsi e di lupi (6)!

(1) *Il cerebro*, voce poetica per *la mente*.

(2) Ho una quantità d'idee senza forma, e senza ordine, ond'io fremo manifestando la mia interna commozione per gli occhi e il volto oscuro ed agitato.

M'arronciglia, voce poetica per *mi conturba*.

(3) Immagine troppo vera della forza del pensiero umano, che desta vivi affetti disordinati e fortissimi dentro del cuore, come suole spesso accadere nel mare, quando i venti sollevano montagne di acqua.

(4) *Orror funesto*, cioè paura che presagisce morte.

(5) Io corro con aria minacciosa sopra le alte montagne.

(6) Il Monti sorse mentre in Italia menava rumore il Cesarotti, che colla traduzione dell'Ossian, aveva introdotta una nuova e falsa scuola di poesia. Si corresse poi il nostro poeta, e ri-

Tu mi rapisci: il tenebror tuo cieco (1)
  Piace al cor mesto; e forza acquista e lena
  Da te la doglia, e quel terror che è meco.
Forse un tempo segnâr quest'arsa arena
  L'orme di qualche disperato amante,
  Cui la vita fu tronca dalla pena.
Anch'io qua movo il debil passo errante
  D'amor trafitto, e il mio tormento chiede
  Confidenza da queste orride piante.
Mostro senza pietade e senza fede,
  Crudel Amor! tu dunque troverai
  Chi t'arda incensi e ti si curvi al piede?
Maledetto il pensier ch'io ti donai;
  Maledette le treccie, e la scaltrita
  Sembianza, onde sedurre io mi lasciai;
Maledetta l'infausta ombra romita
  Conscia de' miei trionfi, e della spene (2)
  Lungo tempo felice, e poi tradita.
Folle, che dissi? d'un perduto bene,
  Che lo spirto deluso ange e percote (3),
  Chi la memoria a suscitarmi or viene?
Ahi, che l'alma delira, e per le gote
  Tremolo va serpendo orror soverchio (4),
  E un altro fiero immaginar mi scuote!
Veggo le nubi strascinate a cerchio
  Dagl'iracondi venti al mondo tutto
  Far di sopra un ferale atro coperchio.

chiamato sè e gli altri all'amore di Dante, ha la gloria di aver ristorato i nostri studi.

(1) La tua oscurità sì densa piace perchè egli quasi non ragiona più, ed a quel modo che il cuore detta dentro va significando. Purg. c. XXIV.

(2) *Spene*, speranza.

(3) *Ange*. tormenta.

(4) Un gran timore mi passa per la faccia.

Mugge il tuono fra' lampi, e dappertutto
Dal sen de' nembi la tempesta sbalza,
E schianta i boschi il ruinoso flutto.
Piombano con furor di balza in balza
Gonfi i torrenti, e tetti e selve e massi
In giù la strepitosa onda trabalza.
Ah voi fuggite, o miei pensieri, e lassi
Nascondetevi tutti al tristo obbietto,
Finchè del cielo la procella passi!
O flebil antro, o flebile ricetto (1),
Lascia che in questa almen nera spelonca
Ricovri alquanto il conturbato petto.
Del tufo sotto alla scavata conca (2)
Corrono ad incontrarmi le tenèbre,
E più m'inoltro più la luce è tronca.
Spettri e larve davanti alle palpebre
Passar mi veggo bisbigliando, e sento
Che gemono dintorno in suon funèbre.
Oimè! forse d'errante ombra il lamento
È quel che dalla cavernosa volta
Emerge mormorando lento lento?
Se nemica non sei, fermati, ascolta:
Tu che meco confondi le querele (3),
Che vuoi da me, dogliosa ombra insepolta?
Ma tutto tace intorno, e nel crudele
Mio stato in questo tenebroso albergo
Sol la cupa risponde Eco fedele.
Ahi! chi m'agghiaccia il cor? di qual m'aspergo (4)
Freddo sudor la fronte? e qual tremendo
Fantasma è quello che mi vien da tergo?

(1) *Flebile*, che fa piangere.
(2) Sotto alla spelonca scavata.
(3) *Confondi meco le querele*, cioè che tu lamenti come me.
(4) *M'aspergo*, mi bagno.

Sostienmi, o mio coraggio! Ecco l'orrendo
Volto di Morte! Arricciasi ogni pelo,
E l'alma al cuor precipita fremendo (1).
Ah fuggi, ah fuggi e alle mie vene il gelo
Non mandar di tua vista (2). In queste grotte
A me forse t'invia l'ira del cielo?
Deh, che questa non sia l'ultima notte
De' crescenti miei dì! guardami e vedi
Che innanzi tempo il tuo furor m'inghiotte.
Tu mi guati, non parli, e ritta in piedi
Pietosamente ti soffermi, e alquanto
Respirar dalla tema mi concedi.
Oh Morte! oh Morte! eppur terribil tanto
Non sei qual sembri. Tu su gli occhi adesso
Mi chiami, in vece di spavento, il pianto.
Dunque più non fuggir, vienmi dappresso.
Ah, perchè tremo ancor? Vieni, ch'io voglio
Ne' tuoi sembianti contemplar me stesso.
Questo che affiso d'ogni carne spoglio (3)
Arido scheltro, che di rea paura
Empie la polve dell'umano orgoglio (4);
Questa di coste orribil selva e dura;
Queste mascelle digrignate, e questa
Degli occhi atra caverna e sepoltura,
Quale al pensier mi avventano funesta
Luce lugùbre, che all'incerto ciglio
Rompe la benda, e dal letargo il desta (5)!

(1) Cioè mi sento quasi mancare il cuore.

(2) La tua vista non mi faccia agghiacciare di paura.

(3) Spogliato, privo. *Rea paura*, paura cioè generata dalla memoria delle proprie colpe.

(4) *La polve ecc.*, cioè l'uomo orgoglioso sebbene composto di vil fango.

(5) Il pensiero della morte è salutare assai per invitare gli

Di putredine e fango anch'io son figlio (1);
E tu tra poco, inesorabil Morte,
Su queste membra stenderai l'artiglio.
Di due contrarie Eternità le porte
Tu mi spalanchi. Io le riguardo e tremo,
E il pallor cresce delle guancie smorte.
A qual di queste, o mie speranze, andremo?
E qual fia l'ora che la man del Fato (2)
M'abbranchi, e de' miei dì tronchi l'estremo?
Lasso! alle spalle ei già mi freme, e alzato
Tienmi il ferro sul capo, e il colpo affretta,
Gridando orrendamente, il mio peccato (3).
Addio, dolci lusinghe! addio diletta
Immagine di vita! Ecco d'accanto
Stammi la Morte che la falce ha stretta.
Deh, la sospendi ancor per poco! e intanto
Dall'aperte pupille mi trabocchi
Fiume d'amaro inconsolabil pianto;
Poichè bello è il morir col pianto agli occhi.

uomini a riformare la loro vita, e a toglierli dall'inerzia e chiamarli a belle ed onorate imprese.

(1) Ardita forma suggerita forse al poeta dalla lettura di Giobbe, che, mosso da vero dolore, esclamava: I vermi e la putredine sono i miei parenti!

(2) Le mani della Giustizia di Dio.

(3) S. Paolo disse che lo stimolo della morte è il peccato; e qui il poeta con magnifica ipotiposi ci ripete il tristo pensiero.

IL

PELLEGRINO APOSTOLICO

Pio VI ebbe a reggere la s. Chiesa in tempi assai pericolosi, in cui l'empietà, insegnata ne'libri dei più sacrileghi scrittori, era sostenuta dall'autorità e confermata dalle leggi di Giuseppe II imperatore d'Austria. Col falso nome di libertà dello stato non si ebbe ritegno alcuno dal mettere la Chiesa in tormentose catene. Ma Iddio punì e punisce tuttora quell'impero e quella stirpe reale che usò fare sì crudele guerra alla sua Chiesa, e la maledizione che piombò sul primo suo autore continua a pesare terribilmente sui successori.

Pio VI animato dal gran pensiero di ritenere nella mala via l'imperatore Giuseppe, lasciò Roma e corse a Vienna, per tenere seco lui colloquii, e riparare le ferite alla Chiesa. Era questo viaggio cosa nuova nella Chiesa, che aprì alla speranza molti cuori, ed ispirò molti poeti. Il buon Pio, carico di anni pianse avanti l'imperatore, il minacciò come ribelle, ed ebbe il dolore di partirsene di là senza aver potuto commuovere quel cuore, omai troppo indurito nel male.

Giuseppe II volle che sul suo sepolcro si incidesse, a solenne testimonianza e paura di tutti i persecutori della Chiesa,

« CHE EGLI ERA STATO INFELICE IN OGNI SUA IMPRESA »

Il viaggio e l'arrivo di Pio è appunto l'argomento del poemetto presente. Il suo autore, più corretto e moderato nelle sue imagini, si prepara al più bello de'suoi componimenti.

IL PELLEGRINO APOSTOLICO

CANTO PRIMO.

Sollecita nel ciel l'alba sorgea,
Che su i flebili colli di Quirino (1)
La gran partenza illuminar dovea,
E intrepido anelando al suo cammino
Già stavasi prostrato all'ara innante
Della Chiesa l'Augusto Pellegrino (2).
La voce, il gesto, il mover delle piante
Non d'uom mortale, ma parea d'un Dio:
Foco eran gli occhi, e foco era il sembiante.
Squallide, e con lugùbre mormorio
Affollate le turbe in Vaticano
Traeansi a dirgli il doloroso addio;

(1) *Flebili* etc. Roma mesta per la partenza del suo Pastore.
(2) Mentre appunto è in atteggiamento di pregare davanti all'altare di Dio e inginocchiato sulla tomba di s. Pietro, fu il gran pontefice scolpito dal Canova. In questa prima pagina s'inspirò il grande scultore.

Somiglianti ad un mar che da lontano
Fremer s'ode, o a gemente aura notturna
Che fa le selve lamentar pian piano (1).
Là dove nell'orror sacro dell'urna
Dorme di Pietro in sotterranea sede
L'apostolica polve taciturna,
Sul marmo trïonfal sedea la Fede (2):
Più che la neve immacolato e schietto
Copriala un velo dalla fronte al piede (3);
Ma la bellezza dal celeste aspetto
Traspar più vaga da quel velo, e spira
Riverenza ed amor, tema e diletto.
Essa lo sguardo che penétra e gira
Fin sopra i cieli, e l'infernal trapassa
Ampia vorago di tormento e d'ira,
Profondamente sospirando abbassa,
E colla man la guancia si sostiene
Da pensier grave affaticata e lassa (4);
Ma di reìna nel suo duol ritiene
La maestà pur anco, ad infiammarse
Il cuor si sente d'ardimento e spene.
Surse tosto, e sembrò nel suo levarse
La bianca nube, che dal ciel caduta
Sul Tabernacol folgorando apparse (5).

(1) Che fa muovere le piante da parere un lamento di persona afflitta.

(2) La Fede stava seduta sulla tomba di marmo di s. Pietro solito a trionfar di tutti i suoi nemici.

(3) Questo velo è figura dell' immacolata dottrina del cattolicismo.

(4) La fede era addolorata per le gravi persecuzioni che le erano state mosse da' varii principi cristiani.

(5) Nell'antico testamento Iddio parlava sovente in mezzo alla nube, in segno di gradimento per le vittime offerte e per manifestare visibilmente la sua volontà.

Corre all'Eroe d'incontro, e lo saluta;
E poichè in atto di gentil clemenza
Stettesi alquanto, e riguardollo muta:
O Uom, disse, cui l'alta Intelligenza (1)
Per me tragge a pugnar, per me che sono
Diva in ciel nata, e d'immortal potenza,
Guardami, Uom forte, io son che ti ragiono,
Io la figlia di Dio; guardami, e cura
D'un'afflitta ti prenda e del suo trono.
Piena è l'impresa di perigli, e dura,
Ma fia bello il patir, begli i cimenti,
Se il mio spirto ti guida e t'assicura.
Le inspirate da me parole ardenti
Sono una spada che ferisce e sana,
E d'ambe parti penetrar la senti (2).
La ragion, che l'error doma ed appiana,
E l'alma inonda de' bei raggi suoi,
È mia scorta e compagna, è mia germana (3).
Ella sul labbro degl'invitti Eroi,
Su la cui tomba io seggo, e per cui stetti (4)
E del cui sangue mi nutria dappoi (5),
Contro l'orgoglio degli umani affetti
Parlò sicura, e per le vie del Vero
I cuor più schivi attrasse e gl'intelletti (6).

(1) Cui lo Spirito Santo guida a combattere.

(2) Il linguaggio della fede, come quello di Dio, mentre da una parte ferisce, dall'altra risana; abbatte e suscita; affanna e consola.

(3) La fede vuole un ossequio guidato dalla ragione; e qui pare che il poeta commenti, quelle parole di s. Paolo, *rationabile sit obsequium vestrum.*

(4) *Stetti*, cioè durai.

(5) La religione cattolica fu dilatata dal sangue de' martiri.

(6) La religione cristiana dopo essere stata annunziata co' miracoli ebbe subito sommi uomini che co' sapienti scritti e colla

Or la mente dell'uom per lo sentiero
Di fallace Sofìa, fattasi ancella
Di ree dottrine che vagar la fêro (1),
Somiglia un mar cui torbida e flagella
Assiduo soffio di contrario vento,
Che mesce il ciel coll'onda e la procella.
Ma su l'irato instabile elemento,
E camminar su le tempeste io soglio,
Come sopra ben saldo pavimento (2).
Al mio grido pietoso, al mio cordoglio
I mortali indurâr l'alme sedotte,
E sì formâr nel petto un cor di scoglio (3).
Ma uscir dal fianco delle balze rotte
I fonti io faccio limpidi e sinceri,
E traggo il giorno dalla fosca notte (4).
Per me confonde li Nabucchi alteri
Daniel fanciullo, e placan le tremanti
Donzelle gl'inflessibili Assueri;
Tu vanne, ardisci e parla. De' Regnanti
Sta il cor nel pugno di quel Dio che frena
L'ale del lampo e i turbini sonanti.

parola la difesero contro gli assalti de' filosofi, che la combatteano come troppo umile e propagatrice di troppo umili cose. Gesù era scandalo a' giudei e stoltezza presso i gentili. Molti sapienti alle parole de' santi Padri abbracciarono il cristianesimo.

(1) *Sofìa*, sapienza. I filosofi francesi avendo disprezzato la vera sapienza, e seguitando il loro falso sentiero, caddero ne' più gravi e sconci errori. Ma la voce pietosa della Chiesa non potè essere udita in que' tempi così disordinati e superbi.

(2) Ma io non temo le persecuzioni.

(3) Ora gli uomini non sentono compassione della guerra che mi fanno i nemici, perchè hanno il cuore pervertito.

(4) Anche da coloro che sono cattivi è solito il Signore ricavare il bene e la salute del suo popolo.

Disse; e sul volto dell'Eroe serena
  Rifulse, e raddoppiògli entro le ciglia
  Mirabilmente del veder la lena (1).
Già più bianca si fea l'alba vermiglia,
  Che a tergo i corridor sentìa del giorno:
  Ei guarda, e il fere un'alta meraviglia (2).
D'ombrose vigne e di ruscelli adorno
  Appargli un campo. Collinette apriche (3),
  Verdi boschetti gli fan cerchio intorno.
Pascono al rezzo delle piante amiche
  Ben cento greggi, e quinci e quindi ingombra
  Fuma la spiaggia di capanne antiche.
L'aria era queta, e di vapori sgombra;
  Ma turbossi ad un tratto l'orizzonte,
  E di pallore si coperse e d'ombra.
Pria diè vento la terra, e poi dal monte (4)
  Con orrendo silenzio orrenda emerse
  Nube, e giù scese in procellosa fronte (5).
Ahi quant'era terribile a vederse!
  Di Dio lo spirto le gonfiava in grembo,
  E tale al muto campo si converse.
E già squarciato d'ogni parte il lembo
  Piovea grandine e fuoco, e palpitando
  Fuggian le genti dall'irato nembo.

(1) Vedeva il buon Pontefice che il suo sacrifizio avrebbe giovato a placare il Signore, e se non a guadagnare l'animo indurito dell'Imperatore, omai troppo avanti nell'empietà, almeno a impedire maggiori guasti all'ovile di Dio. Così appunto gli faceva *vedere* la fede.

(2) *Fere,* ferisce.

(3) *Apriche,* esposte al sole.

(4) *Diè vento la terra*, sorse dapprima il vento.

(5) *In procellosa fronte;* con l'apparenza di molta tempesta.

Solo fra tanta tema un venerando
 Pastor si stette, e denudò la testa,
 Le palme al ciel pietosamente alzando (1).
Voce di tuono allor gridò: T'arresta,
 Angelo punitor, lungi la spada
 Torci dal campo, e scendi alla foresta.
Tacque, e il turbo al furor mutò la strada:
 E qual recisa dalle curve ronche (2)
 Cader sul solco fa il villan la biada;
Tal fea quello balzar divelte e tronche
 Le selve; e tutte per diversa via
 Le fiere abbandonar l'atre spelonche (3).
Cotal portento al Pellegrin s'offria;
 E mentre fise ei tienvi le pupille,
 Dispar l'oggetto, e un altro lo disvia (4).
Immantinente ei mille vede e mille
 Pronte a seguirlo angeliche figure,
 Affrettarsi a gittar lampi e faville (5).
Vede d'Abisso le potenze impure
 Sbarrargli il passo; e in questo lato e in quello
 Di fantasmi assalirlo e di paure.

(1) Questo campo è la Chiesa, anzi il mondo; la grandine è figura di Dio che veniva a punire i filosofi che l'avevano tanto tribolata. Questa menò strage in Francia, Spagna, Portogallo, Austria ed in alcuni regni d'Italia, ma non entrò in Roma per le sante preghiere del venerando suo Pastore.

(2) *Ronche*, falci.

(3) I filosofi crudeli come fiere, che guastarono i cuori delle nazioni, castigati anch'essi dall'ira celeste dovettero cessare dall'orribile guerra.
 È maniera scritturale, imitata anche da vari, e specialmente da Dante, di figurare i vizi umani nelle fiere.

(4) *Disvia*, lo occupa, facendolo distogliere dal primo.

(5) Tali appunto erano gli affetti timorosi che dovea provare in cuore Pio VI, quando stava per avventurarsi in quel lungo e incerto pellegrinaggio.

Smunto il volto e con torvo occhio rubello
V'è l'Invidia di lui vecchia nemica,
E prima degli eroi vanto e flagello (1):
V'è del vario Tarpeo tiranna antica
Maledicenza, che il pugnal deposto,
L'anime di segreti odii nutrica (2);
V'è il falso Zelo, che d'amor s'è posto
Una larva sul volto, e un cor nel seno
Di demone crudel tiensi nascosto;
Ed altri mostri, che diverso avièno
Di prudenti virtù forme mentite,
E le labbra stillanti di veleno.
Come alla voce di Gesù smarrite
Là nell'orto fatal caddero al suolo
Le turbe al grande tradimento uscite;
Così davanti al Pellegrin d'un solo
Sguardo percosso sul negato calle (3)
Cadde rovescio il temerario stuolo,
Che non osò seguirlo, ed alle spalle
A bestemmiar rimase, e di sfacciato
Susurro empiè del Tevere la valle (4).

(1) *Invidia,* perchè era questa la prima volta che si vedeva un Pontefice, che guidato da santo zelo, lasciava la sua Roma, per salvare la causa della Chiesa in lontane regioni. Era cosa per lui troppo gloriosa, e chi cercava di distorvelo poteva benissimo apparire come suo nemico e invidioso.

L'invidia fa onore agli eroi e non li lascia mai in pace.

(2) Sono ancora adesso divisi i pareri sul magnanimo atto di Pio VI. Nella storia di Roma antica gli eroi erano tormentati dalla maldicenza, e spesso ruinati come traditori dalla rocca Tarpea; ora i nemici del Pontefice sotto ombra di falso zelo spargevano contro di lui amare parole che riuscivano al suo cuore come veleno.

(3) *Negato*, contrastato.

(4) Tutte le difficoltà caddero davanti all' eroica e santa

L'angel di Roma dalla Fè chiamato
  Alto allor si levò sul Vaticano,
  E largo diede alla sua tromba il fiato (1);
Tromba a quelle simil che del Giordano
  Arrestâr l'onde stupefatte, e fèro
  Gerico rovinar spezzata al piano (2).
L'angelo della Senna, e dell'Ibero,
  E quel del Reno, e quel dell'Alpi udillo,
  E fecer plauso al difensor di Piero (3);
L'angel dell'Istro anch'esso al forte squillo
  Destasi, e l'altro ad incontrar sen viene
  Pace gridando per lo ciel tranquillo.
Fin dentro il lago dell'eterne pene
  Giunse il suon della tuba, e un cupo udissi
  Doppio stridor di denti e di catene.
Trascorse ancor fra i lumi erranti e fissi,
  E degli spirti, a cui fur dati in cura,
  Forte l'orecchio rintronar sentissi (4).
Allor fe' Uriele più lucente e pura
  Uscir del die la lampa imperatrice,
  Bella nemica della notte oscura (5).

volontà del Pontefice; come il Signore con una sola parola sgominò le turbe che erano venute per catturarlo nell'orto.

Ricorda le censure che continuarono a farsi contro quella risoluzione; le dice sfacciate perchè erano di figli contro al più buono de' padri, di sudditi contro al più mite de' sovrani.

(1) È pia credenza che Dio abbia posto tutte le città ed i regni sotto la speciale custodia di qualche angelo.

(2) Giosuè, per conquistar Gerico, città munitissima, fece che i sacerdoti girassero per sette volte intorno alle sue mura, ed alla fine, suonassero le sacre trombe. A quel suono cadde la città in mano ai figli d'Israele.

(3) L'angelo della Francia, Spagna, Allemagna ed Italia.

(4) Il poeta ammette come certa l'opinione che in ogni astro, o fisso o errante, abiti e lo regga a nome di Dio, qualche spirito celeste.

(5) *Uriele*, sta nel sole.

D'improvviso tepor dispensatrice
La gran face del Sol tosto si mira
Rallegrar la pianura e la pendice.
Ovunque il passo imprime, o il guardo gira
L'illustre vïator, nuova virtude
Sente natura e la stagion respira.
Volea del verno le sembianze crude
Depor la terra innanzi tempo, e presta
L'erbe e i fiori ammantar le spiaggie ignude (1).
Ogni arbor rinverdir volea la vesta;
E le nevi, del gel rotto il rigore,
Alle montagne liberar la testa;
Ma vietollo Umiltà che del Pastore
Venia scorta e compagna, e intorno a lui
Parve del verno raddoppiar l'orrore.
Languido un' altra volta i raggi sui
Contrasse il Sole, e il capo aureo lasciosse
Imbrunir da vapori erranti e bui.
Dal suo speco l'acquoso Austro si mosse,
E da le nubi, che la man stringea,
E nevi e pioggie furibondo scosse (2).
Tutta qual pria tornò contraria e rea
La gelata stagion posta in obblio
La deitade che passar dovea (3).
Le sue porte l'Olimpo intanto aprio,
E calossi di fumo e foco mista
Nube che l'aria di fragranza empìo.

(1) Il solenne viaggio fu intrapreso in marzo, quando appunto incominciano i bei giorni.

(2) Anche la natura pareva piangesse la gran fatica del Pontefice. Il poeta deve servirsi di tutto, e tutto anche il verosimile serve pur mirabilmente al genio di valoroso cantore.

(3) Il Vicario di Gesù Cristo, che si suole anche chiamare poeticamente il *Dio terrestre*.

L'ignea colonna imita, che fu vista
Il ramingo guidar stanco Israello
Per lo deserto alla fatal conquista (1).
Ma la nube nel sen porta un drappello
D'invisibili altrui spirti moventi
Quale l'occhiute rote d'Ezechiello (2),
Spirti, che di soavi almi concenti
Van ricreando l'aure innamorate,
E raddolcendo della via gli stenti.
Pria le cure, il travaglio e l'umiltate
Del buon pastor cantaro, che la vita
Pone in periglio per le agnelle amate;
Poi, stendendo a più grave arpa le dita (3),
Cantâr quell'alto sdegno onde la terra
Fu sepolta nel pelago e punita;
E come l'Arca fra l'orrenda guerra
Degl'irati elementi alto sul flutto
Galleggia, e salva le montagne afferra;
Indi il roveto rammentâr, che tutto
D'Orebbe apparve al pastorel famoso
Dalle fiamme ravvolto e non distrutto (4);
Nè quel vello obbliâr, che in rugiadoso
Molle terren sull'alba raccogliesti
Secco ed asciutto, o Gedeon dubbioso;

(1) *Fatal*, cioè destinata, fissa da Dio.

(2) È pur vero, che il gran Viaggiatore dovè trovar conforto nelle sue fatiche, pensando quale era lo scopo, che lo aveva indotto a sì lontane contrade, e come dovea sempre essere Dio con lui in tutta la sua via. Il Signore, dice la scrittura, comandò a' suoi angeli che ti custodiscano in tutti i tuoi passi, e ti difendano da ogni pericolo. Come splende di viva luce tal verità descritta dal nostro poeta!

(3) *A più grave arpa*, cioè a più grave argomento.

(4) *Il pastorel famoso* è Mosè, che vide il roveto ardente che non si consumava.

Onde di sangue Madianito festi
  Rosse le glebe, e di Giudea cattiva (1)
  Le pentite pupille alfin tergesti (2).
Tal era il canto e l'armonia festiva,
  Che al sacro Pellegrino il cor molcendo
  Soavemente dalla nube usciva:
E già la balza del Soratte orrendo
  Scopriasi tutta, e nebuloso il piede
  Il padre Tebro le venìa lambendo (3).
Dimentica del ciel spesso ivi riede
  Di Silvestro a vagar l'ombra pensosa,
  Innamorata dell'antica sede:
Onde il verno alla rupe erta e petrosa
  Per riverenza a tanto ospite nume (4)
  Di nevi il capo più coprir non osa;

(1) *Cattiva*, prigioniera.

(2) Ricorda il poeta assai a tempo le meraviglie, che il Signore avea operato e a castigo, e a salute del suo popolo d'Israello, quasi a caparra di quello che farà per ridare la pace alla sua Chiesa. Giuseppe non udì la paterna voce di Pio VI, e morì esecrato da suoi popoli. Rimasero le sue leggi che furono anche ampliate dal fratello Leopoldo, onde la Chiesa diventava più schiava ed avvilita; e Dio chiamò a vendetta un fanciullo da un'isoletta italiana, *Corsica*, e a lui diè l'incarico fatale di castigare quanti erano a lui ribelli. A'colpi del novello Gedeone, cadde l'Austria, la Spagna, il Portogallo, e la Francia; e allora la Chiesa risuscitò a nuova vita. Il fatale guerriero compita la sua missione, si dimenticò di Dio, ed egli il rilegò a s. Elena.

(3) Dal Soratte, ove ebbe ricovero s. Silvestro, prima che Costantino desse la pace alla Chiesa, scaturisce il Tevere.

(4) *Ospite nume,* cioè ospite potente.

Tutto serve al poeta per dare materia al suo canto. L'incontro del Pontefice oltre all'essere capace a commovere ogni cuore che senta, è ancora tanto naturale che ognuno l'ammira.

E zefiro gentil scuoter le piume (1)
In sua stagion vi lascia, e folte al basso
Pender le spiche, e tremolar sul fiume.
Sul limitar dello scavato sasso,
Ove al furor barbarico sottratto
Raccolse un tempo fuggitivo il passo, (2)
Stavasi il veglio venerando in atto
D'uom che qualcuno attende, e impaziente
Per soverchio aspettar omai s'è fatto:
Ed ecco che apparir vede repente
La portentosa nube, e più vicina
Farsi l'ascosa melodia già sente.
Qual d'un fiume talor la vespertina
Nebbia s'estolle, e dopo breve istante
Giù nella valle rotasi e declina:
Tal la cima radendo delle piante,
D'un venticel portata in su le penne,
La celeste discese Ombra aspettante.
Lieve d'incontro al Pellegrin sen venne
E lampeggiando in un gentil sorriso
Gli sfavillò sugli occhi e lo trattenne.
Videro dalle nubi l'improvviso
Splendor gli Spirti ascosi, e ravvisaro
L'antico cittadin del Paradiso.
Tosto il canto e le dolci arpe fermaro,
Chè agli atti, al volto in lui desio cortese
Di favellar gran cose argomentaro.

(1) E lascia che si goda su quella montagna una dolce atmosfera, e fiorisca anche per coltura la campagna.

(2) S. Silvestro erasi riparato in questo monte ai tempi della persecuzione di Massenzio. Comparso Costantino, data la pace alla Chiesa, il buon Pontefice riebbe la sua Roma, esule glorioso per amor di Gesù Cristo.

S'appressâr tutte ad ascoltarlo intese
  Quelle dive Potenze. (1) Allor di zelo
  Fe' l'Ombra scintillar le labbra accese;
E a parlar cominciò. Spirti del cielo,
  Che dappresso l'udiste, e di vostre ali
  All'uman guardo gli faceste un velo, —
Piacciavi di ridir, spirti immortali,
  Ad un mortal le sue parole, e darmi
  Lingua ed accenti al gran subbietto eguali,
Se lice col pensier tanto levarmi.

(1) Fra le varie denominazioni di spiriti celesti vi sono anche le *Potenze*.

CANTO SECONDO

Salve, l'ombra gridò, salve, aspettato
Buon Pellegrino. Al tuo cammin felice
Arride folgorando il ciel placato.
Dio s'affacciò dall'orrida pendice
Dell'altissimo suo monte profondo (1),
Che su l'altre montagne ha la radice:
Diede uno sguardo al sottoposto mondo,
E il mondo vacillò. Cader sospinto
Temea del Nulla nell'orror secondo.
La gran catena, da cui pende avvinto,
Scoteasi tutta, e alzarsi orribilmente
Parea la polve del Creato estinto (2).
Calmati, disse allor l'Onnipossente,
Calmati, o mondo. E al suon di sue parole
Quel tremendo fragor tacque repente.

(1) Immagine sommamente poetica e che fa risovvenire quella di Davide, sebbene più viva e forte.

Monte profondo, che ha le radici molto basse.

(2) Anche gli antichi gentili solevano rappresentare in tal modo la gran potenza del loro Giove. A quegli uomini tutto vigore e forza doveasi parlare ai sensi, a noi di mente e cuore delicato ci parla col linguaggio dell'amore.

Brillò sereno dall'Olimpo il sole (1),
Riser campi e colline, e in dolce aspetto
Si rabbellîr di rose e di vïole.
O tu, che calchi, ad alte imprese eletto,
Dell'eterno Voler la traccia oscura (2),
Apri al mio dir l'orecchio e l'intelletto.
Non il silenzio sempre di natura,
Nè dei venti la calma e delle stelle
I disegni di Dio compie e matura (3):
Talvolta ancor fra i lampi e le procelle
Più luminoso il suo pensier traluce,
E le divine idee fansi più belle (4).
Ei padre e fonte d'inesausta luce
Pur circonda talor gli eterei troni
Di maestà caliginosa e truce:
Onde sotto il suo piè s'odono i tuoni
Ruggir profondamente, e con baldanza
Mormorar le burrasche e gli aquiloni (5).
In questa di furor torba sembianza
Parla pur anco alla sua Sposa, e il core
Col rigor ne cimenta e la costanza (6):
Quindi spesso le invia guerra e terrore,
Quindi gli affanni, che funesti e rei
D'odio sembrano segno, e son d'amore.

(1) *Olimpo,* dal cielo.

(2) Che vai per fare la volontà di Dio, che non si è ancora chiaramente manifestata.

(3) *Matura*, accelera.

(4) Cioè Iddio ora suole palesare il suo volere in modi semplici e dolci, ed ora anche colla severità de' suoi castighi.

(5) Così lo descrivevano i profeti al discendere dal cielo.

(6) Iddio permette persecuzioni mosse dai cattivi contro alla Chiesa, per gloria di essa e prova de' fedeli. Ma esce poi da

Nè da' barbari colli Giebusei (1)
  Sempre il nemico turbine si scaglia,
  Che il raggio offusca di quegli occhi bei.
Nel seno di Sïon fiera battaglia,
  Fiero nembo si desta anco talora,
  Che l'invitte sue torri urta e travaglia (2).
La bella Sunamite si scolora (3),
  Che il vede rovinar su le fiorenti
  Vigne d'Engaddi, e al ciel si volge e plora (4).
Odi il romor delle quadrighe ardenti
  D'Aminadabbo irato, odi il bisbiglio (5)
  Dell'atterrito Giuda, odi i lamenti.
Tu, che pietoso accorri al reo periglio
  Della redenta Sunamite, e vai
  In sul Danubio ad asciugarle il ciglio,
Cresci speme e coraggio, e senti omai
  Come chiaro su te parla il Destino
  Là dall'abisso degli eterni rai (6).

queste guerre più bella e forte, come lo attestano le antiche fatte dagli imperatori, che non furono che semenza di altri e più fedeli cristiani.

(1) I colli Gebusei vicini alla terra promessa, sono figura dei paesi da cui sovente partono i nemici della religione. Ma non sempre dagli infedeli ebbe la Chiesa a patire oltraggio, che alcune volte da' suoi figli stessi. Allora la Chiesa s'addolora su' mali delle anime, come l'abitante di Gerusalemme, piangeva su' danni che capitavano sulle colline d'Engaddi. Qui per dire della cruda persecuzione che Giuseppe II muoveva alla Chiesa di Dio, di cui era pur sempre esso figlio ancor che infedele.

(2) *Travaglia*, affligge.

(3) Con tal nome in modo simbolico chiamasi la Chiesa.

(4) *Plora*, piange.

(5) *Aminadabbo*, nemico de' Giudei; qui per qualunque persecutore del popolo di Dio.

(6) Ascolta come ne parla Iddio dal Paradiso.

Splenderà la tua gloria, o Pellegrino,
Più che le chiome e le lucenti rote
Dell'astro che le porte apre al mattino (1):
D'intorno a te s'affolleran divote,
Siccome intorno al suo pastor le agnelle,
Le più barbare genti e più remote (2);
E tu la Fè, la Caritade in elle
Accenderai col guardo e col sembiante,
Mille mietendo al ciel palme novelle (3):
Dietro a' tuoi passi estatica ed amante
Affrettarsi vedrai l'Europa intera,
L'orme baciando dell'auguste piante:
Dell'Istro la regal sponda guerriera
Vedrai di vele e popoli coperta,
Vari di ciel, di lingua, e di maniera (4).
Come d'Orebbe la vallèa deserta,
Quando piovve sul querulo Israele
Celeste cibo dalla nube aperta;
Tu pioverai sul popol tuo fedele,
Lo spirto, che securo a Pier già feo
Di Cafarnao calcar l'onda crudele (5);
Spirto, che del Tesbite e d'Eliseo
Scaldò le invitte labbra, e tutta un giorno
La Palestina di portenti empieo (6).

(1) Il sole.

(2) *Barbare genti*, per forastiere e non cattoliche.

(3) Convertendo al Signore, col solo sguardo, mille e mille anime.

(4) Popoli differenti di clima, di lingua, e di costumi.

(5) Tu comunicherai al popolo la fede che hai forte, come quella che aveva s. Pietro quando camminò sulle acque; sarai come Elia della città di Tesbi ed Eliseo che riempirono un tempo la Giudea di miracoli.

(6) *Empieo*, modo poet. empì.

Un'altra volta di Moabbo a scorno
Di Balamo la voce udrassi intanto
Con meraviglia risuonar dintorno (1).
Quanto son belle le tue tende! oh quanto
Alma Sïon, leggiadro è il tuo stendardo,
E glorïoso de' tuoi duci il vanto!
In Ascalon correa romor bugiardo (2),
Che in Babilonia ti dicea conversa,
E schiava di tiranno empio e codardo;
Profanato l'altar, guasta e perversa
La tua dottrina, e te in un mar che bolle
Di sozzure e d'orror tutta sommersa.
Mentì l'orribil grido. Il tuo bel colle
Di fiori ancor si veste e d'arboscelli,
Nudriti al fiato d'un'auretta molle.
I tuoi cedri famosi ancor son quelli;
Ancor son fresche per la rupe, e monde
L'urne de' tuoi fatidici ruscelli.
Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde (3).

(1) Anche i nemici loderanno la tua carità, e come Balaam, mandato a maledire gli Ebrei li benedisse invece, annunziando la gloria e la grandezza del loro popolo, così gli empi, che malamente giudicavano del Papa e della religione di Dio, canteranno le sue bellezze e le sue eterne virtù e sempre nuove. Diranno che in te dura tuttavia la santità, o religione di Cristo, in te la profezia, in te il vero spirito del Signore.

(2) *Ascalon*, città de'Filistei; qui è figura del paese de'cattivi.

(3) Le chiare fonti sono imagini della vera dottrina celeste che si conserva nella Chiesa cattolica; le cisterne immonde dell'Egitto sono le varie sette protestanti che coll'allontanarsi dalla Chiesa cattolica si allontanarono da Gesù, che si appellava *la fontana di vita eterna*, e caddero in mille errori ed empietà.

Quel buon Pastor che abbandonaste ingrate,
Ecco ch'ei viene pellegrin pietoso
Fra' dirupi a cercarvi, o sconsigliate.
Egli è tutto sudante e polveroso;
Amor lo guida, Amor, che al varco il prese,
E tolse agli occhi suoi sonno e riposo (1).
Deh! voli una soave aura cortese,
Che della via gli tempri le fatiche
Fra le piene d'orror balze scoscese.
Stendete la vostr'ombra, o piante amiche:
E voi di fior spargetegli il sentiere,
O pastorelle di Saron pudiche (2).
Fra sì dolci d'amor note sincere
Verrai su l'Istro, e ti vedrai davanti
Le tedesche piegarsi aste e bandiere.
E le madri di gioia palpitanti
T'insegneran col dito ai pargoletti,
Con mille baci confondendo i pianti:
Ed essi delle madri al fianco stretti
Ti cercheran col guardo, e si dorranno
Che veloce trapassi e non aspetti;
Ed il piccolo mento allungheranno,
Onde sul folto della calca alzarse
Con avid'occhio e fanciullesco affanno (3).
Ecco intanto le grida raddoppiarsi;
Ecco GIUSEPPE (4)! A questo nome un foco
Del Pellegrino su le guancie apparse:

(1) Il desiderio di salvarvi gli fece prendere questo viaggio così disastroso.

(2) *Saron* era una terricciuola di Palestina. Qui simboleggia le vergini della Chiesa cattolica. Gesù pure era chiamato da' profeti *l'onore del Carmelo e del Saronne.*

(3) Felice descrizione e tutta natura.

(4) Era a que' tempi Giuseppe II quasi arbitro delle cose d'Europa. Alla testa di un esercito creduto invincibile aveva più

Fu il cor che dentro si commosse, e poco
 Di sè capace ritrovando il petto
 Tentó co' balzi dilatarsi il loco.
Tenerezza e pietà, gioia e rispetto
 Gli fêro assalto all'anima, e sul viso
 Si pinser tutti con diverso affetto.
Del visibile fremito improvviso
 S'avvide il parlator veglio canuto,
 E il divin labbro aprendo ad un sorriso
Vedrai, seguia, vedrai questo temuto
 Eroe dell'Austria, innanzi a cui vacilla
 E stassi il mondo riverente e muto:
Non già truce il sembiante e la pupilla,
 Qual sovente il mirâr la Molda e il Reno (1)
 Là tra il fumo di Marte e la favilla;
Ma placido, gentil, mite e sereno
 Venirti incontro, e come al padre il figlio
 Chinarsi, e palpitar stretto al tuo seno (2).
Oh palpiti d'amor, non di periglio!
 Oh regal bacio! oh memorando amplesso!
 Oh d'alta provvidenza alto consiglio!

volte sconfitti i nemici che lo assalivano alle varie parti del suo impero. Si fosse contentato della gloria militare! ma volendo sconsigliatamente provvedere alle cose religiose de' suoi stati, commise altrettanti errori quante deliberazioni prese. Nè quì rimase, chè per le inique leggi contro la Chiesa, punito da Dio fu pure abbandonato dalle vittorie, e morì lasciando il regno in orribile disordine.

(1) Molda fiume verso l'Oriente, Reno all'Occidente d'Europa.

(2) Fu proprio come vaticinava il poeta; ma non andò oltre dalle cose esterne. Manifestò rispetto, ma non volle secondare il paterno desiderio del Papa, di ordinare santamente gli affari ecclesiastici. Si dice che Pio VI partendo abbia pianto sulla cecità del suo cuore, come Gesù piangeva sulla perversità di

Le sue, le tue virtù d'un nodo istesso
Si stringeranno, e si faran tra loro
Scambievole di rai dolce riflesso (1).
Aureo d'affetti l'amistà lavoro
Nelle vostr'alme tesserà, che poi
Fian del tempio di Dio base e decoro,
Finchè d'applausi carco, e degli eroi
Il più grande lasciando all'Istro in riva
Innamorato de' pensieri tuoi,
Alle contrade della tua giuliva
Difficil Roma tornerai lodato (2),
Coll'Invidia al tuo piè vinta e cattiva. (3)
Ivi lungo di giorni ordin beato
Trarrai sicuro, e del tuo sacro impero
Salomon nuovo tranquillando il fato (4),
Auspice avventuroso e condottiero
Sarai del secol che s'appressa, e chiede
Del tuo bel nome ornar l'anno primiero (5).

Gerusalemme, e ne ripetesse le dolorose profezie. Il Signore diede l'incarico al primo Napoleone di punire la orgogliosa ed empia Casa d'Austria, che aveva tanto amareggiato il suo Vicario in terra.

(1) Santo desiderio del poeta, ma che non si compiè. Gareggierete insieme a chi serve meglio il Signore,

(2) *Difficil Roma*, come appunto la diceva già Orazio, difficile ad essere contenta della sua fortuna.

(3) *Cattiva*, schiava.

(4) *Tranquillare il fato*, cioè assicurando il tuo regno colla sapienza e grandezza qual nuovo Salomone.

(5) Così altri papi avevano già dato il loro nome al secolo. Ma questo papa tanto glorioso anche davanti al secolo profano e superbo in quasi tutto il lungo suo pontificato, andò a morir a Valenza nel Delfinato, prigioniero de' feroci repubblicani francesi. Le lacrime del gran prigioniero mossero Dio a pietà per la Chiesa, afflitta in quasi tutta l'Europa, e le ridonò pace qualche giorno per mezzo di Pio VII. che gli successe.

Questo è il voler di Lui, che al tuo cor diede
L'alto coraggio, e su l'avel lo scrisse,
D'onde al sacro cammin movesti il piede (1).
L'amica ambasciatrice Ombra sì disse,
E girò gli occhi quai due soli, e il monte
Par che tutto di luce si vestisse,
Che poi si stese all'ultimo orizzonte,
E ne rise per giubilo la valle,
E traballonne d'Apennin la fronte;
Onde agitate su l'acute spalle
Si scomposer le neví, e sciolte in fiumi
Giù per rotto dirupo aprirsi il calle (2).
Grondavan tutti delle balze i dumi (3),
E le colline rugiadose un nembo
Alzavan di gratissimi profumi.
Ma l'ombra già confusa erasi in grembo
Dell'angelica nube, che repente
Per abbracciarla avea squarciato il lembo.

(1) Questo è il volere di Dio che lo scrisse sulla tomba di s. Pietro a Roma. Allude alla assicurazione che Dio fece a san Pietro che la sua Chiesa non sarebbe mai stata vinta dall'inferno.

(2) Cotali meravigliosi effetti soleva operare Iddio quando scendeva dal cielo a consolare la vista a' suoi profeti. Tutto però è simbolico; l'Appennino è l'Italia; e le nevi che si sciolsero in acqua, e i fiumi che la ricevettero, altro non dicono che il cambiamento felice delle opinioni, quindi e le grandi lodi al Pontefice e il benefizio alle anime e la gloria a Dio. Come cantava il profeta del Messia venturo, egregiamente tradotto dal Manzoni:

Stillano miele i tronchi,
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior.

(3) *Dumi*, tronchi spinosi.

Sparir la vide il Pellegrin dolente,
E col guardo la nebbia accompagnando,
Che portavala al cielo dolcemente,
Ed ambedue le palme alto levando,
Padre, gridò, così t'involi, e lassi
Meco le cure del divin comando?
Meglio era che il mio corso anco mutassi:
Ma se vuolsi ch'io resti, e alle serene
Sedi d'Olimpo senza me tu passi,
Deh! narra a Pietro, se a incontrar ti viene,
Narra pietoso i miei disastri e tutte
Del suo fedele successor le pene.
Disse, e le ciglia non ritenne asciutte;
Ma qual su l'erbe appaiono le stille
Dalle nubi d'april scosse e produtte,
Che brillan tremolando a mille a mille
Davanti al sol, che irradiale e percote;
Tal corse il pianto intorno alle pupille.
Si terse il Pellegrin santo le gote,
E pien la mente della grande idea (1),
Che inspirogli l'antico Sacerdote,
Fiamme spargendo, ovunque il piè volgea,
D'amor, di fede, di pietá, di zelo,
Corse oltre la gelata alpe Retea (2)
Gli alti presagi ad avverar del cielo (3).

(1) E colla mente piena della grande idea, che gli aveva inspirato s. Silvestro, antico suo antecessore.

(2) Oltre alle montagne del Tirolo, che formano la gran catena Retea così detta da' *Rezi* che vi abitavano.

(3) A compire le volontà del Signore.

LA

BELLEZZA DELL'UNIVERSO

LA BELLEZZA DELL' UNIVERSO

Argomento.

L'ordine mirabile, onde risulta la bellezza dell' Universo fisico, è il primo oggetto del canto, che scende poi a considerarla nelle varie parti della creazione e nei vari accidenti della natura. Si trattiene su l'uomo, che n'è la sede principale. Dopo averlo descritto nell'esterno delle sue membra, fa una digressione sulla bellezza dell'anima. L'osserva quindi nelle varie arti d'imitazione, le quali avendo per oggetto il bello relativamente all'occhio, all'orecchio e all'immaginazione, si dicono belle arti. Di qui prende motivo di passare al bosco Parrasio, luogo sacro alle Muse, ove questo canto fu recitato in occasione che gli Arcadi si erano colà radunati per festeggiare le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. Si accennano dopo gli effetti del tempo in danno della bellezza, e finisce con una breve riflessione su la bellezza incorruttibile della virtù.

Della mente di Dio candida figlia,
  Prima d'Amor germana, e di Natura
  Amabile compagna e maraviglia (1),
Madre de' dolci affetti, e dolce cura
  Dell'uom, che varca pellegrino errante
  Questa valle d'esilio e di sciagura,

(1) Così lo scrittore dell'ecclesiastico parla della Sapienza di Dio.

Vuoi tu, dira Bellezza, un risonante
  Udir inno di lode, e nel mio petto
  Un raggio tramandar del tuo sembiante?
Senza la luce tua l'egro intelletto
  Langue oscurato, e i miei pensier sen vanno
  Smarriti in faccia al nobile subbietto (1).
Ma qual principio al canto, o Dea, daranno
  Le Muse? e dove mai degne parole
  Dell'origine tua trovar potranno?
Stavasi ancora la terrestre mole (2)
  Del caos sepolta nell'abisso informe,
  E sepolti con lei la Luna e il Sole;
E tu del sommo Facitor su l'orme,
  Spaziando, con esso preparavi
  Di questo mondo l'ordine e le forme (3).
V'era l'eterna Sapienza (4), e i gravi
  Suoi pensier ti venia manifestando
  Stretta in santi d'amor nodi soavi.
Teco scorrea per l'Infinito; e quando
  Dalle cupe del nulla ombre ritrose
  L'onnipossente creator comando
Uscir fe' tutte le mondane cose,
  E al guerreggiar degli elementi infesti
  Silenzio e calma inaspettata impose,

(1) Volendo il poeta cantare le bellezze della creazione invoca di poterle ben contemplare, sentire tutta l'impressione della loro magnificenza dentro del cuore, e così comunicarla colle parole agli altri.

Egro, debole.

(2) *Mole,* materia.

(3) Continua il poeta a tradurre, fui per dire, le parole dello scrittore ispirato da Dio.

(4) Il figlio di Dio, a cui si attribuisce specialmente la sapienza.

Tu con essa alla grande opra scendesti,
E con possente man del furibondo
Caos le tenebre indietro respingesti (1),
Che con muggito orribile e profondo
Là del creato su le rive estreme
S'odon le mura flagellar del mondo (2);
Simili a un mar che per burrasca freme,
E, sdegnando il confine, le bollenti
Onde solleva, e il lido assorbe e preme (3).
Poi ministra di luce e di portenti,
Del ciel volando pei deserti campi,
Seminasti di stelle i firmamenti.
Tu coronasti di sereni lampi
Al sol la fronte; e per te avvien che il crine
Delle comete rubiconde avvampi;
Che agli occhi di quaggiù, spogliate alfine
Del reo presagio di feral fortuna,
Invian fiamme innocenti e porporine (4).

(1) Separasti il giorno dalla notte.

(2) Allude con molta felicità alla guerra che il tempo fa a tutte le cose, che come nascono così sono soggette prima a modificazioni, poi alla distruzione. Tutto è labile in questo mondo; e l'uomo sente con paura la voce che gli annunzia questa specie di guerra che il Caos, trattenuto a forza dalla mano potente di Dio, comincia a fare leggermente a tutte le umane cose, per ritornare una seconda volta a regnare, in mezzo alla distruzione del mondo.

(3) *Assorbe*, occupa. *Preme*, ricaccia indietro.

(4) Furono sempre le comete segni o di guerra o di pestilenze, presso gli idioti. E malgrado ogni prova o fisica o scientifica o religiosa in contrario si continua a credere così. Vero è che Iddio annunziò alle genti il suo figliuolo con una nuova stella, e che segni celesti annunzieranno pure agli uomini la fine del mondo.

Di tante faci alla silente e bruna
Notte trapunse la tua mano il lembo
E un don le festi della bianca Luna;
E di rose all'aurora empiesti il grembo,
Che poi sopra i sopiti egri mortali
Piovon di perle rugiadoso un nembo (1).
Quindi alla terra indirizzasti l'ali,
Ed ebber dal poter de' tuoi splendori
Vita le cose inanimate e frali (2).
Tumide allor di nutritivi umori
Si fecondâr le glebe, e si fêr manto
Di molli erbette e d'olezzanti fiori.
Allor, degli occhi lusinghiero incanto,
Crebber le chiome ai boschi; e gli arbuscelli
Grato stillar dalle cortecce il pianto (3);
Allor dal monte corsero i ruscelli
Mormorando, e la florida riviera
Lambîr freschi e scherzosi i venticelli.
Tutta del suo bel manto Primavera
Copria la terra; ma la vasta idea
Del gran Fabbro compita ancor non era (4).
Di sua vaghezza inutile parea
Lagnarsi il suolo; e con più bel desiro
Sguardo e amor di viventi alme attendea.
Tu allor raggiante d'un sorriso in giro
Dei quattro venti su le penne tese
L'aura mandasti del divino Spiro.

(1) Le stille di rugiada che posandosi sulle erbe, percosse dal Sole, sembrano altrettante gemme.

(2) *Frali*, caduche.

(3) L'incenso, la mirra ed altri aromi non sono altro che umori, che stillano giù dalla corteccia dell'albero.

(4) Il mondo prima del peccato era un'eterna primavera, e avrebbe pur durato così. Mancavano però ancora gli animali e re fra tutti, l'Uomo.

La terra in sen l'accolse e la comprese,
E un dolce movimento, un brividio,
Serpeggiar per le viscere s'intese;
Onde un fremito diede, e concepìo;
E il suol, che tutto già s'ingrossa e figlia,
La brulicante superficie aprìo.
Delle gravide glebe, oh maraviglia!
Fuori allor si lanciò scherzante e presta
La vaga delle belve ampia famiglia.
Ecco dal suolo liberar la testa,
Scuoter le giubbe, e tutto uscir d'un salto
Il biondo imperator della foresta (1);
Ecco la tigre e il leopardo in alto
Spiccarsi fuora dalla rotta bica (2),
E fuggir nelle selve a salto a salto.
Vedi sotto la zolla, che l'implica,
Divincolarsi il bue, che pigro e lento
Isviluppa le gran membra a fatica (3).
Vedi pien di magnanimo ardimento
Sovra i piedi balzar ritto il destriero,
E nitrendo sfidar nel corso il vento;
Indi il cervo ramoso, ed il leggiero
Daino fugace, e mille altri animanti,
Qual mansueto, e qual ritroso e fiero.
Altri per valli e per campagne erranti,
Altri di tane abitator crudeli,
Altri dell'uomo difensori e amanti.

(1) Il Leone.

(2) *Bica,* modo latino per *zolla di terra.*

(3) Notano gli intelligenti la gran maestria di questi versi, in cui si vede quasi lo sforzo, che fa il pigro animale, per muovere le gambe.

E lor di macchia differenti i peli
 Tu di tua mano dipingesti, o Diva,
 Con quella mano che dipinse i cieli.
Poi de' color più vaghi, onde l'estiva
 Stagion delle campagne orna l'aspetto,
 E de' freschi ruscei smalta la riva,
L'ale spruzzasti al vagabondo insetto (1),
 E le lubriche anella serpentine (2)
 Del più caduco vermicciuol negletto.
Nè qui ponesti all'opra tua confine;
 Ma vie più innanzi la mirabil traccia
 Stender ti piacque dell'idee divine:
Cinta adunque di calma e di bonaccia
 Delle marine interminabil'onde
 Lanciasti un guardo su l'azzurra faccia.
Penetrò nelle cupe acque profonde
 Quel guardo, e con bollor grato Natura
 Intiepidille, e diventâr feconde;
E tosto vari d'indole e figura
 Guizzaro i pesci, e fin dall'ime arene (3)
 Tutta increspâr la liquida pianura.
I delfin snelli colle curve schiene
 Uscîr danzando; e mezzo il mar copriro
 Col vastissimo ventre orche e balene.
Fin gli scogli e le sirti allor sentiro (4)
 Il vigor di quel guardo e la dolcezza,
 E di coralli e d'erbe si vestiro.
Ma che? Non son, non sono, alma Bellezza,
 Il mar, le belve, le campagne, i fonti
 Il sol teatro della tua grandezza:

(1) La farfalla.
(2) *Lubriche anella*, volubili giri.
(3) *Ime arene*, dal fondo del mare.
(4) *Sirti*, luoghi pericolosi nel mare.

Anche sul dorso dei petrosi monti
  Talor t'assidi maestosa, e rendi
  Belle dell'alpi le nevose fronti:
Talor sul giogo abbrustolato ascendi
  Del fumante Etna, e nell'orribil veste
  Delle sue fiamme ti ravvolgi e splendi (1).
Tu del nero aquilon su le funeste
  Ale per l'aria alteramente vieni,
  E passeggi sul dorso alle tempeste:
Ivi spesso d'orror gli occhi sereni
  Ti copri, e mille intorno il capo accenso
  Rugghiano i tuoni, e strisciano i baleni.
Ma sotto il vel di tenebror sì denso (2)
  Non ti scorge del vulgo il debil lume,
  Che si confonde nell'error del senso (3).
Sol ti ravvisa di Sofia l'acume,
  Che nelle sedi di natura ascose
  Ardita spinge del pensier le piume (4).
Nel danzar delle stelle armoniose
  Ella ti vede, e nell'occulto amore
  Che informa e attragge le create cose (5).
Te ricerca con occhio indagatore,
  Di botaniche armato acute lenti,
  Nelle fibre or d'un'erba ed or d'un fiore (6);

(1) Il bello è, secondo i grandi maestri, il vero sotto splendide forme. Perciò piace nel suo orrore all'occhio contemplare il fumo e le fiamme dell'Etna, come pure il firmamento d'una placida sera d'estate tutto tempestato di stelle.

(2) *Tenebrore*, voce poetica, che si deve usare parcamente, tu dirai *tenebra*.

(3) L'uomo volgare crede troppo a' sensi, e spesso per ciò è tirato in inganno.

(4) Frase tutta dantesca, per dire che la sapienza di ragione in ragione penetra sino all'ultima causa delle cose.

(5) Spiega la legge dell'attrazione universale del mondo.

(6) Il cultore della scienza naturale.

Te dei corpi mirar negli elementi
  Sogliono al gorgoglio d'acre vasello (1)
  I Chimici curvati e pazïenti.
Ma più le traccie del divin tuo bello
  Discopre la sparuta Anatomía (2)
  Allorchè armata di sottil coltello
I cadaveri incide, e l'armonìa
  Delle membra rivela, e il penetrale
  Di nostra vita attentamente spia (3).
O Uomo, o del divin dito immortale
  Ineffabil lavor, forma, e ricetto
  Di spirto e polve moribonda e frale,
Chi può cantar le tue bellezze? Al petto
  Manca la lena, e il verso non ascende
  « Tanto, che arrivi all'alto mio concetto. »
Fronte, che guarda al cielo, e al cielo tende;
  Chioma che sopra gli omeri cadenti
  Or bionda, or bruna il capo orna e difende;
Occhio, dell'alma interprete loquente,
  Senza cui non avria dardi e faretra
  Amor, nè l'ali, nè la face ardente;
Bocca, dond'esce il riso che penétra
  Dentro i cuori, e l'accento si disserra,
  Ch'or severo comanda, or dolce impètra;
Mano, che tutto sente e tutto afferra,
  E nell'arte incallisce,e ardita e pronta (4)
  Cittadi innalza, e opposti monti atterra;
Piede, su cui l'uman tronco si ponta (5),
  E parte e riede, e or ratto ed or restío
  Varca pianura, e gioghi aspri sormonta;

(1) *Acre vasello*, gli acidi, co' quali si procede all'analisi de' corpi.

(2) *Sparuta*, per le lunghe attenzioni che deve fare chi la coltiva.

(3) *Spia*, osserva.

(4) *Incallisce*, si esercita, si affatica.

(5) *Si ponta*, si pianta.

E tutta la persona entro il cuor mio
La maraviglia piove, e mi favella
Di quell'alto saper che la compio (1).
Taccion d'amor rapiti intorno ad ella
La terra, il cielo; ed: Io son io, v'è scullo,
Delle create cose la più bella.
Ma qual nuovo d'idee dolce tumulto!
Qual raggio amico delle membra or viene
A rischiararmi il laberinto occulto?
Veggo muscoli ed ossa, e nervi e vene,
Veggo il sangue e le fibre, onde s'alterna
Quel moto che la vita urta e mantiene;
Ma nei legami della salma interna,
Ammiranda prigion! cerco e non veggio
Lo spirto che la move e la governa.
Pur sento io ben che quivi ha stanza e seggio,
E dalla luce di ragion guidato
In tutte parti il trovo, e lo vagheggio.
O Spirto, o immago dell'Eterno, e fiato
Di quelle labbra, alla cui voce il seno
Si squarciò dell'abisso fecondato (2),
Dove andâr l'innocenza ed il sereno
Della pura beltà, di cui vestito
Discendesti nel carcere terreno?
Ahi, misero! t'han guasto e scolorito
Lascivia, ambizïon, ira ed orgoglio,
Che alla colpa ti fêro il turpe invito (3)!
La tua ragione trabalzâr dal soglio,
E lacero, deluso ed abbattuto
T'abbandonâr nell'onta e nel cordoglio,

(1) Nulla tanto parla della sapienza di Dio, quanto la meravigliosa disposizione del corpo umano.

(2) Alla cui parola la terra manifestò la sua fecondità.

(3) L'uomo rovinò dalla sua grandezza pel desiderio di diventare simile a Dio.

Siccome incauto pellegrin caduto
  Nella man de' ladroni, allorchè dorme
  Il mondo stanco e d'ogni luce muto (1),
Eppur sui volto le reliquie e l'orme,
  Fra il turbo degli affetti e la rapina (2),
  Serbi pur anco dell'antiche forme;
Ancor dell'alta origine divina
  I sacri segni riconosco: ancora
  Sei bello e grande nella tua rovina.
Qual ardua antica mole, a cui talora
  La folgore del ciel il fianco scuota,
  Od il tempo che tutto urta e divora,
Piena di solchi, ma pur salda e immota (3)
  Stassi, e d'offese e danni carca aspetta
  Un nemico maggior che la percota,
Fra l'eccidio e l'orror della soggetta
  Colpevole natura, ove l'immerse
  Stolta lusinga, e una fatal vendetta (4),
Più bella intanto la virtude emerse,
  Qual astro che splendor nell'ombre acquista,
  E in riso i pianti di quaggiù converse.
Per lei gioconda e lusinghiera in vista
  S'appresenta la morte, e l'amarezza
  D'ogni sventura col suo dolce è mista (5).

(1) *Muto* d'ogni luce, per privo d'ogni luce. Dante, da cui par certo che togliesse il Monti la bella idea, dice:

E venni in loco *d'ogni luce muto.*

(2) *Rapina*, rapidità, vortice. *Mena gli spirti colla sua rapina*, disse Dante, da cui sembra che abbia ricavato il Monti il bel traslato *della rapidità, instabilità dolorosa degli affetti.*

(3) *Solchi*, met. per rovine.

(4) *Lusinga* di farsi simili a Dio; *vendetta* del Signore con cui punì il gran fallo.

(5) Qualunque sciagura ha con sè un po di dolcezza, posta misteriosamente da Dio.

Lei guarda il ciel dalla superna altezza
Con amanti pupille; e per lei sola
S'apparenta dell'uomo alla bassezza.
Ma dove, o Diva del mio canto, vola
L'audace immaginar? dove il pensiero
Del tuo Vate guidasti e la parola?
Torna, amabile Dea, torna al primiero
Cammin terrestre, nè mostrarti schiva
Di minor vanto e di minor impero.
Torna; e se cerchi errante fuggitiva
Devoti per l'Europa animi ligi,
E tempio degno di sì bella Diva,
Non t'aggirar del morbido Parigi
Cotanto per le vie, nè sulle sponde
Della Neva, dell'Istro e del Tamigi (1).
Volgi il guardo d'Italia alle gioconde
Alme contrade, e per miglior cagione
Del fiume Tiberin fermati all'onde.
Non è straniero il loco e la magione:
Qui fu dove dal Cigno venosino (2)
Vagheggiar ti lasciasti e da Marone:
E qui reggesti del Pittor d'Urbino (3)
I sovrani pennelli, e di quel d'Arno
« Michel più che mortale Angel divino (4).

(1) *Neva*, fiume che passa vicino a Pietroburgo, capitale della Russia; l'*Istro*, il Danubio presso Vienna, e il *Tamigi* presso Londra.

(2) Il cigno venosino, è Orazio di Venosa. Il cigno poi è un uccello che si dice che prima di morire soavemente canta. Ogni poeta viene chiamato cigno.

(3) Raffaello Sanzio da Urbino, che è considerato ancora adesso come il primo pittore d'Italia. A lui si deve lo stupendo dipinto la Trasfigurazione del Signore sul monte Tabor.

(4) Michelangelo Buonarroti, di Firenze, scultore, pittore architetto e poeta. A lui si devono e la cupola di S. Pietro, e la statua di Mosè, ed il famoso affresco sul giudizio universale.

Ferve d'alme sì grandi, e non indarno,
Il genio redivivo. Al suol romano
D'Augusto i tempi e di Leon tornârno (1).
Vedrai stender giulive a te la mano
Grandezza e Maestà, tue suore antiche,
Che ti chiaman da lungi in Vaticano.
T'infioreranno le bell'Arti amiche
La via dovunque volgerai le piante,
Te propizia invocando alle fatiche.
Per te all'occhio divien viva e parlante
La tela e il masso; e il pensiero è in forsi
Di crederlo insensato, o palpitante;
Per te di marmi i duri alpestri dorsi
Spoglian le balze tiburtine, e il monte
Che Circe empieva di leoni e d'orsi (2);
Onde poi mani architettrici e pronte
Di moli aggravan la latina arena
D'eterni fianchi e di superba fronte (3):
Per te risuona la notturna scena
Di possente armonìa che l'alme bea,
E gli affetti lusinga ed incatena;
E questa Selva, che la selva Ascrea
Imita, e suona di febeo concento (4),
Tutta è spirante del tuo nume, o Dea;
E questi lauri che tremar fa il vento,
E queste che premiam tenere erbette,
Sono d'un tuo sorriso opra e portento;

(1) Allude alla gran protezione che avevano i sommi ingegni dalla bontà di Pio VI. Là si trovarono il Canova ed il Monti.

(2) I marmi di Carrara e il Pario.

(3) Innalzano nella città di Roma monumenti d'uomini grandi che restano in eterno.

(4) Di poesia.

E tue pur son le dolci canzonette
  Che ad imeneo cantar dianzi s'intese
  L'Arcade schiera su le corde elette.
Stettero al grato suon l'aure sospese,
  E il bel Parrasio a replicar fra nui
  Di Luigi e Costanza il nome apprese (1).
Ambo cari a te sono, e ad ambidui
  Su l'amabil sembiante un feritore
  Raggio imprimesti de' begli occhi tui;
Raggio che prese poi la via del core,
  E di Virtù congiunto all'aurea face
  Fe' nell'alme avvampar quella d'Amore.
Vien dunque, amica Diva. Il tempo edace (2),
  Fatal nemico, colla man rugosa
  Ti combatte, ti vince e ti disface (3).
Egli il color del giglio e della rosa
  Toglie alle goti più ridenti, e stende
  Dappertutto la falce ruïnosa (4).
Ma se teco Virtù s'arma e discende
  Nel cuor dell'uomo ad abitar sicura,
  Passa il veglio rapace, e non t'offende;
E solo, allorchè fia che di natura
  Ei franga la catena, e urtate e rotte
  Dell'universo cadano le mura,

(1) Il Parrasio imparò a ripetere i nomi di Luigi e di Costanza. — Maniera che ricorda quella di Virgilio: *Formosam resonare doces Amaryllida sylvas.*

(2) *Edace,* distruttore.

(3) *Disface*, disfà ogni cosa. Prima aveva detto:

« Od il tempo che tutto urta e divora. »

(4) Gli antichi soleano raffigurare il tempo in *un vecchio bianco per antico pelo*, con una falce in mano, colla quale correva a disfare tutte le cose.

E spalancando le voraci grotte
  L'assorba il Nulla, e tutto lo sommerga
  Nel muto orror della seconda notte,
Al fracassato Mondo allor le terga
  Darai fuggendo, e su l'eterea sede (1),
  Ove non fia che tempo ti disperga,
Stabile fermerai l'eburneo piede (2).

(1) *Eterea sede*, in cielo.
(2) L'*eburneo piede*, il piede candido come l'avorio.

IN MORTE

DI

UGO BASVILLE.

Ugo Basville era di Abbeville, e datosi al servizio della nuova repubblica francese, fu nominato segretario (1792) di legazione alla corte di Napoli. Da Napoli passò a Roma coll'animo di muoverla contro al suo principe. Ma convinto, fin da' primi momenti di sua venuta, dell'insuperabile attaccamento del popolo alla sua religione non meno che al suo sovrano, egli ebbe a scrivere che Roma non si poteva far ribelle. Contuttociò v'ebbe dei pazzi uomini ancor più tristi di lui, che parte minacciando, parte farneticando, lo strascinarono suo malgrado ad insultare la maestà del principe, e la dignità del popolo; insulto che gli costò la vita, e ch' egli stesso prima di spirare altamente detestò, ripetendo: Io muoio vittima di uno stolto. Lasciò un figlio che la pietà del glorioso Pio sesto e la Provvidenza del governo misero in salvo, unitamente alla madre, nella notte dei 13 di gennaio 1793, e che egli stesso morendo raccomandava ad amici di Francia.

La morte di Ugo, sebbene non si potesse in nessun modo rimproverare al buon Pontefice, fu però pretesto dell'invasione di Roma, e della cattura di Pio VI. E Napoleone I, dopo la gran vittoria a Millesimo, ove il valore francese erasi veramente mostrato, mise fuori uno di quei sonori proclami, che e' solo poteva immaginare, ove tra le altre cose, esclama a' suoi soldati imbaldanziti dal nuovo ed insperato trionfo: « *Le ceneri di Ugo Basville sono ancora calpestate da' vincitori di Brenno.* »

Onde la morte di Ugo era grande argomento di poema, perchè doveva con sè trascinare alla rovina il governo di Roma. Sempre il debole fu vittima delle soperchierie de' forti. Era odio contro alla religione, e al suo capo, che fece muovere i repubblicani contro Roma. Chi aveva ucciso il suo re, non poteva correre con tanta rabbia a vendicare la morte d' un ribelle, com' era stato Ugo Basville — Ei vivrà immortale nella immaginosa e terribile epopea che il Monti compose, e che lo univa a Virgilio ed Omero. I quattro canti comparvero un dopo l'altro in breve tempo, dal gennaio all'agosto del 1793; mirabile celerità in lavoro così finito. Il Parini invitato a dare il suo parere, ebbe a dire:

COSTUI MINACCIA SEMPRE DI CADERE, E NON CADE MAI.

IN MORTE DI UGO BASVILLE

CANTO PRIMO.

Già vinta dell'Inferno era la pugna,
  E lo spirto d'Abisso si partìa,
  Vôta strignendo la terribil ugna (1).
Come lïon per fame egli ruggìa
  Bestemmiando l'Eterno, e le commosse
  Idre del capo sibilar per via (2).
Allor timide l'ali aperse e scosse
  L'anima d'Ugo alla seconda vita
  Fuor delle membra del suo sangue rosse:
E la mortal prigione, ond'era uscita,
  Subito indietro a riguardar si volse (3)
  Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

(1) Allude alla lotta che si fa al punto della morte dall'angelo del Signore e da quello d'inferno per impadronirsi dell'anima. L'inferno aveva perduto.

(2) *Tot Erymnis sibilat hydris*, disse Virgilio, da cui sembra che il nostro poeta abbia preso il sibilo de' serpenti. *Idre* propriamente sono quelli che vivono nell'acqna, qui per ogni genere di serpenti.

(3) Questo rivoltarsi dell'anima a riguardare il suo corpo, movimento spontaneo e naturale in chi esce da un gran pericolo, rassomiglia molto a quel pensiero di Dante, *Inf.* canto I:

E come quei che con lena affannata,
  Uscito fuor del pelago alla riva,
  Si volge all'acqua perigliosa e guata,

Ma dolce con un riso la raccolse,
E confortolla l'Angelo beato,
Che contro Dite a conquistarla tolse (1).
E, Salve, disse, o spirto fortunato,
Salve, sorella del bel numer una,
Cui rimesso è dal Ciel ogni peccato.
Non paventar; tu non berrai la bruna
Onda d'Averno, da cui volta è in fuga
Tutta speranza di miglior fortuna (2).
Ma la giustizia di lassù che fruga (3),
Severa e in un pietosa in suo diritto,
Ogni labe dell'alma ed ogni ruga (4),
Nel suo registro adamantino ha scritto,
Che all'amplesso di Dio non salirai,
Finchè non sia di Francia ulto (5) il delitto.
Le piaghe intanto e gl'infiniti guai,
Di che fosti gran parte (6), or per emenda
Piangendo in terra e contemplando andrai.

(1) *Tolse a conquistarla*, per venne a salvarla. « La benedetta fiamma per dir *tolse* » cioè prese a dire. *Par.* c. XII.

(2) Allude a quel famoso verso dell'Alighieri, scritto sulle porte dell'inferno:

Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

(3) *Frugare*, adoprò Dante più volte nello stesso senso del nostro poeta, e segnatamente in quel verso affatto consimile:

La rigida giustizia che mi fruga.

(4) *Labe*, per macchia adoprarono altri ottimi scrittori. *Ruga dell' anima* disse l'Ariosto:

Virtude andava intorno collo speglio
Che fa veder nell'anima ogni ruga.

(5) Voce latina usata da buoni scrittori per *punito*.

(6) Enea raccontando i mali della sua patria, a cui aveva preso gran parte, disse: *Quorum pars magna fui.*

E supplicio ti fia la vista orrenda (1)
  Dell'empia patria tua, la cui lordura
  Par che del puzzo i firmamenti offenda;
Sì che l'alta vendetta è già matura,
  Che fa dolce di Dio nel suo segreto
  L'ira ond'è colma la fatal misura (2).
Così parlava: e riverente e cheto
  Abbassò l'altro le pupille, e disse:
  Giusto e mite, o Signor, è il tuo decreto (3).
Poscia l'ultimo sguardo al corpo affisse
  Già suo consorte in vita, a cui le vene
  Sdegno di zelo e di ragion trafisse (4);
Dormi in pace, dicendo, o di mie pene
  Caro compagno, infin che del gran die (5)
  L'orrido squillo a risvegliar ti viene.
Lieve intanto la terra (6), e dolci e pie
  Ti sian l'aure e le pioggie, e a te non dica
  Parole il passeggier scortesi e rie (7).

(1) Questo spirituale castigo forma la base di tutta la Cantica.

(2) Sentimento assai conforme a quello di Dante nel canto XX del *Purgatorio*:

> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta, che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

(3) Così pure pregava Davide quando il Signore il punì de' suoi peccati: *Iustus es, Domine, et rectum iudicium tuum.*

(4) Cioè: un popolo irritato pel zelo di salvare il pontefice, e per la santità della sua causa.

(5) *Die*, voce poet. giorno.

(6) Sono le preghiere che solevansi iscrivere sopra i sepolcri, colle sigle S. T. T. L. cioè *sit tibi terra levis*, parole che spesso si trasportavano intere ne' versi.

(7) Augurio che fa al suo corpo.
Anticamente i sepolcri de' grandi uomini si collocavano lungo le vie, e i passeggieri li potevano biasimare o lodare delle buone

Oltre il rogo non vive ira nemica (1);
E nell'ospite suolo ov'io ti lasso,
Giuste son l'alme, e la pietade è antica (2).
Torse, ciò detto, sospirando il passo
Quella mest'ombra, e alla sua scorta dietro
Con volto s'avviò pensoso e basso;
Di ritroso fanciul tenendo il metro,
Quando la madre a' suoi trastulli il fura,
Che il piè va lento innanzi e l'occhio indietro (3).
Già di sua veste rugiadosa e scura
Copria la notte il mondo, allor che diero
Quei duo le spalle alle romulee mura (4).
E nel levarsi al volo, ecco di Piero
Sull'altissimo tempio alla lor vista
Un Cherubino minaccioso e fiero;
Un di quei sette che in argentea lista
Mirò fra i sette candelabri ardenti
Il rapito di Patmo Evangelista (5).

o cattive azioni fatte in vita. Augura a sè il povero Ugo che i Romani dimentichino che egli fu a loro nemico e che non conturbino la sua cenere.

(1) *Rogo*, era una catasta di legna su cui gli antichi ponevano i corpi ad ardere prima di seppellirli.

(2) Virgilio nel sesto dell' Eneide alludeva al buon cuore ed ospitale de' Romani, quando dice ad Enea ed a tutti i suoi discendenti:

. . . . Romane, memento
Parcere subiectis et debellare superbos.

(3) Bella immagine, ma non tutta del Monti.
L'ultimo verso fu tolto intieramente dal Petrarca, ove parla di quegli spiriti immortali, a contemplare i quali egli era sì meravigliato

Che il piè va innanzi e l'occhio torna indietro.

(4) *Diero le spalle*, partirono dalla città di Roma.

(5) Sette erano gli Angeli protettori delle chiese, che in

Rote di fiamme gli occhi rilucenti (1),
E cometa che morbi e sangue adduce (2),
Parean le chiome abbandonate ai venti.
Di lugubre vermiglia orrida luce
Una spada brandia, che da lontano
Rompea la notte e la rendea più truce;
E scudo sostenea la manca mano
Grande così, che da nemica offesa
Tutto copria coll'ombra il Vaticano (3):
Com'aquila che sotto alla difesa
Di sue grand'ali rassicura i figli
Che non han l'arte delle penne appresa (4);

veste di luce a guisa di stelle fregiavano la destra mano del misterioso simbolo di Gesù Cristo, veduto da S. Giovanni in ispirito in mezzo a sette candelieri d'oro. *Pathmos* poi isola dell'Arcipelago, è dove il Santo Evangelista fu relegato da Domiziano. Rapito in estasi al Paradiso vide mirabili cose che furono, erano e saranno; e che egli ha scritto nell'*Apocalisse* parola che significa *rivelazione*.

(1) Espressione derivata da quel verso di Dante:

Intorno agli occhi avea di fiamme rote.

(2) La comparsa di una cometa presso gli uomini volgari e antichi ed anche viventi era giudicata come un segno funesto. Si sa però come Napoleone I credesse alla sua stella, e sul campo doloroso di Vaterloo, a chi cercava di toglierlo dal pericolo, cui si esponeva, lasciate, diceva, non è ancor sôrta la mia stella. Quando poi all'isola di s. Elena, sentì che un astro novello era entrato in Marte, egli annunziò la prossima sua morte; e morì di quei giorni.

(3) Allude alla grande protezione che Iddio usò sempre co' suoi Pontefici, specialmente ne' gravi momenti della rivoluzione francese. Quest'angelo meraviglioso è quello che sta sopra la mole adriana, detta volgarmente *Castel sant'Angelo*.

(4) Questa similitudine è tutta di Mosè quando lodava l'immensa carità di Dio per il suo popolo.

E mentre la bufera entro i covigli (1)
Tremar fa gli altri augei, questi a riposo
Stansi allo schermo de' materni artigli.
Chinârsi in gentil atto ossequïoso,
Oltre volando i due minori Spirti,
Dell'alme chiavi al difensor sdegnoso.
Indi, veloci in men che nol so dirti,
Giunsero dove gemebondo e roco
Il mar si frange fra le sarde sirti (2);
Ed al raggio di luna incerto e fioco
Vider spezzate antenne, infrante vele
Del regnator Libeccio orrendo gioco (3),
E sbattuti dall'aspra onda crudele
Cadaveri e bandiere; e disperdea
L'ira del vento i gridi e le querele (4).
Sul lido intanto il dito si mordea (5)
La temeraria Libertà di Francia,
Che il cielo e l'acque disfidar parea.

(1) *Coviglio* deriva qui da *cubile*, poeticamente per nido.

(2) *Sirti*; luoghi di mare assai pericolosi pe' naviganti; dal greco σύρω che significa *trarre, attrarre.*

(3) *Libeccio*, per qualunque vento. Anche l'Ariosto disse:

E tiranno del mar libeccio resta.

(4) Si accennano le replicate e fiere burrasche che respinsero con suo gran danno la flotta francese dalla Sardegna e precedettero di pochi giorni la morte di Bassville.

(5) *Mordersi il dito*, met. per segno di rabbia e alcune volte di pentimento. Dante al conte Ugolino fa dire: *Ambo le mani per dolor mi morsi*; e il Tasso ci rappresenta Lucifero, « Il gran nemico delle umane genti, » in quell'atto che

Ambo le labbia per furor si morse.

Poi del suo ardire si battea la guancia (1),
Venir mirando la rival Brettagna
A fulminarle dritta al cor la lancia:
E dal silenzio suo scossa la Spagna,
Tirar la spada anch'essa, e la vendetta
Accelerar d'Italia e di Lamagna: .
Mentre il Tirren, che la gran preda aspetta,
Già mormora, e si duol che la sua spuma
Ancor non va di Franco sangue infetta (2);
E l'ira nelle sponde invan consuma,
Di Nizza inulto rimirando il lutto,
Ed Oneglia che ancor combatte e fuma (3).
Allor che vide la ruina e il brutto
Oltraggio la francese anima schiva (4),
Non tenne il ciglio per pietade asciutto.

(1) Battersi la guancia è atto naturale e cruccioso di chi si pente. La Brettagna fu in questa occasione, e anche dopo, ai tempi del primo Napoleone, la causa delle sciagure che colpivano la Francia, formando contro di lei rivoluzioni interne e leghe di vari stati, a cui qui si accenna. Onde il gran capitano l'aveva messa al bando delle nazioni civili, e da' suoi poeti la faceva chiamare l'infame mercantessa di sangue umano, e dal Monti stesso:

FUCINA DI DELITTI IN CUI SI SERRA,
TUTTO D'EUROPA IL DANNO ED IL CORDOGLIO.

(2) Pel mar Tirreno s'intende la costa italiana del Mediterraneo. Molte erano state le azioni malvage commesse dagli agitatori francesi in Italia, per rivoltarla a' suoi principi, sempre sopportate in pace, senza prorompere a vendetta. Ora ne aspettava l'opportunità consumandosi in vano nell' ira sua vedendo l'indifferenza con cui si tolleravano cotali vessazioni.

(3) Sono note le crudeltà praticate dai francesi in Nizza, e l'invitto coraggio degli Onegliesi nel respingere il nemico dalla rovinata città, che veramente fumava e combatteva.

(4) Pudibonda, vergognosa.

Ed il suo fido condottier seguiva
Vergognando e tacendo, in fin che sopra
Fur di Marsiglia alla spietata riva.
Di ferità, di rabbia, orribil opra
Ei vider quivi, e Libertà che stolta
In Dio medesmo l'empie mani adopra.
Videro, ahi vista! in mezzo della folta (1)
Starsi una croce col divin suo peso
Bestemmiato e deriso un'altra volta;
E a piè del legno redentor disteso
Uom coperto di sangue tuttoquanto,
Da cento punte in cento parti offeso.
Ruppe a tal vista in un più largo pianto
L'eterea pellegrina; ed una vaga
Ombra cortese le si trasse accanto.
Oh! tu, cui sì gran doglia il ciglio allaga,
Pietosa anima, disse, che qui giunta
Se' dove di virtude il fio si paga (2);
Sostati e m'odi. In quella spoglia emunta (3)
D'alma e di sangue (e l'accennò), per cui
Sì dolce in petto la pietà ti spunta,

(1) Tra le molte scelleraggini commesse in Marsiglia prima della morte di Bassville, fu quella che una turba di miscredenti spinse tant'oltre l'odio suo contro la cattolica religione, che volle costringere il carnefice ad impiccare l'immagine di Gesù Cristo, e ricusando egli di prestarsi a tanta empietà, fu da loro barbaramente trucidato.

(2) Tacito, in quel suo terribile quadro della malvagità dei tempi, di cui scrive la storia, disse: *omissi, gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exilium.* Or non è questo il fio che in Francia si paga dell'essere virtuoso?

(3) *Sostarsi,* fermarsi, posarsi, e *sostare* fermare, posare; ottimo vocabolo derivato dal latino *sub stare.*

Emunto di lena disse Dante; *emunto di vigore*, *emunto d' orgoglio*, *emunto d' amore*, disse l' Ariosto: ed *emunto d'alma e di sangue*, il nostro poeta: il che vale *privo di vita.*

Albergo io m'ebbi: manigoldo fui
  E peccator; ma l'infinito amore
  Di Quei mi valse che morì per nui;
Perocchè dal costoro empio furore
  A gittar strascinato (ahi parlo, o taccio?) (1)
  De' ribaldi il capestro al mio Signore,
Di man mi cadde l'esecrato laccio,
  E rizzârsi le chiome, e via per l'ossa
  Correr m'intesi e per le gote il ghiaccio.
Di crudi colpi allor rotta e percossa
  Mi sentii la persona (2), e quella croce
  Fei del mio sangue anch'io fumante e rossa:
Mentre a lui, che quaggiù manda veloce
  Al par de' sospir nostri il suo perdono,
  Il mio cor si volgea più che la voce.
Quind'ei m'accolse Iddio clemente e buono;
  Quindi un desir mi valse il Paradiso;
  Quindi beata eternamente io sono (3).
Mentre l'un sì parlò, l'altro in lui fiso
  Tenea lo sguardo, e sì piangea (4), che un velo
  Le lagrime gli fean per tutto il viso:

(1) Sospensione che manifesta l'orrore di cui è compreso il narratore, e che accennando la grandezza del misfatto, prepara l'uditore a prestarvi attenzione.

(2) Imitazione di quei versi di Dante in bocca del ferito re Manfredi nel terzo canto del *Purgatorio*

Poscia che m'ebbi rotta la persona
  Di due punte mortali, io mi rendei
  Piangendo a Quei che volontier perdona.

(3) Anche il verso è tutto spirante gioia, quale doveva sentire quell'anima che erasi guadagnata la pace eterna in sì poco tempo dalla misericordia di Dio.

(4) Di dolore cioè e di piacere: di dolore nell'ascoltare l'oltraggio fatto a Dio; di piacere poi nell'intendere la misericordia che gli avea usata il Signore in quel punto.

Simigliante ad un fior che in su lo stelo
Di rugiada si copre in pria che il sole
Co' raggi il venga a colorar dal cielo.
Poi gli amplessi mescendo e le parole,
De' propri casi il satisfece anch'esso,
Siccome fra cortesi alme si suole.
E questi, e l'altro, e il Cherubino appresso
Adorando la croce, e nella polve
In devoto cadendo atto sommesso,
Di Dio cantâro la bontà, che solve
Le rupi in fonte (1), ed ha sì larghe braccia,
Che tutto prende ciò che a lei si volve.
Sollecitando poscia la sua traccia (2)
L'alato duca, l'Ombre benedette
Si disser vale, e si baciâro in faccia.
Ed una si rimase alle vedette,
Ad aspettar che su la rea Marsiglia
Sfreni l'arco di Dio le sue saette (3).
Sovra il Rodano (4) l'altra il vol ripiglia,
E via trapassa d'Avignon la valle
Già di sangue civil fatta vermiglia:

(1) Accenna al prodigio delle acque, che sotto il colpo della verga di Mosè scaturirono dalla rupe nel deserto, e simboleggiarono il poter della grazia divina nel trarre lagrime di penitenza dal cuor duro del peccatore; ed imita il sentimento dell'Alighieri ove parla del re Manfredi, che si convertì sull'ultima ora.

Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Purg. c. III.

(2) Sollecitando poi il compimento del suo viaggio.

(3) Aspettando che il Signore venga a castigare i gravi peccati di Marsiglia. Nelle divine scritture è Iddio rappresentato come un cacciatore armato di saette contro al peccatore.

(4) Gran fiume della Francia all'occidente di Marsiglia. Nelle

D'Avignon che, smarrito il miglior calle,
Alla pastura intemerata e fresca
Dell'ovile roman volse le spalle,
Per gir co' ciacchi di Parigi in tresca
A cibarsi di ghiande, onde la Senna,
Novella Circe, gli amatori adesca (1).
Lasciò Garonna (2) addietro, e di Gebenna (3)
Le cave rupi, e la pianura immonda
Che ancor la strage camisarda accenna (4).

pianure del medesimo è situata Avignone, di cui s'accennano le stragi civili, che l'insanguinarono fino dai primi movimenti della Rivoluzione francese, a cui gli Avignonesi, prevalendo il partito più forte, sconsigliatamente aderirono, sottraendosi al legittimo e pacifico dominio del romano pontefice.

(1) Circe colla dolcezza del canto ingannava i passeggieri, e poi li convertiva in animali immondi. Tal pure era il cambiamento che operava Parigi, con tutti i suoi libri di bella forma ma ripieni di scandali ed empietà, negli uomini, che troppo facilmente si lasciavano guadagnare alle lusinghiere letture. A tal funesta corruzione, avendo l'occhio il buon poeta G. Torti cantava alla cara gioventù italiana, per allontanarla dalle empie scritture che ci venivano dalla Francia:

O giovanetti! dalla rea fuggite,
Che non credibil di virtù maligna
La venefica vista influsso piove.

Adescare, guadagnare, tirare a qualche cosa, ma quasi sempre in cattivo senso.

(2) Gran fiume di Francia, che si scarica nell'Oceano sotto Bordeaux. Ora si chiama Gironda.

(3) Monti dei più eminenti della Francia nella Linguadoca inferiore, oggi detti *Cevenne*, da cui hanno presa la denominazione i paesi circonvicini.

(4) *Camisardi*, furono chiamati i Calvinisti ribelli, che nel principio del secolo decimottavo colla speranza di ricuperare il libero esercizio della lor religione, presero le armi profittando della

Lasciò la irresoluta e stupid'onda
  D'Arari (1) a dritta, e Ligeri a mancina,
  Disdegnoso del ponte e della sponda (2).
Indi varca la falda Tigurina,
  A cui fe' Giulio dell'augel di Giove (3)
  Sentir la prima il morso e la rapina.
Poi Niverno trascorre, ed oltre move
  Fino alla riva, u' d' Arco la donzella (4)
  Fe' contro gli Angli le famose prove.

guerra che la Francia e la Spagna sostenevano allora contro casa d'Austria. La ribellione di costoro riuscì tanto più incomoda, quanto che il loro partito venne aiutato e cresciuto da tutta sorta di scellerati, a cui apersero le prigioni. Le montagne di Gebenna furono il teatro delle loro crudeltà contro i cattolici. e della totale loro sconfitta sotto il maresciallo di Vilars nel 1703.

(1) La Saona ha un corso tanto lento che non pare da qual parte scorra. Il poeta chiama *irresoluta e stupida* l' onda della Saona, qualità proprie dell'uomo, come appunto fa lo stupido che è sempre irresoluto, che vuole, e poi non vuole.

(2) Per esprimere all' opposto la rapidità del Ligeri prende la frase da quel noto virgiliano:

. . . . . . *pontem indignatus Araxes.*

(3) *Augel di Giove*, l' aquila , per l'esercito romano. Giulio Cesare vinse, vicino a *Zurigo*, l'antica *Tigurinus*, la prima battaglia contro gli Elvezi.

(4) Giovanna d'Arco, detta comunemente la *Pulcella d'Orléans*, come Giuditta ed Ester nell' antico testamento, fu destinata a salvare il suo popolo, al grido di VIVA MARIA, mentre la Francia era ridotta in gravi strettezze, a' tempi di Carlo VII. I pochi valorosi, omai sbaldanziti dalle continue rotte, stavano aspettando l'ultima sorte col loro re in Orléans, forse unico baluardo che rimanesse tuttavia in loro potere. Gli Inglesi maravigliati a' veri miracoli di valore operati dai francesi, guidati dalla giovanetta, coll' estemporanea sua parola, coll'irrestibile suo slancio religioso, la considerarono per maga, e come tale presala prigioniera la condannarono al fuoco. Spietati furono gli inglesi, ma più spietato *Voltaire* che cercò con infame romanzo di togliere

Di là ripiega inverso la Rocella
Il remeggio dell'ali (1), e tutto mira
Il suol che l'aquitana onda flagella (2).
Quindi ai celtici boschi si rigira
Pieni del canto che il chiomato Bardo
Sposava al suon di bellicosa lira (3).
Traversa Normandia, traversa il tardo
Sbocco di Senna (4), e il lido che si fiede (5)
Dal mar Britanno infino al mar Piccardo.
Poi si converte ai gioghi onde procede
La Mosa (6), e al piano che la Marna lava,
E orror per tutto e sangue e pianto vede.
Libera vede andar la colpa, e schiava
La virtù, la giustizia, e sue bilance
In man del ladro e di vil ciurma prava (7),

il casto alloro che da secoli si posava sulla fronte dell'eroina. All' empio cuoceva troppo l' onore dato al valore unito alla pietà.

(1) Piegò le ali, che servivano quasi di remo agli spiriti nell'ampio mare dell'atmosfera. Anche Virgilio disse:

. . . . . . volat ille per aëra magnum
Remigio alarum.

(2) Quella parte dell'Oceano che è tra la Bretagna e la Biscaglia, detta dai latini *Sinus Aquitanicus.*

(3) Pochi sono gli storici che non parlino di questi Celti, e di questi Bardi abitatori della Gallia Celtica. *Bardo* in lingua celtica significa *cantore.* La loro professione adunque era la poesia. Scrivevano in versi le azioni degli uomini grandi, e le cantavano al suono d'uno strumento simile molto alla lira.

(4) La Senna sbocca assai lentamente nel mare.

(5) *Si fiede*, modo poet. per si percuote.

(6) La Mosa, ha la sua sorgente nelle montagne del Bassigni nella Sciampagna, il cui piano viene irrigato dalla Marna, che poco sopra Parigi sbocca nella Senna.

(7) Vede la giustizia amministrata da persone colpevoli e degne dei castighi che la legge stessa minacciava.

Prava, di giudizio torto.

A cui le membra gravi-olenti (1) e rance
  Traspaiono da' sai sdrusciti e sozzi,
  Nè fur mai tinte per pudor le guance.
Vede luride forche e capi mozzi,
  Vede piene le piazze e le contrade
  Di fiamme, d'ululati e di singhiozzi (2).
Vede in preda al furor d'ingorde spade
  Le caste Chiese, e Cristo in Sacramento
  Fuggir ramingo per deserte strade (3);
E i sacri bronzi in flebile lamento
  Giù calar dalle torri, e liquefarsi
  In rie bocche di morte e di spavento.
Squallide vede le campagne, ed arsi
  I pingui colti; e le falci e le stive
  In duri stocchi e in lancie trasmutarsi.
Odi frattanto risonar le rive,
  Non di giocondi pastorali accenti,
  Non d'avene, di zuffoli e di pive (4);
Ma di tamburi e trombe e di tormenti:
  E il barbaro soldato al villanello
  Le messi invola e i lagrimati armenti;

(1) Vocabolo latino, per fetenti. *Rance* di colore giallognolo come colui che abitò luoghi luridi e non sani. *Sai*, le toghe de' magistrati.

(2) Accenna alle stragi che si commisero dai Giacobini, presso i quali era delitto l'essere buon francese, e non pensare come loro piaceva. E ciò per desiderio di libertà! Anna Corday, condotta a morte, giunta a' piedi del patibolo, si volse esclamando alla statua della libertà, che là vicino sorgeva: O santa libertà, quanti delitti si compiono a tuo nome!

(3) Era proibito celebrar messa e portare il viatico. Chi il faceva esponevasi a mille pericoli, ed anche alla morte.

(4) *Avene, zuffoli, pive*, strumenti musicali de' pastori, zampogne, ecc.

Tormenti, voce latina per arnesi micidiali da guerra.

E invan si batte l'anca il meschinello,
  Invan si straccia il crin disperso e bianco
  In su la soglia del deserto ostello;
Chè non pago d'avergli il ladron Franco
  Rotta del caro pecoril la sbarra
  I figli, i figli strappagli dal fianco (1);
E del pungolo invece e della marra,
  D'armi li stringe dispietate e strane,
  E la ronca converte in scimitarra (2).
All'orbo padre intanto ahi! non rimane
  Chi la cadente vita gli sostegna,
  Chi sovra il desco gli divida il pane (3).
Quindi lasso la luce egli disdegna,
  E brancolando per dolor già cieco,
  Si querela che morte ancor non vegna.
Nè pietà di lui sente altri che l'Eco,
  Che cupa ne ripete e lamentosa
  Le querimonie dall'opposto speco (4).
Fremè d'orror, di doglia generosa,
  Allo spettacol fero e miserando,
  La conversa d'Ugon alma sdegnosa;
E si fe' del color ch' il cielo è, quando
  Le nubi immote e rubiconde a sera,
  Par che piangano il dì che va mancando (5);

(1) Le imposte tolsero al poverello i suoi armenti, la coscrizione i figliuoli.

(2) *Ronca*, v. latino per falce.

(3) Sentimento tolto dai sacri libri: *Nec erat qui frangeret eis panem.*

(4) Orneremo questi versi coi bellissimi dell'Ariosto:

Eco, per la pietà che gli n'avea,
Da'cavi sassi rispondea sovente.

(5) Similitudine significante il rossore dell'Ombra alla vista delle tante scelleratezze de' suoi concittadini. Piacemi riportare

E tutta pinta di rossor, com'era,
Parlar, dolersi, dimandar volea (1),
Ma non usciva la parola intera;
Chè la piena del cor lo contendea:
E tuttavolta il suo diverso affetto
Palesemente col tacer dicea (2).
Ma la scorta fedel, che dall'aspetto
Del pensier s'avvisò, dolce alla sua
Dolorosa seguace ebbe sì detto:
Sospendi il tuo terror, frena la tua
Indignata pietà; chè ancor non hai
Nell'immenso suo mar volta la prua (3).

qui alcuni versi di Dante esprimenti il duolo dei beati, a cui certo s'inspirò il poeta, e seppe con maravigliosa felicità appropriare all'addolorato Ugo.

» Di quel color, che, per lo sole avverso.
» Nube dipinge da sera e da mane,
» Vid'io allora tutto il ciel cosperso.
Purg. c. XXVIII.

(1) Amplifica quel pensiero virgiliano:

. . . . *lacrymantem et multa volentem*
Dicere deseruit. . . . .

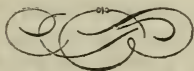
(2) Coll'atteggiamento doloroso dice assai più che con le parole. Come colui che sente viva pietà, e l'ha scolpita.
Al giovanetto raccomando anche su questo esempio lo studio di una certa eloquenza che dicesi *muta*, come piacque al Tasso di chiamarla.

E ciò che lingua esprimer ben non puote
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse.

È il visibile parlare di Dante, che in modo bellissimo significò questo medesimo concetto nel *Paradiso c. IV.*

(3) *Prua*, per prora. Non hai ancora veduto il principio dei grandi errori, e già tanto ti spaventi?

S'or sì forte ti duoli, oh! che farai,
  Quando l'orrido palco, e la bipenne....
  Quando il colpo fatal... quando vedrai?... (1)
E non finì, che tal gli sopravvenne
  Per le membra immortali un brividio
  Che a quel truce pensier troncò le penne;
Sì che la voce in un sospir morìo.

(1) Reticenze che preparano l'animo dell'uditore all'orribile argomento del secondo canto.

CANTO SECONDO

Alle tronche parole, all'improvviso
 Dolor che di pietà l'Angel dipinse (1),
 Tremò quell'Ombra e si fe' smorta in viso;
E sull'orme così si risospinse
 Del suo buon duca, che davanti andava
 Pien del crudo pensier che tutto il vinse (2).
Senza far motto il passo accelerava (3),
 E l'aria intorno tenebrosa e mesta
 Del suo volto la doglià accompagnava.
Non stormiva una fronda alla foresta (4),
 E sol s'udia tra' sassi il rio lagnarsi,
 Siccome all'appressar della tempesta.

(1) Forma dantesca somigliante a quella:

Di meraviglia credo mi dipinsi.

(2) Frase virgiliana e dantesca. *Evicta dolore*, disse il primo; e *nel duol vinta — il dolor lo vinse — ira lo vinse*, il secondo.

(3) Il silenzio di quest'Angelo, che addolorato cammina dinnanzi all'Ombra senza far motto, rassomiglia molto a quello degli Angeli di Milton, che dopo il fallo di Adamo abbandonano la guardia del Paradiso terrestre, e tornano in cielo taciturni ed afflitti a recarvi la dolorosa nuova del peccato commesso. Questa comune osservazione sulla natura del dolore fe' dire a Seneca quella nota sentenza: *curae leves loquuntur, ingentes stupent.*

(4) *Stormire* v. propria per *faceva rumore.*

Ed ecco manifeste al guardo farsi
Da lontano le torri, ecco l'orrenda
Babilonia francese approssimarsi.
Or qui vigor la fantasia riprenda (1),
E l'Ira e la Pietà mi sian la Musa
Che all'alto e fiero mio concetto ascenda.
Curva la fronte, e tutta in sè racchiusa
La taciturna coppia oltre cammina,
E giunge alfine alla città confusa;
Alla colma di vizi atra sentina,
A Parigi, che tardi e mal si pente
Della sovrana plebe cittadina.
Sul primo entrar della città dolente (2)
Stanno il Pianto, le Cure, e la Follia
Che salta e nulla vede e nulla sente.
Evvi il turpe Bisogno (3), e la restia
Inerzia colle man sotto le ascelle,
L'uno all'altra appoggiati in su la via.
Evvi l'arbitra Fame (4) a cui la pelle
Informasi dall'ossa (5), e i lerci denti
Fanno orribile siepe alle mascelle.

(1) Immaginato su quello dell'Alighieri:

Or qui la morta poesia risurga.

(2) Questa pittura dell'odierna Parigi è tutta disegnata su quella che fa Virgilio dei mali che occupano l'ingresso dell'inferno.

(3) Per dire che il pigro è sempre bisognoso, e per isfamarsi deve sovente commettere azioni ora turpi ora umilianti.

(4) *Arbitra*, perchè l'uomo affamato non conosce più nessuna legge.

(5) Per dire spaventosamente magra. Dante, *Purgatorio*, canto XXIII:

Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.

E *siepe della bocca* appellò i denti anche Omero frequentemente.

Vi son le rubiconde Ire furenti,
E la Discordia pazza il capo avvolta
Di lacerate bende e di serpenti.
Vi son gli orbi Desiri, e della stolta
Ciurmaglia i Sogni, e le Paure smorte
Sempre il crin rabbuffate e sempre in volta.
Veglia custode delle meste porte,
E le chiude a suo senno e le disserra,
L'ancella e insieme la rival di Morte (1);
La cruda, io dico, e furibonda Guerra,
Che nel sangue s'abbevera e gavazza,
E sol del nome fa tremar la terra.
Stanle intorno l'Erinni, e le fan piazza (2),
E allacciando le van l'elmo e la maglia
Della gorgiera e della gran corazza (3);
Mentre un pugnal battuto a la tanaglia
De' fabbri di Cocito in man le caccia (4),
E la sprona e l'incuora alla battaglia
Un'altra Furia di più acerba faccia,
Che in Flegra già del cielo assalse il muro (5),
E armò di Briareo (6) le cento braccia;

(1) L'uno e l'altro sentimento verissimo: poichè, tranne la morte, niuno de' tanti mali che ci distruggono, leva dal mondo sì gran numero di vite come la guerra; che perciò vien qui detta ragionevolmente serva ed emula della morte.

(2) L'*Erinni*, le tre furie. Fan piazza, fanno rumore d'attorno come una moltitudine scomposta.

(3) *Gorgiera*, armatura che difendeva la gola.

(4) Essendo questo il pugnale, che l'irreligione mette in mano alla guerra, era ben giusto che quest'arma non d'altronde uscisse che dalla fucina del demonio.

(5) Simboleggiavano gli antichi sapienti, in questa guerra dei giganti contro gli Dei, gli sforzi del superbo umano intelletto contro la religione.

(6) Uno de' più famosi campioni della guerra de' giganti contro

Di Diagora poscia e d'Epicuro (1)
  Dettò le carte, ed or le Franche scuole
  Empie di nebbia e di blasfema impuro;
E con sistemi e con orrende fole
  Sfida l'Eterno (2): e il tuono e le saette
  Tenta rapirgli, e il padiglion del Sole (3).
Come vide le facce maledette,
  Arretrossi d'Ugon l'ombra turbata;
  Chè in Inferno arrivar la si credette:
E in quel sospetto sospettò (4) cangiata
  La sua sentenza, e dimandar volea
  Se fra l'alme perdute iva dannata.

gli Dei fu il Briareo con cento braccia. Egli si ribellò contro Giove, e lo combattè nei campi di Flegra nella Tessaglia, ove fingono i poeti che seguisse questo memorabile conflitto, che prima fu argomento dei versi d' Apollo, poi d' Orfeo e in fine di tutti i poeti.

(1) Diagora scrisse dei libri per provare che un Dio è un essere impossibile; perlochè gli Ateniesi inorriditi di queste massime, lo condannarono a morte, e il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo. — Epicuro faceva consistere il bello ed il buono della vita nel mangiare e nel bere. La virtù per lui era una cosa vana, l' anima doveva morire col corpo.

(2) Dio volesse che questa non fosse che una enfatica espressione poetica! Invece si leggevano allora, come anche adesso, certi libri nei quali si combatteva direttamente e con modi superbi l' esistenza di Dio, e quasi si sfidava lui a farsi vedere, come diceva Faraone a Mosè, e come ripetono altri orgogliosi oggidì. Ma le voragini del Mar Rosso si apriranno sempre per inghiottire costoro, e il popolo giusto sulla riva tranquilla canterà l'inno della giustizia e della misericordia del Signore.

(3) Magnifico detto del salmista: *in sole posuit Deus tabernaculum suum.*

(4) Greco modo di dire, siccome nota Servio a quel verso di Virgilio:

Insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.

Quindi tutta per tema si stringea
  Al suo conducitor, che pensieroso
  Le triste soglie già varcate avea (1).
Era il tempo che sotto al procelloso
  Aquario il Sol corregge ad Eto il morso,
  Scarso il raggio vibrando e neghittoso (2);
E dieci gradi e dieci avea trascorso
  Già di quel segno, e via correndo in quella
  Carriera, all'altro già voltava il dorso;
E compita del dì la nona ancella
  L'officio suo, il governo abbandonava
  Del timon luminoso alla sorella (3):
Quando chiuso da nube oscura e cava
  L'Angel coll'Ombra inosservato e queto
  Nella città di tutti i mali entrava.

(1) Dante impaurito alla vista di un serpente dice:

. . . . . . e stretto m'accostai
Tutto gelato alle fidate spalle.
Purg. c. VIII.

(2) Perifrasi del dì 21 gennaio, giorno di sempre acerba ricordanza per la morte dell'infelice e virtuoso Luigi XVI.

Eto, uno de' cavalli con cui gli antichi favoleggiavano che Fetonte conduceva il carro del sole. *Correggeva*, guidava.

Scarso, perchè in poca quantità; *neghittoso* perchè viene tardi.

(3) La sentenza di morte sulla persona di Luigi XVI fu eseguita poco dopo le dieci di Francia, e il poeta fa che l'Angelo coll'Ombra entri dentro Parigi poco dopo le nove, per occupare intanto i suoi eterei viaggiatori nello spettacolo di quei lugubri preparativi, e nell'orrore di quella città forsennata. Usa qui un fraseggiare tutto Dantesco. Veda il giovanetto quanto potesse nel poeta il *lungo studio e il grande amore!*

E già le quattro ancelle eran del giorno
  Rimase indietro, e la quinta era al temo,
  Drizzando pur insù l'ardente corno.
Purg, c. XXII.

Ei procedea depresso ed inquïeto
  Nel portamento, i rai celesti empiendo (1)
  Di largo ad or ad or pianto segreto;
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
  Lagrimoso il suo duca, e possedute (2)
  Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
  L'opre del giorno, e muto lo stridore
  Dell'aspre incudi e delle seghe argute (3):
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
  Un domandare, un sogguardar sospetto,
  Una mestizia che ti piomba al core;
E cupe voci di confuso affetto,
  Voci di madri pie, che gl'innocenti
  Figli si serran trepidando al petto (4);
Voci di spose, che ai mariti ardenti
  Contrastano l'uscita, e sulle soglie
  Fan di lagrime intoppo e di lamenti (5).

(1) *I rai celesti*, modo p. per gli occhi celesti.

(2) *Possedute*, vale *occupate*.

(3) *Argute*, *stridule*, da *arguo* latino che significa anche offendere, e significa quel rumore disgustoso che ti accappona la pelle, come *arguto bosco, argute spole*, *argute grida*; e precisamente *argute seghe*, ad esempio di Virgilio:

Tunc ferri rigor, atque argutae lamina serrae.

(4) Nessun atto in natura palesa tanto l'amor materno siccome questo, e son pochi i poeti che non siansi occupati di questa delicata pittura. Sentiamo Virgilio:

Et trepidae matres pressere ad pectora natos.

(5) Vedi il tenero ed appassionato atteggiamento di Andro-

Ma tenerezza e carità di moglie
  Vinta è da Furia di maggior possanza,
  Che dall'amplesso coniugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
  Scorrean di porta in porta affaccendati
  Fantasmi di terribile sembianza (1);
De' Druidi i fantasmi insanguinati,
  Che fieramente dalla sete antiqua
  Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venìan la vista obliqua (2)
  Nel maggior de' misfatti, onde mai possa
  La loro superbir semenza iniqua.
Erano in veste d'uman sangue rossa,
  Sangue e tabe grondava ogni capello,
  E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
  Di chelidri e di verdi anfesibene (3),
  Altri un nappo di tosco, altri un coltello;

maca, nel VI dell' *Iliade*, quando dissuade il marito dall'andare in battaglia; e l'altro di Creusa, nel II dell' *Eneide*, quando vuol trattenere Enea di tornare fra i pericoli delle armi nella gran notte della rovina di Troia:

> *Ecce autem complexa pedes in limine coniux*
> *Haerebat; parvumque patri tendebat Iulum.*

(1) I druidi erano i sacerdoti, i maestri, i legislatori degli antichi Galli. Vivevano una vita ipocrita, ritirati nel fondo delle selve, ove dalla credula nazione venivano consultati. Adoravano il dio Eso e il dio Teutale, che erano il Marte ed il Mercurio de' Romani; e le vittime più gradite erano i prigionieri nemici, i cittadini, i fratelli, e qualche volta le mogli e i figliuoli.

(2) Cioè torva.

(3) *Chelidri* e *anfesibene,* specie di serpenti.

E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando
Uscìan le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando (1).
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l'aria sbigottita;
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al profondo ruggir degli Aquiloni (2).
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L'atro vessillo volteggiando al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande in atto
D'agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto (3);
E fra i silenzi della turba cupi
Lui sereno avanzar la fronte il passo,
In vista che spetrar potea le rupi?
Spetrar le rupi, e sciorre in pianto un sasso,
Non le galliche tigri. Ahi! dove spinto
L'avete, o crude? Ed ei v'amava? Oh lasso!

(1) Non si può leggere questo passo senza commozione. Tutto vi è espresso con grande affetto, ed è più quel che si pensa e si sente che quel che si dice; nè si potrebbe dir tanto che l'uditore non ne senta e non ne pensi ancor di più.

(2) *Aquiloni*, per qualunque vento.

(3) *Sul letto*, cioè sul patibolo ove sogliono salire i ladroni.

Ma piangea il Sole di gramaglia cinto (1),
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe (2), che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote (3),
E l'anime del Cielo cittadine
Scendeañ col pianto anch' esse in su le gote.
L'anime, che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventâr divine.
Il duel di Francia intanto e i gran litigi (4)
Mirava Iddio dall'alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d'ôr quinci ponea
L'alta sua pazienza e il suo perdono;
Dell'iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte: e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea:
Quando il mortal giudizio e l'ultim'ora
Dell'augusto Infelice alfin v'impose
L'Onnipotente, cigolando allora

(1) Quando G. Cesare cadde in senato, il poeta Virgilio fè che il Sole si oscurasse per pietà del grand'uomo; e non fa meraviglia se al vedere tratto a morte dagli stessi sudditi il proprio re, colpevole di averli troppo amati, il poeta immagina che anche il Sole siasi inorridito del gran delitto.

(2) *Tebe*, città della Boezia, in cui il figlio uccise il padre ed i fratelli si uccisero fra di loro.

(3) Forse un po' ardita metafora. Dante, da cui il Monti così sovente toglie l'inspirazione, osò appena dire del furioso leone, apparsogli nella foresta, sì pauroso in vista

Sì che l'aer *parea* che ne temesse.

(4) Il *duel di Francia*, la guerra da *Duellum* latino che in largo senso significava anche guerra.
Lance, modo p. per bilancia.

Traboccâr le bilance ponderose:
  Grave in terra cozzò la mortal sorte,
  Balzò l'altra alle sfere, e si nascose (1).
In quel punto al feral palco di morte
  Giunge Luigi. Ei v'alza il guardo, e viene
  Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
  E va sì pien di maestà l'aspetto,
  Ch'ai manigoldi fa tremar le vene.
E già battea furtiva ad ogni petto
  La pietà rinascente, ed anco parve
  Che del furor svïato avrìa l'effetto (2).
Ma fier portento in questo mezzo apparve:
  Sul patibolo infame all'improvviso
  Asceser quattro smisurate larve (3).
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso:
  Alla strozza un capestro le molesta,
  Torvo il cipiglio, dispietato il viso (4);

(1) Amplifica e descrive il fatto di Baldassarre a cui il Signore ebbe a dirgli per Daniele: Sei stato pesato nella bilancia, e fosti trovato mancante. Anche Omero ci rappresenta Giove in tal atto, quando in cielo si veniva a deliberare sulla morte di Ettore. *Ponderose* pesanti.

(2) Quando Luigi arrivò sul palco di morte si volse a parlare a' francesi. La forza della sua innocenza, l' idea dell'antica sua grandezza, e la tranquillità del suo volto in breve faceva rinascere la pietà in tutti i cuori, e avrebbe salvato la Francia dal gran delitto, ma il carnefice *Santerre*, nuovo re di Parigi, fe' dare ne' tamburri, troncò la parola in bocca all'infelice principe, che anche morendo perdonò al suo popolo.

(3) L'intervento improvviso di queste larve regicide ad impedire l'effetto della Pietà parmi degno di molta lode. Fa nascere lo spavento e diminuire l'indegnazione contro la Francia.

(4) *Cipiglio*; par.-p. sguardo

E scomposte le chiome in su la testa,
Come campo di biada già matura
Nel cui mezzo passata è la tempesta.
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuno il nome avea,
Nome terror de' regi e di natura.
Damiens (1) l'uno, Ankastrom l'altro dicea,
E l'altro Ravagliacco ed il suo scritto
Il quarto colla man si nascondea (2).
Da queste Dire (3) avvinto il derelitto
Sire Capeto (4) dal maggior de' troni
Alla mannaia già facea tragitto.
E a quel Giusto simil che fra' ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m'abbandoni?

(1) *Roberto Francesco Damiens* assassinò Luigi XV nel 5 di gennaio 1757. I tormenti dati a questo mostro per strappargli di bocca una sola parola, che potesse far sospettare ch'egli avesse de' complici, e l'inaudita costanza con cui sofferse la morte, mettono terrore. Il suo supplizio durò un'ora e mezzo, e per lo spazio di 50 minuti furono inutili gli sforzi di quattro cavalli, per lacerarlo. Egli era zio materno di Robespierre, che più di ogni altro colla sua furiosa eloquenza ha contribuito alla morte di Luigi XVI.

Ankastron, fu uccisore di Gustavo III di Svezia.

Francesco Ravaillac uccise Enrico IV il dì 14 maggio 1610. Era nativo d'Angoulème e non aveva più di trentadue anni. Prima di lui, altri cinque scellerati, fra' quali uno scapestrato di soli diciotto anni, avevano in diversi tempi tentato lo stesso delitto sulla persona di questo buon re, di cui i Francesi hanno idolatrata la memoria fino al 1789.

(2) Non si potè mai scoprire chi abbia ucciso Enrico III.

(3) Le furie, propriamente parlando, si chiamavano: Dire in cielo, Furie in terra, ed Eumenidi nell'inferno.

(4) Perchè discendente da Ugo Capeto, illustre capo della stirpe de' re di Francia, il quale a testimonianza degli storici

Per chi a morte lo tragge anch'ei pregando,
Il popol mio, dicea, che sì delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando (1).
In questo dir con impeto e con ira
Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro ve 'l tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente (2)
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell'acciar tagliente
S'aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse, e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo (3)
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta, in suo furor più saldo,
Del Ciel derise e della terra il duolo:
E di sua libertà spietato e baldo
Tuffò le stolte insegne e le man ladre (4)
Nel sangue del suo re fumante e caldo;

per la sua pietà e pei suoi savi regolamenti meritò il titolo di difensore della Chiesa e di ristoratore del regno.

(1) Anzi pe' conforti del confessore abbracciò anche il carnefice: onde commosso il ministro di Dio a tanto sacrifizio insieme ed a tanta pietà, pronunciò queste enfatiche e gravi parole:

FIGLIO DI S. LUIGI, SALITE AL CIELO.

(2) Voce latina, significante corda da nave, qui presa in senso generico per la corda della mannaia.

(3) Le nazioni dell'uno e dell'altro emisfero. A poeta si può perdonare senza difficoltà l'errore di scienza commesso; tanto più facilmente se la parola *polo* si prende in senso generico per qualunque posizione in questo mondo.

(4) Le *stolte insegne*, erano le bandiere e le berrette frigie simbolo di libertà.

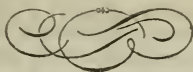
E si dolse che misto a quel del padre
Quello pur anco non scorreva, ahi rabbia!
Del regal figlio e dell'augusta madre.
Tal di lione un branco, a cui non abbia
L'ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in su la sabbia.
Poi ne' presepi insidïando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia, e arrota tuttavia le zanne;
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell'ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello (1).
Tolta al dolor delle terrene pugne
Apriva intanto la grand'alma il volo,
Che alla prima Cagion la ricongiugne (2),
E ratto intorno le si fea lo stuolo
Di quell'ombre beate, onde la Fede
Stette, e di Francia sanguinossi il suolo.
E qual le corre al collo, e qual si vede
Stender le braccia; e chi l'amato volto,
E chi la destra, e chi le bacia il piede:
Quando repente della calca il folto
Ruppe un'Ombra dogliosa, e con un rio
Di largo pianto sulle guancie sciolto,

(1) Immagine che forse il Monti aveva letto in Stazio. Lib. V. L'Ariosto in una delle sue più belle similitudini aveva anche detto:

Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all'empia fera in bocca.

(2) A Dio principio e causa di tutte le cose.

Me, gridava, me me lasciate al mio
 Signor prostrarmi, oh date il passo! E presta
 Al piè regale il varco ella s'aprio (1).
Dolce un guardo abbassò su quella mesta
 Luigi: e, Chi sei? disse: e qual ti tocca
 Rimorso il core? e che ferita è questa?
Alzati, e schiudi al tuo dolor la bocca.

(1) Voci di animo perturbato, ad imitazione di quel celebre passo di Virgilio: *Me me adsum qui feci, in me convertite ferrum*, etc.

CANTO TERZO

La fronte sollevò, rizzossi in piedi
  L'addolorato Spirto, e, le pupille
  Tergendo, a dire incominciò: Tu vedi,
Signor, nel tuo cospetto Ugo Bassville,
  Dalla Francese Libertà mandato
  Sul Tebro a suscitar le ree scintille (1).
Stolto, che volli coll'immobil fato
  Cozzar della gran Roma, onde ne porto
  Rotte le tempia, e il fianco insanguinato (2);
Chè di Giuda il Leon non anco è morto (3);
  Ma vive e rugge, e il pelo arruffa e gli occhi,
  Terror d'Egitto e d'Israël conforto;

(1) Presso gli antichi la discordia era sempre rappresentata con una fiaccola in mano che correva a comunicare il fuoco ne' cuori. *Le ree scintille* della libertà francese, cioè la rivolta ne' sudditi contro al legittimo sovrano, che era il Pontefice.

(2) L'Alighieri somministra al Monti la bella idea del castigo ricevuto da Ugo con quello che Lucifero ebbesi da Dio dopo la gran ribellione. Inf. c. IX.

(3) Il Signore volle essere figurato da' suoi profeti anche come *il leone di Giuda*, cioè il suo re che avrebbe regnato in eterno. Ed era cosa maravigliosa sentire il Monti predicare ad un secolo incredulo l'immortalità della religione cristiana assicurata anche nella persona de' sommi Pontefici. Onde il Conte De Maistre ebbe a dire: *Il gran vegliardo ritorna sempre.*

L'*Egitto* è il popolo infedele, *Israele* il fedele.

E se monta in furor, l'aste e gli stocchi
Sa spezzar de' nemici, e par che gridi:
Son la forza di Dio, nessun mi tocchi (1).
Questo Leone in Vaticano io vidi
Far coll'antico e venerato artiglio
Securi e sgombri di Quirino i lidi (2):
E a me, che nullo mi temea periglio,
Fe' con un crollo della sacra chioma
Tremanti i polsi, e riverente il ciglio (3).
Allor conobbi che fatale è Roma,
Che la tremenda vanità di Francia
Sul Tebro è nebbia che dal Sol si doma;
E le minaccie una sonora ciancia
Un lieve insulto di villana auretta
D'abbronzato guerriero in su la guancia (4).

(1) Napoleone I soleva dire che si doveva trattare col Papa come se avesse centomila baionette al suo comando. Un bel giorno se ne scordò, disse *Massimo d'Azeglio*, e ne pagò lo scotto. Chè la terribile scomunica di Pio VII spezzò le armi nelle mani de' suoi soldati, inutilmente corsi con lui sino a Mosca. Là si palesava in tutto il suo rigore la vendetta di Dio.

(2) Era allora Pontefice Pio VI.

(3) Verso derivato da questi due di Dante:

Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
Riverente mi fe' le gambe e il ciglio.

(4) Magnifico quadro della vera fortezza esercitata allora, quasi senza altro esempio, e da Pio VI, e poi dal suo immediato successore Pio VII, malgrado le minaccie prima della repubblica francese e poi di Napoleone I. Onde lo storico C. BALBO, mentre rimproverava a se la *colpa e la sventura* di aver preso parte alla spogliazione di Pio VII, esclamava ai Deputati in Torino (1849): *Gli esempi di quel coraggio civile*, UNICO *allora in Italia, di quel resistere, di quel protestare, e non riconoscere e non cedere mai di quel Papa, quei cardinali, quei Prelati, furono quelli che mi rivelarono* la VITTORIA di quell'ISTITUZIONE CADENTE in APPARENZA.

Spumava la tirrena onda suggetta
Sotto le Franche prore, e la premea
Il timor della gallica vendetta (1);
E tutta per terror dalla Scillea
Latrante rupe la selvosa schiena
Infino all'Alpe l'Apennin scotea (2).
Taciturno ed umil volgea l'arena
L'Arno frattanto, e paurosa e mesta
Chinava il volto la regal Sirena (3).
Solo il Tebro levava alto la testa,
E all'elmo polveroso la sua donna
In Campidoglio rimettea la cresta (4):
E divina guerriera in corta gonna,
Il cor più che la spada all'ire e all'onte
Di Rodano opponeva e di Garonna;
In Dio fidando, che i trecento al fonte
D'Arad prescelse (5), e al Madianita altero
Fe' le spalle voltar, rotta la fronte;
In Dio fidando, io dico, e nel severo
Petto del santo suo Pastor, che solo
In saldo pose la ragion di Piero.
Dal suo pregar, che dritto spiega il volo
Dell'Eterno all'orecchio, e sulle stelle
Porta i sospiri della terra e il duolo,

(1) Quasi tutta l'Italia era allora minacciata per terra e per mare da' terribili repubblicani.

(2) *La rupe Scillea*, è lo stretto di Messina, ove anticamente si manifestava il vortice di *Scilla*, pericoloso ai naviganti. *Latrante*, perchè si personificava in un terribile cane.

(3) L'*Arno*, cioè *Firenze*, non osava opporsi alla Francia. *La sirena regale* era Napoli, detta Partenope da una sirena che si voleva colà sepolta.

(4) Allude alla dignitosa resistenza fatta dal Pontefice alle richieste di Francia.

(5) Gedeone con soli trecento soldati vinse gli Amaleciti ed i Madianiti.

I turbini fur mossi e le procelle,
Che del Varo sommersero l'antenne
Per le Sarde e le Corse onde sorelle (1).
Ei sol tarpò del Franco ardir le penne:
L'onor d'Italia vilipesa, e quello
Del Borbonico nome egli sostenne.
E cento volte sul destin tuo fello (2)
Bagnò di pianto i rai. Per lo dolore
La sua Roma fedel pianse con ello (3).
Poi cangiate le lagrime in furore,
Corse urlando col ferro, ed il mio petto
Cercò d'orrende faci allo splendore:
E spense il suo magnanimo dispetto
Sì nel mio sangue, ch'io fui pria di rabbia,
Poi di pietade miserando obbietto.
Eran sangue i capei, sangue le labbia,
E sangue il seno; fe' del resto un lago
La ferita, che miri, in su la sabbia.
E me, cui tema e amor rendean presago
Di maggior danno, e non avea consiglio (4),
Più che la morte, combattea l'immago
Dell'innocente mio tenero figlio
E della sposa, ahi lasso! onde paura
Del lor mi strinse, non del mio periglio.

(1) Si è già detto nelle postille al Canto I che l'armata francese era stata dispersa al principiare dell'anno 1793 sulle coste della Sardegna da fierissime tempeste. Ora è da aggiungere che le soldatesche, le quali la componevano, erano parte di quelle che stanziavano nella contea di Nizza. Il poeta chiama *antenne del Varo* le navi mandate al conquisto della Sardegna. Il Varo scorre appunto nelle vicinanze di Nizza.

(2) *Fello*, cioè lacrimevole,

(3) Lui. *Ello* era assai usato in tal modo nel trecento, ora è affatto riserbato alla poesia.

(4) E non sapeva qual consiglio prendere.

Ma come seppi che paterna cura
Di Pio salvi gli avea, brillommi il core,
E il suo sospese palpitar natura.
Lagrimai di rimorso, e sull'errore
Che già lunga stagion l'alma travolse,
La carità poteo più che il terrore (1).
Luce dal Ciel vibrata allora sciolse
Dell'intelletto il buio, e il cor pentito
Al mar di tutta la pietà si volse.
L'ali aperse a un sospiro e l'infinito
Amor nel libro, dove tutto è scritto,
Il mio peccato cancellò col dito.
Ma Giustizia mi niega al ciel tragitto (2).
E vagante ombra qui mi danna, intanto
Che di Francia non vegga ulto il delitto.
Questi mel disse, che mi viene accanto
(Ed accennò 'l suo duca), e che m'ha tolto
Alla fiumana dell'eterno pianto (3).
Tutte drizzaro allor quell'alme il volto
Al celeste campion, che in un sorriso
Dolcissimo le labbra avea disciolto.

(1) Ugo Basville prima di morire condannò pubblicamente i suoi errori e chiese di essere ribenedetto dalla Chiesa. Ebbe i ss. Sacramenti che ricevette con edificazione cristiana.

La carità etc. L'amor di Dio fe' cessare la paura che provava per gli orribili miei peccati, e guidato dalla grazia tutto mi abbandonai nella bontà del Signore.

(2) *Tragitto*, passaggio.

(3) All'inferno. *Fiumana*, fiume, voce poetica. Gli antichi avevano immaginato che varii fiumi cingessero la città de'morti. Il principale fra essi era l'Acheronte. Discendere a questo *fiume*, *precipitarvi* era lo stesso che cadere nell'inferno. Il Monti ad imitazione di Dante usò i nomi profani per il vero luogo del pianto; epperciò queste ed altre simili espressioni vogliono essere intese come *simboli*, *figure* della verità, e null'altro.

Or tu per l'alto Sir del Paradiso,
  Che al suo grembo t'aspetta e il ciel disserra,
  (Proseguì l'Ombra più infiammata in viso);
Per le pene tue tante in su la terra,
  Alla mia stolta fellonìa perdona,
  Nè raccontar lassù che ti fei guerra.
Tacque, e tacendo ancor dicea: Perdona;
  E l'affollate intorno Ombre pietose
  Concordemente replicâr: Perdona (1).
Allor l'Alma regal con disïose
  Braccia si strinse l'avversaria al seno,
  E dolce in caro favellar rispose:
Questo amplesso ti parli, e noto appieno
  Del re, del padre il core e dell'amico
  Ti faccia, e sgombri il tuo timor terreno.
Amai, potendo odiarlo, anche il nemico;
  Or m'è tolto il poterlo; e l'alma spiega
  Più larghi i voli dell'amore antico (2).
Quindi là dove meglio a Dio si prega,
  Il pregherò che presto ti discioglia
  Del divieto fatal che qui ti lega.
Se i tuoi destini intanto, o la tua voglia
  Alla sponda giammai ti torneranno (3)
  Ove lasciasti la trafitta spoglia:
Per me trova le due che là si stanno
  Mie regali congiunte (4), e che gli orrendi
  Piangon miei mali, ed il più rio non sanno.

(1) La ripetizione della medesima rima, variamente introdotta, produce buon senso, e molte volte piace. Qui non si potrebbe meglio lodare tal ritrovato.

(2) Ora amo meglio perchè più vicino a Dio che è infinito amore.

(3) *Ti torneranno*, per *ti inviteranno a tornare*.

(4) Le due zie di Luigi XVI erano rifuggite a Roma sino dal principio dell'anno 1791.

Lieve sul capo ad ambedue discendi
  Pietosa visïon (se la tua scorta
  Lo ti consente), e il pianto ne sospendi.
Di tutto che vedesti annunzio porta
  Alle dolenti; ma del mio morire
  Deh! sia l'immago fuggitiva e corta.
Pingi loro piuttosto il mio gioire,
  Pingi il mio capo di corona adorno
  Che non si frange, nè si può rapire (1).
Di' lor che feci in sen di Dio ritorno,
  Ch'ivi le aspetto, e là regnando in pace,
  Le nostre pene narreremci un giorno.
Vanne poscia a quel grande, a quel verace
  Nume del Tebro, in cui la riverente
  Europa affissa le pupille e tace (2);
Al sommo Dittator della vincente
  Repubblica di Cristo, a lui che il regno
  Sortì minor del core e della mente:
Digli che tutta a sua pietà consegno
  La Franca Fede combattuta; ed Egli
  Ne sia campione e tutelar sostegno.
Digli che tuoni dal suo monte e svegli
  L'addormentata Italia, e alla ritrosa
  Le man sacrate avvolga entro i capegli;
Sì che dal fango suo la neghittosa
  Alzi la fronte, e sia delle sue tresche (3)
  Contristata una volta e vergognosa,
Digli che invan l'ibere e le tedesche
  E l'armi alpine e l'angliche e le prusse
  Usciranno a cozzar colle francesche;

(1) *Frange* v. lat. rompe.
(2) *Nume*, poetico per difensore.
(3) *Tresche*, relazioni cattive.

Se non v'ha quella onde Mosè percusse
  Amalecco quel dì che i lunghi preghi
  Sul monte infino al tramontar produsse (1).
Salga egli dunque in su l'Orebbe e spieghi (2)
  Alto le palme; e s'avverrà che stanco
  Talvolta il polso al pio voler si nieghi,
Gli sosterranno il destro braccio e il manco
  Gl'imporporati Aronni e i Calebidi
  De' quai soffolto e coronato ha il fianco (3).
Parmi de' nuovi Amaleciti i gridi
  Dall'Olimpo sentir, parmi che Pio
  Di Francia, orando, ei sol gli scacci e snidi (4).
Quindi vêr lui di tutto il dover mio
  Sdebiterommi in cielo, e finch'ei vegna,
  Di sua virtù ragionerò con Dio (5).

(1) Essendo Israele assalito dagli Amaleciti, Mosè comandò a Giosuè di uscire contro di essi a battaglia, ed egli, salì sull'Oreb accompagnato da Aronne e da Hur. Quivi colle mani alzate al cielo, faceva sì che gl' Israeliti vincevano, ma s'ei le abbassava, superavanli que' di Amalecco. Onde Aronne ed Hur lo fecero sedere su d'una pietra, e, sostenendogli le braccia fino al tramonto del sole, ottennero alle armi di Giosuè per tal modo una compiuta vittoria.

(2) *Orebbe,* simbolico per l'altare, ove i deboli sogliono raccomandare a Dio la loro causa.

(3) *Gl'imporporati Aronni*, sono i cardinali che portano la porpora, in segno della loro dignità; *Calebiti*, gli altri prelati che sogliono accompagnare il Pontefice; ed in generale le persone che l' aiutano nel gran peso della reggenza della Chiesa universale.

Soffolto, sostenuto.

(4) *I nuovi Amaleciti* erano i nemici della religione e della patria, che distrutti gli altari avevano messo a morte il loro re.

Scacci e snidi, li dovrà cacciare e togliere dal loro posto.

(5) Pensiero molto affettuoso ed egregiamente espresso. Non

Brillò, ciò detto, e sparve: e non è degna
Ritrar terrena fantasia gli ardori,
Di ch'ella il cielo balenando segna.
Qual si solleva il Sol fra le minori
Folgoranti sostanze, allor che spinge
Sulla fervida curva i corridori (1),
Che d'un solo color tutta dipinge
L'eterea vôlta, e ogni altra stella un velo
Ponsi alla fronte e di pallor si tinge;
Tal fiammeggiava di sidereo zelo (2),
E fra mille seguaci Ombre festose
Tale ascendeva la bell'Alma al cielo.
Rideano al suo passar le maestose
Tremole figlie della luce, e in giro
Scotean le chiome ardenti e rugiadose (3).
Ella tra lor d'amore e di desiro
Sfavillando s'estolle, infin che giunta
Dinanzi al Trino ed increato Spiro,
Ivi queta il suo volo, ivi s'appunta
In tre sguardi beata, ivi il cor tace,
E tutta perde del desio la punta (4).
Poscia al crin la corona del vivace
Amaranto immortal, e sulle gote
Il bacio ottenne dell'eterna pace (5).

altrimenti faceva Dante dire da Beatrice a Virgilio, nell'atto che gli raccomandava di salvare l'*amico suo* in gran pericolo:

Quando sarò d'innanzi al Signor mio
Di te mi loderò sovente a lui.

(1) Gli antichi imaginavano che il sole girasse esso intorno alla terra, ed avesse a fare una gran curva.

(2) *Sidereo*, celestiale.

(3) *Tremole figlie della luce*, le stelle.

(4) Dio forma la vera pace del cuore umano, e questo quando il possiede, non desidera più altro.

(4) All'anima che rientra in paradiso par che debbano dire

E allor s'udiro consonanze e note
D'ineffabil dolcezza, e i tondi balli
Ricominciar delle stellate rote (1).
Più veloci esultarono i cavalli
Portatori del giorno, e di grand'orme
Stampar l'aringo degli eterei calli (2).
Gioiva intanto del misfatto enorme
L'accecata Parigi, e sull'arena
Giacea la regal testa e il tronco informe (3);
E il caldo rivo della sacra vena
La ria terra bagnava, ancor più ria
Di quella che mirò d'Atreo la cena (4).
Nuda e squallida intorno vi venia
Turba di larve di quel sangue ghiotte,
E tutta di lor bruna era la via.
Qual da fesse muraglie e cave grotte
Sbucano di Mineo l'atre figliuole,
Quando ai fiori il color toglie la notte (5);

gli angeli: Vieni, vieni, sarai incoronata. La chiesa applica all'anima trionfante quelle parole di Salomone: *Veni, coronaberis.*

(1) Secondo il sistema astronomico antico, il cielo era formato di nove giri, che giravano attorno a Dio.

(2) *Stampàr l'aringo*, percorsero la via del cielo.

(3) Di Priamo cantava pur Virgilio, per chiamar la pietà verso l'infelice re, e far meditare con quanta facilità si cade dalle più splendide fortune alla più flebile miseria:

Iacet ingens littore truncus
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

(4) Atreo, re di Messene, uccise i figli del suo fratello Tieste, e glieli diede a mangiare in una cena. La favola aggiunge che il sole si nascose per orrore.

(5) Sono esse le nottole. Le figliuole di Mineo disprezzando Bacco e le sue feste, furono da lui convertite nell'uccello notturno, il pipistrello.

Ch'ir le vedi e redire, e far carole
Sul capo al vïandante o sovra il lago,
Finchè non esce a saettarle il sole;
Non altrimenti a volo strano e vago
D'ogni parte erompea l'oscena schiera,
Ed ulular s'udiva; a quell'immago
Che fan sul margo della fonte nera
I lupi sospettosi e vagabondi
A ber venuti a truppa in su la sera.
Correan quei vani simulacri immondi
Al sanguigno ruscel, sporgendo il muso (1)
L'un dall'altro incalzati e sitibondi.
Ma in guardia vi sedea nell'arme chiuso
Un fiero Cherubin che, steso il brando,
Quel barbaro sitir rendea deluso (2).
E le larve a dar volta, e mugolando
A stiparsi, e parer vento che rotto
Fra due scogli si vada lamentando.
Prime le quattro comparian che sotto
Poc'anzi al taglio dell'infame scure
L'infelice Capeto avean tradotto.
Di quei tristi seguian l'atre figure
Che d'uman sangue un dì macchiâr le glebe
Là di Marsiglia nelle selve impure (3).
Indi a guisa di pecore e di zebe (4)
Venìa lorda di piaghe il corpo tutto
D'Ombre una vile miserabil plebe (5):

(1) *Muso*, proprio di animale irragionevole, e applicato a uomo, è in un senso disprezzativo.

(2) *Rendea deluso*, etc. cioè non li lasciava bere a quel sangue.

(3) Nelle vicinanze di Marsiglia eravi un bosco entro cui i Druidi celebravano i loro misteri di umano sangue.

(4) *Zebe*, lo stesso che capre.

(5) *Plebe*, una turba numerosa.

Ed eran quelli che fecondo e brutto
  Del proprio sangue fecero il mal tronco,
  Che diè di libertà sì amaro il frutto (1).
Altri forato il ventre, ed altri ha cionco (2)
  Di capo il busto, e chi trafitto il lombo,
  E chi del braccio e chi del naso è monco (3),
E tutti intorno al regio sangue un rombo,
  Un murmure facean, che cupo il fiume
  Dai cavi gorghi ne rendea rimbombo.
Ma lungi li tenea la punta e il lume
  Della celeste spada, che mandava
  Su i foschi ceffi un pallido barlume.
Scendi, Pïeria Dea, di questa prava
  Masnada i più famosi a rammentarme,
  Se l'orror la memoria non ti grava (4).
Dimmi tu, che li sai, gli assalti e l'arme
  Onde il soglio percossero e la Fede,
  E di nobile bile empi il mio carme.
Capitano di mille alto si vede
  Uno spettro passar lungo ed arcigno,
  Superbamente coturnato il piede (5).

(1) I condannati a morte, quelli come li direbbe il Foscolo. che lasciar i loro delitti e la loro testa sul palco, per causa di ribellioni, per sentimento di mal intesa libertà.

(2) *Cionco* parola dantesca, che vale troncato.

Che sol per pena ha la speranza *cionca*.
Inf. c. IX.

(3) Accenna a vari generi di supplizi usati prima della rivoluzione francese contro a' peccatori di stato.

(4) Se non ti riesce gravoso ricordare un fatto così orribile.

(5) Lo spettro di *Voltaire*.

Coturnato il piede, cioè col coturno entro al piede. Il coturno presso gli antichi era segno della tragedia; onde le frasi *portare il coturno*, *calzare il coturno*, per comporre tragedie. Sono poi tristamente famose le tragedie di Voltaire.

È costui di Ferney l'empio e maligno
  Filosofante, ch'or tra' morti è corbo (1),
  E fu tra' vivi poetando un cigno.
Gli vien seguace il furibondo e torbo
  Diderotto, e colui che dello spirto
  Svolse il lavoro, e degli affetti il morbo (2).
Vassene solo l'eloquente ed irto
  Orator del contratto, e al par del manto
  Di sofo ha caro l'afrodisio mirto (3),
Disdegnoso d'aver compagni accanto
  Fra cotanta empietà: chè al trono e all'ara
  Fe' guerra ei sì, ma non de' Santi al Santo.
Segue una coppia nequitosa e rara
  Di due tali accigliate anime ree,
  Che il diadema ne crolla e la tiara (4).
L'una raccolse dell'umane idee
  L'infinito tesoro, e l'oceàno
  Ove stillato ogni venen si bee (5).
Finse l'altra del fosco Americano
  Tonar la causa: e regi e sacerdoti
  Col fulmine ferì del labbro insano (6).

(1) *Corbo*; in antico dicevasi promiscuamente *corbo*, *boto*, *torbo*, etc. per corvo, voto, torvo etc. *Cigno,* per gran poeta. Dicesi che quest' animale morendo faccia udire le più amabili voci. *Corbo*, uccellaccio volgare - Vivo *Voltaire* ebbe gran fama, morto castigato per l'abuso dell'ingegno.

(2) *Diderot*, ebbe gran parte nella corruzione delle menti in Francia nel secolo passato. L'altro è Elvezio.

(3) Gian-Giacomo Rousseau. Le sue *Lettere* nelle quali parla veramente un linguaggio di fuoco, non sono meno celebri del *Contratto sociale*, dell'*Emilio* ecc.

Il mirto afrodisio, non avea solo il manto filosofico, ma ancora l'alloro poetico.

(4) Per cui viene scossa e l'autorità civile e l'ecclesiastica.

(5) D'Alembert, insigne matematico, promotore e compilatore insieme con Diderot dell'*Enciclopedia*.

(6) Raynal, fingendo di trattare la causa degli Americani,

Dove te lascio che per l'alto roti
 Sì strane ed empie le comete, e il varco
 D'ogni delirio apristi a' tuoi nipoti (1)?
E te, che contro Luca e contro Marco,
 E contro gli altri due così librato
 Scocchi lo stral dal sillogistic'arco (2)?
Questa d'insania tutta e di peccato
 Tenebrosa falange il fronte avea
 Dal fulmine celeste abbrustolato;
E della piaga il solco si vedea
 Mandar fumo e faville, e forte ognuno
 Di quel tormento dolorar parea (3).
Curvo il capo, e in lungo abito bruno
 Venia poscia uno stuol quasi di scheltri (4),
 Dalle vigilie attriti e dal digiuno.
Sul ciglio rabbassati ha i larghi feltri,
 Impiombate le cappe, e il piè sì lento,
 Che le lumache al paragon son veltri.

chiamati in quei giorni a libertà, parlò contro i re e la religione.

(1) Pietro Bayle che, presa l'occasione della comparsa d'una cometa, scrisse un libro, in cui manifestò tutto il suo odio contro la religione.

Roti ecc. Fai girare le comete in modo così strano ed empio.

(2) È questa una forma tutta dantesca:

. . . . *scocca*
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.

Come il cacciatore adopera l'arco per cogliere le fiere, così a combattere i quattro evangelisti, adoperò costui il ragionamento, per cui tanti restarono ingannati alle sue belle parole. Lo studio delle opere di Bayle produsse l'*Examen des apologistes de la réligion chrétienne*, o la *Lettre de Trasibulo à Leucippe*, attribuiti all'accademico Niccola Freret e stampati dopo la sua morte.

(3) Questi scrittori erano tutti stati condannati dalla Chiesa.

(4) Scheletri.

Ma sotto il faticoso vestimento
  Celan ferri e veleni; e qual tra' vivi,
  Tal vanno ancor tra' morti al tradimento.
Dell'ipocrita d'Ipri ei son gli schivi
  Settator tristi, per via bieca e torta
  Con Cesare e del par con Dio cattivi (1).
Sì crudo è il Nume di costor, sì morta,
  Sì ripiena d'orror del ciel la strada,
  Che a creder nulla, e a disperar ne porta (2).
Per lor sovrasta al Pastoral la Spada,
  Per lor tant'alto il soglio si sublima,
  Ch'alfine è forza che nel fango cada (3).
Di lor empia fucina uscì la prima
  Favilla, che segreta il casto seno
  Della Donna di Pietro incende e lima (4).
Nè di tal peste sol va caldo e pieno
  Borgofontana, ma d'Italia mia
  Ne bulica e ne pute anco il terreno (5).

(1) A *Dio spiacenti ed a' nemici sui.* L'ipocrita d'Ipri è il famoso Giansenio, che, sotto le apparenze di religione e di zelo fece un male immenso in Francia ed in altri paesi. In Italia tentò co' conciliaboli di Pistoia e di altrove di spingere i re contro la Chiesa.

(2) Il soverchio ed ingiusto rigore, tanto contrario alla mite scuola di Gesù, teneva lontani i cuori dal praticare la virtù e faceva gittare un giogo troppo pesante e faticoso. O indifferenza o disperazione scaturiva dalla condannata dottrina di Giansenio.

(3) Mentre volevano con mille arti che i re avessero i loro diritti mettevano a ruina la Chiesa; ma abbattuta questa, distruggevano i re.

(4) *Incende e lima*, abbruccia e consuma.

(5) *Borgofontana*, sede di Giansenio. *Bulica*, si move. *Pute*, manda fetore. In molti paesi d'Italia e specialmente in Toscana si manifestarono a quando a quando i funesti errori de'giansenisti. Ora parevano pentiti, ora si ricredevano delle loro eresie, ma dal cuore non deponevano mai la loro empietà.

Ultimo al fier concilio comparia,
E su tutti gigante sollevarse
Coll'omero sovran si discopria,
E colle chiome rabbuffate e sparse,
Colui che al discoperto e senza tema
Venne contro l'Eterno ad accamparse;
E ne sfidò la folgore suprema,
Secondo Capaneo, sotto lo scudo
D'un gran delirio ch'ei chiamò sistema (1).
Dinanzi gli fuggia sprezzato e nudo
De' minor spettri il vulgo: anche Cocito (2)
N'avea ribrezzo, ed abborrìa quel crudo.
Poich'ebber densi e torvi circuito
Il cadavere sacro, ed in lui sazio
Lo sguardo, e steso sorridendo il dito;
Con fiera dilettanza in poco spazio
Strinsersi tutti, e diersi a far parole,
Quasi sospeso il sempiterno strazio.
A me (dicea l'un d'essi), a me si vuole
Dar dell'opra l'onor, che primo osai
Spezzar lo scettro, e lacerar le stole;
A me piuttosto, a me, che disvelai
De' potenti le frodi (un altro grida),
E all'uom dischiusi sul suo dritto i rai (3).

(1) Giambattista Mirabaud. Fu questi un modesto letterato e tradusse in prosa francese la *Gerusalemme liberata*. Dopo la sua morte venne in luce col nome di lui il *Système de la Nature, ou des loix du monde physique et du monde moral*. L'opera da molti venne attribuita a Diderot, ma era propriamente lavoro del barone d'Holbach.

Gran delirio, cioè un' opera di uomo dotato di molto sapere, ma guasto da pazzia.

(2) L'Inferno.

(3) Allude alla famosa proposta de' diritti degli uomini, fatta

Perchè l'uom surga, e il suo tiranno uccida,
Uop'è (ripiglia un altro) in pria dal fianco
Dell'eterno timor torgli la guida.
Questo fe' lo mio stil leggiadro e franco,
E il sal Samosatense, onde condita
L'empietà piacque, e l'uom di Dio fu stanco (1).
Allor fu questa orribil voce udita:
I' fei di più, che Dio distrussi: e tacque;
Ed ogni fronte apparve sbigottita.
Primamente un silenzio cupo nacque,
Poi tal s'intese un mormorio profondo,
Che lo spesso cader parea dell'acque,
Allor che tutto addormentato è il mondo (2).

nel 1789 a Versailles, epoca a cui ebbe principio la gran catastrofe di Francia.

(1) Voltaire versò su tutto il ridicolo, come Luciano, notissimo autore di molti dialoghi di altre opere scritte in greco. Egli nacque in Samosata, città della Siria, sul cominciamento dell'impero di Adriano.

(2) Tal imagine usò l'Ev. S. Giovanni quando narrò lo sbigottimento de' celesti, per le minacce fatte da Dio al mondo.

CANTO QUARTO

Batte a vol più sublime aura sicura
  La farfalletta dell'ingegno mio,
  Lasciando la città della sozzura (1).
E dirò come congiurato uscio
  A dannaggio di Francia il mondo tutto;
  Tale il senno supremo era di Dio (2).
Canterò l'ira dell'Europa e il lutto,
  Canterò le battaglie, ed il vermiglio
  Tinto de' fiumi e di due mari il flutto (3).

(1) In un' imagine sola traspaiono due imitazioni su Dante.

> Per correr miglior acque alza le vele
> Omai la navicella del mio ingegno
> Che lascia dietro a sè mar sì crudele.
> *Pur.* c. I.
>
> Non v'accorgete voi che noi siam vermi,
> Nati a formar l'angelica farfalla.
> *Pur.* c. X.

La città della sozzura è Parigi, vuoi per i vizi che le attribuisce il poeta, vuoi anche per l'antico suo nome di *Lutetia*, da *lutum*, fango, sozzura.

(2) *Dannaggio*, danno. *Senno di Dio*, volontà di Dio.

(3) Canterò le stragi de' francesi avvenute nei due mari Oceano e Mediterraneo. È famosa specialmente la battaglia vicino ad Abukir, per cui fu quasi distrutta la forza navale della Francia per opera dell'Inghilterra e de' Mussulmani.

E d'altro pianto andar bagnato il ciglio
La bell'alma vedrem, di che la diva
Mi va cantando l'affannoso esiglio.
Il bestemmiar di quei superbi udiva
La dolorosa: ed accennando al duce
La fiera di Renallo ombra cattiva:
Come, disse, fra' morti si conduce
Colui? di polpe non si veste e d'ossa?
Non bee per gli occhi tuttavia la luce (1)?
E l'altro: La sua salma ancor la scossa
Di morte non sentì, ma la governa
Dentro Marsiglia d'un demon la possa;
E l'alma geme fra i perduti eterna- (2)
mente perduta: nè a tal fato è sola,
Ma molte, che distingue Ira superna.

(1) Espressioni di Dante, raddolcite, come quasi sempre, dalla soave musa del nostro poeta. Piacemi sotto riferirle

. . . . Come
. . . . Non viv'egli ancora?
Non fere gli occhi suoi lo dolce lome?
Inf. c. X.

Fra' morti si conduce, cioè è già tra i morti.

Raynal viveva ancora quando scoppiò la rivoluzione; e convinto, che le massime da lui troppo liberamente inculcate riuscivano fatali alla sua patria, le ritrattò in uno scritto che mandò ai rappresentanti della Francia, prima della morte di Luigi XVI. La sua ritrattazione fu però ben lungi dal produrre l'effetto che prodotto avevano le sue opere; anzi Raynal convertito fu a quei tempi riguardato siccome un vecchio delirante.

(2) Alcune volte i poeti italiani sull'esempio dei latini spezzarono, per la rima specialmente, quelle parole che erano composte. Come qui *eterna-mente*. L'Ariosto ha:

Fece la donna di sua man le sopra-vesti.

Orazio ha:

Thracio baccante magis sub inter-Lunia vento.

E in Erebo di queste assai ne vola
Dall'infame congrega, in che s'affida
Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Quindi un demone spesso ivi s'annida
In uman corpo, e scaldane le vene,
E siede e scrive nel senato e grida:
Mentre lo spirto alle cocenti pene
D'Averno si martira (1). Or leva il viso,
E vedi all'uopo chi dal ciel ne viene.
Levò lo sguardo: ed ecco all'improvviso
Là dove il Cancro il piè d'Alcide abbranca,
E discende la via del Paradiso (2),
Ecco aprirsi del ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo; e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d'un fragor profondo e rude (3)
Dell'Olimpo la volta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri;
E furtive dall'elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa,
Per lo collo e per l'omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea rumor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l'arco tetro
Uscian lampi dagli occhi, uscia paura,
E la faccia parea bollente vetro.

(1) Tal genere di supplizio fu immaginato da Dante Inf. c. XXXI.
(2) Poco presso all'Orsa maggiore.
(3) *Rude*, aspro.

Questi, e l'altro campion seduti a cura
Dell'estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell'Eterno al trono
Quando acerba a' mortai volge la sorte,
E rompe la cagion del suo perdono (1).
D'Egitto il primo l'incruente porte
Nell'arcana percosse orribil notte,
Che fur de' padri le speranze morte (2).
L'altro é quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro (3)
Contro l'umile Giuda avea condotte.
Della spada del terzo i colpi usciro,
Che di pianto sonanti e di ruina
Fischiar per l'aure di Sïon s'udiro (4),
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d'Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L'ultimo fiero volator garzone
Uno è de' sei cui vide l'accigliato
Ezechiello arrivar dall'Aquilone,

(1) Quando la misericordia di Dio è stata soverchiamente staucata da' peccati degli uomini.

(2) L'angelo che in una notte sterminò tutti i primogeniti dell'Egitto, acciocchè Faraone si risolvesse a lasciar partire gli Ebrei, ai quali Iddio aveva ordinato di tingere, col sangue dello agnello, le porte delle loro case, per distinguerle da quelle degli Egiziani.

(3) Sennacheribbo re degli Assiri accampava contro Ezechia re di Giuda, allorquando un angelo gli mise a morte in una notte cento ottanta cinque mila uomini, e lo costrinse a ritirarsi in Ninive.

(4) « Misit . . . Angelum in Ierusalem ut percuteret eam . . .
« Levansque David oculos suos, vidit Angelum Domini stantem
« inter coelum et terram, et evaginatum gladium in manu eius
« et versum contra Ierusalem. » (*Paralipomenon*, lib. 1, c. XXI).

In mano aventi uno stocco affilato,
  E percotenti ognun che per la via
  Del *Tau* la fronte non vedean segnato (1).
Tale e tanta dal ciel se ne venìa
  Dei procellosi Arcangeli possenti
  La terribile e nera compagnìa;
Come gruppo di folgori cadenti
  Sotto povero ciel, quando sparute (2)
  Taccion le stelle, e fremon l'onde e i venti.
Il sibilo sentì delle battute
  Ale Parigi; ed arretrò la Senna
  Le sue correnti stupefatte e mute (3).

(1) Racconta Ezechiele nel capo IX della sua profezìa, che gli comparvero dalla parte dell'Aquilone sei Angeli, ognuno dei quali aveva nelle mani uno strumento di morte. In mezzo ad essi stava un altro angelo che aveva appeso ai fianchi un calamaio da scrivere; a questo disse il Signore che andasse per mezzo a Gerusalemme, e segnasse un *Tau* sulle fronti di coloro che erano afflitti per le abbominazioni della città; comandò poscia agli altri sei che sterminassero quante persone vedevano non avere sopra di sè il *Tau*, incominciando dal santuario. Cotesto *Tau*, spiegano gl'interpreti che era il simbolo della croce, nel cui segno sono salvi gli uomini dalla morte eterna.

(2) *Povero cielo*, cioè in paese povero di luce.

Tacciono le stelle, cioè coperte dalle nuvole non possono più far vedere la loro luce.

Piacemi riportare qui alcune parole di Dante a cui forse s'inspirò il Monti.

« Buio d'inferno e di notte privata
« D'ogni pianeta sotto pover cielo,
« Quant'esser può di nuvol tenebrata. »
Purg. c. XVI

(3) Immaginazione biblica, come quella di Davide quando cantava, « che il *mare vide e fuggì, ed il Giordano si voltò*

Vogeso ne tremò, tremò Gebenna
 E il Bebricio Pirene, e lungo e roco
 Corse un lamento per la mesta Ardenna (1).
Al lor primo apparir dier ratto il loco
 L'assetate del Tartaro caterve,
 Un grido alzando lamentoso e fioco.
Come fugge talor delle proterve
 Mosche lo sciame che alla beva intento
 Sul vaso pastoral brulica e ferve;
Che al toccar della conca in un momento
 Levansi tutte, e quale alla muraglia,
 Qual si lancia alla mano e quale al mento:
Tal si dilegua l'infernal ciurmaglia;
 Ed altri una pendente nuvoletta,
 D'ira sbuffando a lacerar si scaglia;
Sovra il mar tremolante altri si getta
 A svegliar le procelle; altri s'avvolve
 Nel nembo genitor della saetta;
Si turbina taluno entro la polve;
 E tal altro col guizzo del baleno
 Fende la terra, e in fumo si dissolve.

alla sua sorgente. Così Virgilio al maraviglioso cambiamento delle navi troiane in ninfe ebbe a cantare, che per istupore:

. . . . *Cunctatur et amnis*
Rauca sonans, revocatque pedes Tiberinus ab alto.

(1) *Vogesus saltus* era detta da Latini quella catena di monti che separano la Francia-Contea e l'Alsazia dalla Lorena, e che appellansi *Vosgi*. Ai monti *Pirenei* il poeta dà l' aggiunto di *Bebrico*, perchè il loro nome vuolsi derivato da Pirene figlia di Bebrice, la quale ebbe in essi la tomba. *Ardenna*, detta dai Latini *Arduenna*, è una selva che comincia dalla estremità dei Vosgi ed occupa un grande spazio della Sciampagna.

Dal sacro intanto orror del tempio uscieno (1)
Di mezzo all'atterrate are deserte
Due donne in atto d'amarezza pieno (2).
L'una velate, e l'altra discoperte
Le dive luci avea, ma di gran pianto
D'ambo le gote si parean coverte.
Era un vel bianco della prima il manto
Che parte cela, e parte all'intelletto
Rivela il corpo immacolato e santo (3).
Una veste inconsutile di schietto
Color di fiamma l'altra si cingéa,
Siccome il Pellican piagata ha il petto (4):
E nella manca l'una e l'altra dea,
E nella dritta in mesto portamento
Una lucida coppa sostenea:
E sculto ciascheduna un argomento
Avea di duolo in bei rilievi espresso
Di nitid'oro e di forbito argento.
In una sculto si vedea con esso
Il figlio e la consorte un re fuggire (5),
Pensoso più di lor che di se stesso;

(1) *Orror sacro*, vale a dire: dal tempio intanto degno di essere onorato con riverente paura.

(2) Nella prima di queste due donne il poeta simboleggia la Fede, nell'altra la Carità.

(3) Questa è la fede, che in parte si rivela e si fa intendere a' poveri mortali, e in parte superando la virtù del nostro intelletto, si cuopre, cioè non si rende manifesta.

(4) La carità, pronta a dare la vita per i suoi figli, come ha fatto Gesù, come gli apostoli, come tutti quelli che possiedono questa grande virtù.

Il *pellicano*, è uccello forse non esistente, di cui si favoleggia, che nutra i figliuolini collo stesso suo sangue.

(5) La fuga di Luigi XVI a Varennes tentata nella notte del

E un dar subito all'arme, ed un fremire
  Di cruda plebe, e dietro al fuggitivo,
  Siccome veltri dal guinzaglio, uscire;
Poi tra le spade ricondur cattivo (1),
  E tra l'onte quel misero innocente,
  Morto al gioire, ed al patir sol vivo.
Mirasi dopo una perversa gente
  Cercar furendo a morte una regina (2),
  Dir non so se più bella o più dolente:
Ed ancisi i custodi alla meschina (3),
  E per rabbia delusa (orrendo a dirsi!)
  Trafitto il letto e la regal cortina.
V'era l'urto in un'altra, ed il ferirsi
  Di cinquecento incontra a mille e mille (4)
  E dell'armi il fragor parea sentirsi.

21 giugno 1791. Egli e la sua famiglia furono riconosciuti a Sainte-Menehould, inseguiti e ricondotti a Parigi nel giorno 25 dello stesso mese.

(1) *Cattivo*, prigioniero.

(2) Nella giornata del 6 di ottobre 1789 una torma di scellerati, uomini e donne, venuti a Versaglia, entrarono nel castello reale, e, uccise le guardie, s'introdussero per una scaletta nella stanza in cui poc'anzi dormiva la regina, e trovato il letto ancor tiepido, ma non lei, che all'udire l'orrendo trambusto, erasi occultamente sottratta, quello per atroce rabbia trapassarono con più colpi di pugnale e di lancia. E fu buona sorte che i ribaldi non conoscessero l'adito alla stanza del re, dove la regina erasi fuggita.

(3) *Ancisi*, uccisi.

(4) La giornata del 10 agosto 1792, nella quale si segnalarono per la loro fedeltà, di cui tutti rimasero vittima, i pochi Svizzeri, che erano a guardia del palazzo reale, combattendo contro alle migliaia di furibondi venuti ad assaltare quella regia abitazione.

Formidabile il volto e le pupille (1),
La Discordia scorrea tra l'irte lance,
Tra la polve, tra 'l fumo e le faville,
E i tronchi capi e le squarciate pance,
Agitando la face che sanguigna
De' combattenti scoloria le guance.
Vienle appresso la Morte che digrigna
I bianchi denti, ed i feriti artiglia (2)
Con la grand'unghia antica e ferrugigna (3);
E pria l'anime felle ne ronciglia (4)
Fuor delle membra, e le rassegna in fretta
Fumanti e nude all'infernal famiglia;
Poi ghermite le gambe, ne si getta
I pesanti cadaveri alle spalle,
Nè più vi bada o innanzi il campo netta.
Dietro è tutto di morti ingombro il calle;
Il sangue a fiumi il rio terreno ingrassa,
E lubrico s'avvia verso la valle (5).

(1) *Formidabile il volto e le pupille,* cioè formidabile nel volto ecc. Maniera questa chiamata greca e in molto uso presso i poeti latini e molti italiani, come in questo esempio del Manzoni:

Lenta le palme, e rorida
Di morte il bianco aspetto;

cioè lenta nel muovere le mani e bagnata di sudore nella faccia pallida come già fosse morta.

(2) Prende i feriti coll'artiglio.

(3) *Ferrugigna:* del color del ferro preso dalla ruggine.

(4) *Ronciglia,* strappa coll'uncino. Verbo formato da *runciglio,* usato una volta da Dante nel canto XXII dell'Inferno. Nè so se altrove si può trovare.

, . . . Presegli 'l braccio col *runciglio,*
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

(5) *Lubrico,* brutto, sdrucciolevole pel sangue.

Scorre intorno il Furor coll'asta bassa,
Scorre il Tumulto temerario, e il Fato
Ch'un ne percuote, ed un ne salva e passa.
Scorre il lacero Sdegno insanguinato,
E l'Orror co'capelli in fronte ritti,
Come l'istrice gonfio e rabbuffato.
Al fine in compagnia de' suoi delitti
Vien la proterva Libertà francese,
Ch'ebbra il sangue si bee di quei trafitti (1);
E son sì vivi i volti e le contese,
Che non tacenti, ma parlanti e vere
Quelle immagini credi e quell'offese.
Altra scena di pianto, onde il pensiere
Rifugge, e in capo arricciasi ogni pelo,
Nella terza scultura il guardo fere (2).
Sacro all'inclita Donna del Carmelo
Apriasi un tempio, e distendea la notte
Sul primo sonno de' mortali il velo;
Se non che dall'oscure Artiche grotte
Languian le mute abitatrici al cheto
Raggio di luna indebolite e rotte (3).
Strascinavasi quivi un mansueto
Di ministri di Dio sacro drappello
Ch'empio dannava popolar decreto.

(1) Per dire che erano tutti stati mandati così alla morte in nome della libertà.

(2) La chiesa del Carmine in Parigi era stata convertita in una prigione, per rinchiudervi i vescovi ed i sacerdoti che avevano rifiutato di prestar giuramento alla Costituzione. La maggior parte di essi fu trucidata nel giardino annesso alla chiesa dagli emissarii di coloro, che reggevano il municipio di Parigi, nel giorno 2 di settembre 1792.

(3) Le stelle, e specialmente quelle che formano la doppia costellazione dell'Orsa.

Un barbaro di lor si fea macello:
  Ed ei, che schermo non avean di scudo
  Al calar del sacrilego coltello,
Pietà, Signor, porgendo il collo ignudo,
  Signor, pietà, gridavano: e venìa
  In quella il colpo inesorato e crudo.
Cadean le teste, e dalla gola uscia (1)
  Parole e sangue; per la polve il nome
  Di Gesù gorgogliando e di Maria.
E l'un su l'altro si giacean, siccome
  Scannate pecorelle, e fean ribrezzo
  L'aperte bocche e le riverse chiome (2).
La luna il raggio ai visi esangui in mezzo
  Pauroso mandava e verecondo,
  A tanta colpa non ben anco avvezzo;
Ed implorar parea d'un vagabondo
  Nugolo il velo, ed affrettar raminga
  Gli atterriti cavalli ad altro mondo.
Chi mi darà le voci, ond'io dipinga
  Il subbietto feral, che quarto avanza,
  Sì ch'ogni ciglio a lagrimar costringa?
Uom d'affannosa ma regal sembianza (3),
  A cui, rapita la corona e il regno,
  Sol del petto rimasta è la costanza,

(1) Forma di dire non nuova, ma usata da varii sommi poeti, e specialmente da Dante, a cui pare anche abbia il Monti tolta la terribile immagine:

. . di quella scheggia *usciva* insieme
Parole e sangue. (Inf. c. XIII.)

(2) *Riverse*, rovesciate, scarmigliate.
(3) Uomo in apparenza pieno di affanno, ma tuttavia colla maestà reale.

Venìa di morte a vil supplizio indegno
Chiamato, ahi lasso! e vel traevan quelli
Che fur dell'amor suo poc'anzi il segno.
Quinci e quindi accorrean sciolti i capelli
Consorte e suora ad abbracciarlo, e gli occhi
Ognuna avea conversi in due ruscelli.
Stretto al seno egli tiensi in su i ginocchi
Un dolente fanciullo, e par che tutto
Negli amplessi e ne' baci il cor trabocchi;
E sì gli dica: Da' miei mali istrutto
Apprendi, o figlio, la virtude, e cògli
Di mie fortune dolorose il frutto (1).
Stabile e santo nel tuo cor germogli
Il timor del tuo Dio, nè mai d'un trono,
Mai lo stolto desir l'alma t'invogli (2).
E se l'ira del ciel sì tristo dono
Faratti, il padre ti rammenta, o figlio (3);
Ma serba a chi l'uccide il tuo perdono.
Questi accenti parea, questo consiglio
Profferir l'infelice; e chete intanto
Gli discorrean le lagrime dal ciglio.

(1) Luigi XVI nel suo testamento espresse questi pensieri medesimi, che il poeta abbellisce.

Fortune dolorose, vicende dolorose. La parola *fortuna* si adopera in doppio senso, o buono o cattivo, secondo l'aggetivo che la accompagna. Qualche volta anche solo significa burrasca, come in quel verso del Manzoni:

. . . . . a te (*Maria*) tremante
Quando ingrossa ruggendo la *fortuna*
Ricorre il navigante.

(2) Aveva già detto Virgilio:

Nec tibi regnandi veniat tam dira cupido.

(3) Se il Signore per punirti ti farà il dono di tornar a regnare, ricordati della misera sorte di tuo padre, e sii moderato in tuo potere, e perdona a' tuoi nemici.

Piangean tutti d'intorno e dall'un canto
  Le fiere guardie impietosite anch'esse
  Sciogliean, poggiate sulle lance, il pianto.
Cotai sul vaso acerbi fatti impresse
  L'artefice divino: e se vietato,
  Se conteso il dolor non gliel avesse,
Il resto de' tuoi casi effigïato
  V'avria pur anco, o re tradito, e degno
  Di miglior scettro e di più giusto fato.
E ben lo cominciò; ma l'alto sdegno
  Quel lavoro interruppe, e alla pietade
  Cesse alfin l'arte, e all'orror l'ingegno (1).
Poichè di doglia piene e d'onestate
  Si fur l'alme due dive a quel feroce
  Spettacolo di sangue approssimate,
Sul petto delle man fêro una croce;
  E sull'illustre estinto il guardo fise,
  Senza moto restarsi e senza voce,
Pallide e smorte come due recise
  Caste vïole, o due ligustri occulti,
  Cui nè l'aura nè l'alba ancor sorrise.
Poi con lagrime rotte da' singulti
  Baciâr l'augusta fronte, e ne serraro
  Gli occhi nel sonno del Signor sepulti:
Ed il corpo composto amato e caro,
  Vi pregâr sopra l'eterno riposo,
  Disser l'ultimo vale, e sospiraro.

(1) Bel modo di scusarsi da continuare i dolorosi casi del re Luigi XVI. Così pur Dedalo, presso Virgilio, accintosi a scolpire il labirinto di Creta, non regge a rappresentare il figlio Icaro.

Bis conatus erat casus effingere in auro;
Bis patriae cecidere manus.

E quindi in riverente atto pietoso,
Il sacro sangue, di che tutto orrendo
Era intorno il terreno abbominoso (1),
Nell'auree tazze accolsero piangendo,
Ed ai quattro guerrier vestiti a bruno
Le presentâr spumanti, una dicendo:
Sorga da questo sangue un qualcheduno
Vendicator, che col ferro e col foco
Insegua chi lo sparse; nè veruno
Del delitto si goda, nè sia loco
Che lo ricovri: i flutti avversi ai flutti,
I monti ai monti, e l'armi all'armi invoco (2).
Il tradimento tradimento frutti;
L'esiglio, il laccio, la prigion, la spada
Tutti li perda, e li disperda tutti (3).
E chi sitìa più sangue, per man cada
D'una virago (4), ed anima funebre
A dissetarsi in Acheronte vada.

(1) *Abbominoso*, meglio abbominando.

Sacro sangue, perchè il re era stato unto del sacro olio

(2) Le stesse parole incontransi nel IV libro dell' Eneide, in bocca di Didone contro di Enea e i suoi Troiani. Nè il vendicatore tardò a venire. Fu esso Napoleone Bonaparte che rovesciò i nuovi governi che erano sorti dopo Luigi, e se stesso collocò sopra il trono di Carlo Magno.

(3) Così fu la cosa. I girondini uccisero il re e i suoi cortigiani; i giacobini punirono i girondini, e poi caddero sotto il terrore di Robespierre. I superstiti e più famosi ebbero lor castigo sotto il consolato di Bonaparte.

(4) Maria Carlotta Corday uccise Marat con un colpo di pugnale, mentre stava in un bagno, nel giorno 13 giugno 1793. Condannata a morte, incontrollla con molta fermezza, piena del pensiero di aver liberata la Francia da un mostro assetato di sangue.

Virago, donna d'animo forte.

E chi rïarso da superba febre,
Del capo altrui si fea sgabello al soglio,
Sul patibolo chiuda le palpebre.
E gli emunga il carnefice l'orgoglio:
Nè ciglio il pianga, nè cor sia che, fuora
Del suo tardi morir, senta cordoglio (1).
La veneranda Dea parlava ancora,
E già fuman le coppe, e a quei campioni
Il cherubico volto si scolora;
Pari a quel della luna allor che proni
Ruota i pallidi raggi, e in giù la tira
Il poter delle Tessale canzoni (2).
E l'occhio sotto l'elmo un terror spira,
Che buia e muta l'aria ne divenne,
E tremò di quei sguardi e di quell'ira.
Dei quattro opposti venti in su le penne
Tutti a un tempo fêr vela i Cherubini,
Ed ogni vento un Cherubin sostenne.
Già il sol lavava lagrimoso i crini
Nell'onde Maure, e dal timon sciogliea
Impauriti i corridor divini;
Chè la memoria ancor retrocedea (3)
Del veduto delitto, e chini e mesti
Espero all'auree stalle i conducea;

(1) Quando caddero *Danton*, *Marat* e *Robespierre* il popolo francese non si lamentava di altro, che d'aver saputo tollerare sì a lungo que' tiranni.

(2) Allude alla favola che le maghe di Tessaglia potessero oscurare il sole e la luna con certe parole misteriose.

Canzone, traduce il *carmen* latino, che appunto significa parola sacra, veneranda, da usarsi ne' sacrifizi.

(3) *Memoria*, mente. Dante aveva detto di sè ancora tutto sbigottito per la vista della selva paurosa:

.... l'animo mio, che ancor fuggiva.

I conducea, mod. p. per *li* conducea.

Mentre la notte di pensier funesti
E di colpe nudrice e di rimorsi
Le mute riprendea danze celesti (1):
Quando per l'aria cheta erte levorsi (2)
Le quattro oscure visïon tremende,
E l'una all'altra tenea vôlti i dorsi.
Giunte là dove la folgore prende
L'acuto volo, e furibonda il seno
Della materna nuvola scoscende;
Inversero le coppe, e in un baleno
Imporporossi il cielo, e delle stelle
Livido fessi il virginal sereno.
Inversero le coppe, e piovver quelle
Il fatal sangue, che tempesta roggia (3)
Par di vivi carboni e di fiammelle.
Sotto la strana rubiconda pioggia
Ferve irato il terren che la riceve,
E rompe in fumo, e il fumo in alto poggia,
E i petti invade penetrante e lieve
E le menti mortali, e fa che d'ira
Alto incendio da tutte si solleve (4).
Arme fremon le genti, arme cospira
L'Orto e l'Occaso, l'Austro e l'Aquilone,
E tuttaquanta Europa arme delira.
Quind'escono del fier Settentrïone
L'Aquile bellicose (5), e coll'artiglio
Sfrondano il Franco tricolor bastone (6).

(1) La notte è faticosa all'anima malvagia, che le ricorda in modo vivo le azioni brutte commesse, ed il severo castigo che l'attende.

(2) *Levorsi*, levaronsi, forma dantesca.

(3) *Roggia*, rossa.

(4) *Si solleve*, modo p. per si sollevi.

(5) L'Aquila è l'arma delle tre monarchie del nord, Austria, Russia e Prussia.

(6) Il *bastone tricolore*, era l'albero della libertà, nuova im-

Quinci move dall'anglico coviglio
  Il biondo imperator della foresta
  Il tronco stelo a vendicar del Giglio.
Al fraterno ruggito alza la testa
  L'Annoverese impavido cavallo,
  E il campo colla soda unghia calpesta.
D'altra parte sdegnosa esce del vallo (1)
  E maestosa la gran Donna Ibera
  Al crudele di Marte orrido ballo,
E scossa la cattolica bandiera,
  In su la rupe Pirenea s'affaccia,
  Tratto il brando e calata la visiera,
E la celtica putta alto minaccia, (2)
  E l'osceno berretto alla ribalda
  Scompiglia in capo, e per fango il caccia.
Ma del prisco valor ripiena e calda
  La Sovrana dell'Alpi in su l'entrata
  Ponsi d'Italia, e ferma tiensi e salda;
E alla nemica la fatal giornata
  Di Guastalla e d'Assietta ella rammenta,
  E l'ombra di Bellisle invendicata (3).
Che rabbiosa s'aggira, e si lamenta
  In val di Susa e arretra per paura
  Qualunque la vendetta ancor ritenta.

presa della Francia repubblicana, col nastro a tre colori nazionali, *bianco*, *rosso* e *verde*.

(1) *Vallo*, voce latina, steccato, per dire; cessa di starsene raccolta in pace.

(2) La *putta celtica*, è la Francia disordinata. L'osceno berretto era rosso, anche obbligato a quei tempi.

(3) *La sovrana delle alpi*, è il Piemonte. A Guastalla il re Carlo Emmanuele III vinse coi Francesi i soldati dell'impero; e sui colli dell' Assietta con pochi soldati i Piemontesi sconfissero i Francesi diretti dal capitano Bell'Isle.

Mugge frattanto tempestosa e scura
Da lontan l'onda della Sarda Teti (1),
Scoglio del Franco ardire e sepoltura.
Mugge l'onda Tirrena, irrequieti
Levando i flutti, e non aver si pente
Da pria sommersi i mal raccolti abeti (2).
Mugge l'onda d' Atlante orribilmente,
Mugge l'onda britanna, e al suo muggito
Rimormorar la Baltica si sente.
Fin dall'estremo americano lito
Il mar s'infuria, e il Lusitan n'ascolta
Nel buio della notte il gran ruggito (3).
Sgomentossi, ristette e a quella volta
Drizzò l'orecchio di Basville anch'essa
L'attonit'Ombra in suo dolor sepolta (4),
Palpitando ristette, e alla convessa (5)
Regïon sollevando la pupilla
Traverso all'ombra sanguinosa e spessa,
Vide in su per la truce aria tranquilla
Correr spade infocate; ed aspri e cupi
N' intese i cozzi, ed un clangor di squilla (6).
Quindi gemere i boschi, urlar le rupi,
E piangere le fonti, e le notturne
Strigi solinghe, e ulular cagne e lupi;

(1) La *Teti sarda*, è la costa di Sardegna. *Teti* presso gli antichi era la dea del mare.

(2) *I mal raccolti abeti*, le navi francesi colà radunate a cattivo uso.

(3) La Francia repubblicana si vide in quei giorni tutta l'Europa congiurata contro di se.

(4) *Sepolta in suo dolore*, tutta raccolta profondamente in sè per dolore de' paurosi apparecchi.

(5) *Region convessa*, è il cielo.

(6) Sulla città di Gerusalemme, quando il Signore la volle castigare, s' udivano appunto rumori di armi, e si vedevano in

E la quiete abbandonar dell'urne
  Pallid'ombre fur viste, e per le vie
  Vagolar sospirose e taciturne;
Starsi i fiumi, sudar sangue le pie
  Immagini de' templi, ed involato
  Temer le genti eternamente il die (1).
O pietosa mia guida, che campato
  M'hai dal lago d'averno, e che mi porti
  A sciogliere per gli occhi il mio peccato;
Certo di stragi e di sangue e di morti
  Segni orrendi vegg'io: ma come? e donde?
  E a chi propizie volgeran le sorti?
Al suo duca sì disse, e avea feconde (2)
  Di pianto la francese Ombra le ciglia.
  Vienne meco, e il saprai, l'altro risponde;
Ed amoroso per la man la piglia (3).

aria guerrieri a combattere fra di loro, e gli angeli del tempio gridavano: *Usciamo di qui*. Siccome poi uno de'gravi e santi predicatori avea a Parigi, prima del 1789 annunziata la rovina della Francia, la venuta degli stranieri, e la dispersione de'suoi figli, la morte del suo re, non dee meravigliare se il poeta imagina che anche Ugo veda annunziate in tal modo le minacce di Dio.

(1) Imagini troppo chiaramente prese da Virgilio. *Vedi* Georgicon lib. I, vers. 468 et seqq.

(2) *Feconde*, piene.

(3) I rivolgimenti che seguirono tolsero al poeta la opportunità di continuare il suo lavoro, che così rimase interrotto. Anche non finito cotesto poema si può dire con un verso del suo autore, che ancora

SEI BELLO E GRANDE NELLA TUA ROVINA!

BRANO INEDITO

DELLA

BASVILLIANA

BRANO INEDITO

DELLA

BASVILLIANA

. . . .

Cupo è in Parigi solitario stagno
(Orribil cosa a dirsi) ingenerato
Da putrido di sangue atro rigagno;
Del miglior sangue cittadin versato
Lunga stagion nel lacrimoso spazzo (1)
Cui poscia il nome la Concordia ha dato.
Giù per le docce congregâr quel guazzo
Rubicondo l'Erinni, arbitre allora
Del Gallo per furor spietato e pazzo.
All'infame ruscel di questa gora,
Di Robespier venia la maledetta
Ombra di sangue sitibonda ancora (2);

(1) Spazio degno di essere lamentato con molte lacrime.

(2) *Robespierre*, in cui quasi si racchiude tutto il terrore di quel tempo. Prima poverello, raccolto a carità da un prete suo parente, potè laurearsi avvocato. Venne a Parigi, scarso di sapere, avido di onore e colla attraente sua parola guadagnò molti alla sua parte, prima in un giornale, letto con ingordigia dalle turbe, per le oscenità e rabbia che esalava contro ogni autorità, e poi colle varie assemblee, dove in breve diventò la guida e il facile padrone. Sotto lui regnò il terrore, e a 400 al giorno erano i condannati al supplizio.

E nei teschi natanti per l'infetta
  Palude, il crudo, come can che al guasto
  Cadavere s'avventa e non aspetta;
Arrabbiato mettea de' denti il tasto,
  Alle tumide bòtte e alle veloci
  Lubriche bisce disputando il pasto (1).
V'accorrean rabbuffate atre feroci
  Larve, e mettean, confuse entro quei cupi
  Seni, un suon di lamenti e orrende voci,
Pari a rombo di vento tra le rupi
  Imprigionato, e rotto a tarda notte
  Dal lugubre ulular di cani e lupi.
Da fiera eterna sete ivi condotte
  Bevon le disperate a lunghi sorsi
  Quel marcio sangue, e il ber le fa più ghiotte.
Poi corrono furenti altre a raccorsi
  In aperto senato, e con gli artigli
  Di libertà ragionano e co' morsi (2).
Altre di patrio sangue ancor vermigli
  Affilano i pugnali, altre in disparte
  Studian segreti di tradir consigli (3).
Con argomento di mirabile arte
  V'ha chi foggia fornelli onde per crebri
  Ritorti tubi lambiccar le carte;
Le carte io dico e i sogni e le celèbri
  De' demagoghi insanie, che stillate
  E svaporate mordono i cerêbri,

(1) *Botte*, sanguisughe — *Bisce*, serpenti.

(2) Allude alla maniera furiosa con cui si disputava negli ultimi periodici della repubblica in Francia: ove non le ragioni erano sentite, ma la sola violenza aveva forza. Parecchi anche de' più valorosi furono minacciati di morte, alcuni furono realmente feriti, moltissimi non trovavano scampo che nel silenzio.

(3) Studiano il modo di tradire.

E li fan stolti. V'ha chi venenate
Erbe raccoglie, e in pentola le bolle
Miste ad idre e ceraste smozzicate (1).
V'ha chi le fibre esplora, e le midolle
Dei fumanti chelidri, e tratto il tòsco
Ne fa conserva in preparate ampolle.
Altre ad altro dan opra. E quando il fosco
Suo vel l'amica delle colpe stende (2),
Ed affamato il lupo esce di bosco,
Con orrendo ronzìo sbucan le orrende
Forme, e chi di serpente e chi di cane,
Chi di fanciulla le sembianze prende,
E fan meandri e scorribande insane (3)
Per lo buio, simili a strigi e gufi,
Che con querele prolungate e strane
Sbucano all'imbrunir da grotte e tufi,
E trescano per l'ombre, infin che surto
Non li dardeggi il sole e li rintufi (4).
Tai sgorgano gli spettri, e poi di furto
Francia scorrendo con venen sottile,
Nelle ferventi fantasie fan urto,

(1) Vuole il poeta qui alludere a' molti studi, che faceano gli scienziati francesi per corrompere le turbe desiderose, ahi troppo! di quel sapere che fa inorgoglire, e che invece di sollevare a Dio, padre d'ogni vera sapienza, tira alla terra. Perciò le erbe, i lambicchi, le carte e le fibre, non devono spiegar altro che i botanici, i chimici, gli anatomisti che ebbero in quel tempo una trista rinomanza, e che tutto volevano spiegare colla debole *ragion del senso.*

(2) La notte, che colle sue tenebre favorisce i furfanti.

(3) *Meandri*, giri. *Scorribande*, corse qua e là.
Strigi, uccelli notturni.

(4) *Rintufi*, ricacci nelle tane scavate nel tufo.

Il sopito svegliando amor febbrile
  Di libertà tiranna, e suscitando
  Del terror l'abbattuto idolo vile.
A questo di demon nido nefando
  Scese l'Angiol di pace; e la fetente
  Riva attinta del lago abbominanda,
Fe' quanto udrete nel cantar seguente.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

Lorenzo Mascheroni, è l'eroe di questa cantica. Egli coltivò con sommo amore la poesia, e le matematiche. Son celebri i suoi sermoni: *La falsa eloquenza del pulpito*, e *l'invito a Lesbia*. Quest'ultimo elegantissimo poemetto, dice lo stesso Monti, non è che la descrizione de' musei di Pavia, sono le grazie medesime che parlano profonda filosofia. Il Monti ebbe a conoscerlo in Francia fra i molti esuli italiani, che avevano cercato colà un sicuro ricovero, quando erano scesi in Italia nel 1800 gli Austriaci, i Russi, i Croati, ed i Cosacchi. Morì in esilio, ed il poeta ne trasse argomento a cominciare questa cantica inspirata dall'ira, che troppo spesso è il compagno dei profughi.

La *Mascheroniana* è meno elegante della *Basvilliana*, e di argomento più domestico; ma il sentimento di patria è vivissimo, e le terzine ove esprime la rovina e l'orgoglio de' falsi patrioti, sono d'immensa bellezza e verità. Davano poi solenne procedimento al suo canto le imprese di Bonaparte, che tornato dall'Egitto, ricomposto il freno della Francia e creato primo Console, scendeva in Italia a combattere i Russi ed i Tedeschi, a rialzare la repubblica Cisalpina, sua creazione, e sua scala a più superba altezza. Il pensiero religioso che ha tanta parte nella Basvilliana, e che le aveva data la maggior bellezza, è molto minore, anzi alcune volte il poeta va nella parte avversa. Poteva tanto in lui l'opinione corrente! ed ebbe poi nella tarda età a lamentarsi di questa sua naturale facilità di servire ora a questa ed ora a quella causa, senza considerare se giusta od onesta.

Malgrado tal difetto, la *Mascheroniana* è ancora tra i componimenti più belli del Monti.

IN MORTE

DI

LORENZO MASCHERONI

CANTICA

(1801)

CANTO PRIMO.

Come face al mancar dell'alimento
  Lambe gli aridi stami, e di pallore (1)
  Veste il suo lume ognor più scarso e lento:
E guizza irresoluta, e par che amore
  Di vita la richiami, infin che scioglie
  L'ultimo volo, e sfavillando muore:
Tal quest'alma gentil, che morte or toglie
  All'Italica speme, e su lo stelo
  Vital, che verde ancor fioria la coglie (2);
Dopo molto affannarsi entro il suo velo (3),
  E anelar stanca su l'uscita, alfine
  L'ali aperse, e raggiando alzossi al cielo.
Le virtù, che diverse e pellegrine (4)
  La vestìr mentre visse, il mesto letto
  Cingean, bagnate i rai, scomposte il crine:

(1) *Stami*, voce lat. ramoscelli.
(2) Il Mascheroni era nato nel 1750 e moriva nel 1800.
(3) *Velo*, corpo.
(4) *Pellegrine*, rare.

Della patria l'amor santo e perfetto,
Che amor di figlio e di fratello avanza,
Empie a mille la bocca, e a dieci il petto (1):
L'amor di libertà, bello, se stanza
Ha in cor gentile: e se in cor basso e lordo,
Non virtù, ma furore e scelleranza:
L'amor di tutti, a cui dolce è il ricordo
Non del suo dritto, ma del suo dovere;
E l'altrui bene oprando, al proprio è sordo (2):
Umiltà, che fa suo l'altrui volere:
Amistà, che precorre al prego e dona,
E il dono asconde con un bel tacere (3):
Poi le nove virtù che in Elicona
Danno al muto pensier con aurea rima
L'ali, il color, la voce e la persona (4).
Colei, che gl'intelletti apre e sublima,
E col valor di finte cifre il vero
Valor de' corpi immaginati estima (5):
Colei, che li misura, e del primiero
Compasso armò di Dio la destra, quando
Il grand'arco curvò dell'emispero (6);
E spinse in giro i soli, incoronando
L'ampio creato di fiammanti mura,
Contro cui del caosse il mar mugghiando,

(1) Molti parlano d'amore di patria, ma pochi lo posseggono veramente.

(2) Chi ama il suo prossimo se è d'uopo trascura se stesso.

(3) Pare che alluda a quel verso di Dante:

Chè quale aspetta prego, e l'uopo vede
Malignamente già si mette al nego.
Purg. c. XVII.

(4) Le nove muse.

(5) La Matematica.

(6) L'astronomia.

E crollando le dighe, entro la scura
Eternità rimbomba, e paurosa
Fa del suo regno dubitar Natura (1):
Eran queste le Dee, che lamentosa
Fean corona alla spoglia, che d'un tanto
Spirto, di vita nel cammin, fu sposa (2).
Ecco il cor, dicea l'una, in che sì santo,
Sì fervido del giusto arse il desiro;
E la man pose al core, e ruppe in pianto.
Ecco la dotta fronte onde s'apriro
Sì profondi pensieri, un' altra disse:
E la fronte toccò con un sospiro.
Ecco la destra, ohimè! che li descrisse,
Venìa sclamando un'altra: e baci ardenti
Su la man fredda singhiozzando affisse (3).
Poggia intanto quell'alma alle lucenti
Sideree rote, e or questa spera, or quella
Di sua luce l'invita entro i torrenti.
Vieni, dicea del terzo ciel la stella (4):
Qui di Valchiusa è il cigno, e meno altera
La sua donna con seco; e assai più bella;

(1) Imagine grande e paurosa della guerra, che la corruzione fa di continuo ad ogni cosa, per condurla alla distruzione. Il poeta ripete quasi le medesime parole già vedute nelle *Bellezze dell'Universo.*

(2) *Sposa*, cioè unita amorosamente allo spirito.

(3) *Affiggere baci*, modo p. per *baciare.*

(4) Dante, nel terzo cielo collocava quelli, che aveano pudicamente amato in vita. A suo esempio il Monti vi pose il Petrarca, e parla di Madonna Laura, con le medesime parole del gran poeta, che descrive una visione avuta di lei:

E fra color che il terzo cerchio serra,
La rividi *più bella e meno altera.*

Altera, cioè meno rigida.

Qui di Bice il cantor, qui l'altra schiera
De' vati amanti; e tu, cantor lodato
D'un'altra Lesbia, ascendi alla mia spera (1).
Vien, di Giove dicea l'astro lunato:
Qui riposa quel grande che su l'Arno
Me di quattro pianeti ha coronato (2).
Vien quegli occhi a mirar, che il ciel spïarno
Tutto quanto, e, lui visto, ebber disdegno
Veder oltre la terra, e s'oscurarno (3);
Tu, che dei raggi di quel divo ingegno
Filosofando ornasti i pensier tui,
Vien; tu con esso di goder se' degno.
Ma di rincontro folgorando i sui
Tabernacoli d'oro apriagli il sole:
E vieni, ei pur dicea, resta con nui.
Io son la mente della terrea mole (4),
Io la vita ti diedi, io la favilla
Che in te trasfuse la giapezia prole.
Rendimi dunque l'immortal scintilla
Che tua salma animò (5): nelle regali
Tende rientra del tuo padre e brilla.

(1) Dante che cantò di *Beatrice*, e per vezzo sincopata in *Bice*. Il Mascheroni fece in magnifici versi la descrizione del museo anatomico di Pavia, fingendo di esortare una Signora, che egli chiama Lesbia, a lasciare i paesi stranieri e ritirarsi in Italia, ove si trovano più meraviglie che altrove.

Spera, sfera.

(2) Giove, in cui il Monti ha collocato Galileo Galilei, che aveva scoperti i quattro satelliti, che accompagnano quell' astro.

(3) Galileo nella tarda età perdette interamente la vista.

(4) Come l'anima dà la vita al corpo, così il sole la dà alla terra.

Gli antichi imaginarono che l'anima umana non fosse che una scintilla di fuoco, che Prometeo, figlio di Giapeto, rapì al sole e comunicò al corpo, che non era ancora che una massa informe.

(5) Il poeta segue la dottrina di Platone, favorevole alla po-

D'italo nome troverai qui tali
Che dell'uman sapere archimandriti
Al tuo pronto intelletto impennâr l'ali (1).
Colui che strinse ne' suoi specchi arditi
Di mia luce gli strali (2), e fe' parere
Cari a Marcello di Sicilia i liti;
Primo quadrò la curva del cadere
De' proietti creata (3), e primo vide
Il contener delle contente sfere (4).
Seco è il calabro antico, che precide
Alle mie rote il giro (5), e del mio figlio
La sognata caduta ancor deride (6).

esia, il quale pensava, che le anime fossero state distribuite da Dio nei pianeti, donde, per opera di divinità subalterne, scendano ad abitare i corpi de' mortali: e quell'anime, che avranno vissuto in terra la vita de' giusti, ritorneranno dopo morte a rivivere nell'astro primitivo; le altre passeranno ad animare i corpi dei bruti, finchè siansi intieramente purgate.

(1) *Archimandriti*, etc. *Capi di mandria*, qui per primi maestri nelle varie scienze, i quali aiutarono potentemente il Mascheroni, a sollevarsi alla fama di gran dotto. In ciò il Monti s'avvicinò a Dante, che parlando dell'aiuto ricevuto da Beatrice, a compiere le egregie imprese, ebbe a dire:

. .....Mercè di colei,
CHE ALL'ALTO VOLO TI VESTÌ LE PIUME.
Par. c. XV.

(2) È fama che Archimede abbia conosciuto l'uso degli specchi ustorii; di cui si servì per incendiare le navi di Marcello, che assediava Siracusa. *Gli strali di mia luce*; cioè i raggi.

(3) Archimede fu il primo che trovò la quadratura della parabola e i rapporti della sfera col cilindro. Della quale ultima scoperta egli stesso compiacquesi tanto, che la volle incisa sul suo sepolcro; lo che servì d'indizio a Cicerone per iscoprirlo.

(4) *Contente*, per contenute.

(5) Filolao, nativo della Magna Grecia e discepolo di Pitagora; fu il primo a insegnare il sistema ora detto Copernicano.

(6) Fetonte fulminato.

Qui Cassin, che in me tutto affisse il ciglio,
  Fortunato così, ch'altri giammai
  Non fe' più bello del veder periglio (1).
Qui Bianchin, qui Ricciòli (2), ed altri assai
  Del ciel conquistatori, ed Orïano
  L'amico tuo qui assunto un dì vedrai:
Lui che primiero dell'intatto Urano
  Co' numeri frenò la via segreta,
  Orian degli astri indagator sovrano (3).
Questi dal centro del maggior pianeta
  Uscìan richiami, e: vieni, anima dìa (4),
  Par ch'ogni stella per lo ciel ripeta.
Sì dolce udìasi intanto un'armonia,
  Che qual più dolce suono arpa produce
  Di lavoro mortal mugghio saria (5).
E il sol sì viva saettò la luce,
  Che il più puro tra noi giorno sereno
  Notte agli occhi saria quando è più truce.

(1) Cassini, chiamato l'oracolo del sole, diede una teorica completa sul movimento delle macchie solari, e parlò più sensatamente d'ogni altro della posizione del sole. *Bello periglio*, nessuno espose al pericolo la sua vista per più bella cagione.

(2) Monsignor Bianchini e il P. Riccioli gesuita, celebri astronomi, i quali applicarono le osservazioni degli astri alla storia umana, il primo colla sua erudita *Istoria provata da' monumenti*, e l'altro colla sua *Cronologia riformata*.

(3) La teoria del nuovo pianeta Urano fu conosciuta a Parigi dai più distinti astronomi e geometri. Ma perchè il modesto *Oriani* di Milano non la presentò all'Accademia delle Scienze, l'astronomo *Delambre* profittò senza scrupolo delle scoperte altrui, e le sue Tavole pubblicate due anni dopo ottennero un premio ad altri dovuto.

(4) Anima divina.

(5) Il molto studio e forse, più ancora, le soverchie lodi date al Monti, per alcune espressioni tolte a Dante e svestite della loro nativa rozzezza, fecero sì che egli assai frequentemente cercasse

Qual tra mille fioretti in prato ameno,
Vago prato d'april, la fanciulletta,
Disiosa d'ornar le tempia e il seno,
Or su questo, or su quel pronta si getta,
Vorria tutti predarli, e li divora
Tutti con gli occhi ingorda e semplicetta;
Tal quell'alma trasvola, e s'innamora
Or di quel raggio ed or di questo, e brama
Fruir di tutti, e niun l'acqueta ancora;
Perocchè più possente a sè la chiama
Cura d'amore di quei cari in traccia (1),
Che amò fra'vivi, e più fra gli astri or ama.
Ella di Borda e Spallanzan la faccia (2),
E di Parin sol cerca: ed ogni spera
N'inchiede, e prega che di lor non taccia.
Ed ecco a suo rincontro una leggiera
Lucida fiamma che nel grembo porta
Una dell'alme di cui fea preghiera.
Qual fu suo studio in terra, iva l'accorta
Misurando del cielo alle vedette
L'arco che l'ombra fa cader più corta (3).

di fare la pericolosa via. Se sempre con felicità lo lascio giudicare ad altri, contento a ricordare le terzine di Dante, in cui il Monti *tutto affisse il ciglio* nella imagine presente.

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira.
Par. c. XXIII.

(1) *Cura d'amore,* cioè un amore immenso lo molesta di cercare etc.

(2) Bartolomeo Borda, celebre matematico francese, intimamente legato d' amicizia col Mascheroni, il quale alla sua morte compose un'elegia latina, degna del secolo di Augusto. *Spallanzani* altro scienziato e professore di Pavia.

(3) Il Meridiano.

Oh mio Lorenzo! — oh Borda mio! Fur dette
Queste, e non più per lor, parole: il resto
Disser le braccia al collo avvinte e strette.
— Pur ti trovo. — Pur giungi. — Io piansi mesto
L'amara tua partita, e su latino
Non vil plettro il mio duol fu manifesto (1).
— Io di quassù l'intesi, o pellegrino
Canoro spirto, e desïai che ratto
Fosse il vol che dovea farti divino (2).
— Anzi tempo, lo vedi, fu disfatto
Laggiù il mio frale. — Il veggo, e nondimeno
« Qual di te lungo qui aspettar s'è fatto! » (3)
Così confusi l'un dell'altro in seno,
E alternando il parlar, spinser le piume
Là dove fa la lira il ciel sereno (4);
D'Orfeo la lira, che il paterno nume
D'auree stelle ingemmò, mentre volgea
Sanguinosa la testa il tracio fiume (5):
E, misera Euridice, ancor dicea
L'anima fuggitiva; ed Euridice,
Euridice, la ripa rispondea (6).

(1) *Plettro*, strumento con cui gli antichi poeti solevano accompagnare i loro canti. Qui significa: *composi un carme latino non ignobile, per manifestare il dolore della tua morte.*

(2) *Spirto canoro pellegrino* etc. O cantore raro, io desiderai che presto morissi per goder della gloria del Signore.

(3) Il mio corpo fu disfatto prima di tempo. — Ma qui sei stato molto desiderato e parve che morissi troppo tardi.

(4) Verso la costellazione della lira.

(5) Orfeo, secondo le favole, figlio di Giove, era gran poeta, e fu ucciso dalle Baccanti, irate per le sue virtù, e gettato nel fiume Ebro nella Tracia.

(6) Traduzione esatta di questi versi di Virgilio:

Ah miseram Euridicen! anima fugiente, vocabat:
Euridicen toto referebant flumine ripae.

Conversa in astro quella cetra elice (1)
  Sì dolci suoni ancor, che la dannata
  Gente gli udendo si farìa felice.
Giunte a quell'onda d'armonia beata
  Le due celesti peregrine, un'alma
  Scoprir, che grave al suon si gode e guata:
Sovra un lucido raggio assisa in calma,
  L'un su l'altro il ginocchio, e su i ginocchi
  L'una nell'altra delle man la palma.
Torse ai due che venieno i fulgid'occhi,
  Guardò Lorenzo, e in lei del caro aspetto
  Destârsi i segni dell'oblio non tocchi (2).
Non assurse però; ma con diletto
  La man protese, e balenò d'un riso
  Per la memoria dell'antico affetto.
E: ben giunto, lui disse; alfin diviso
  Ti se' dal mondo, da quel mondo, u' solo (3)
  Lieta è la colpa, ed il pudor deriso.
Dopo il tuo dipartir del patrio suolo,
  Io misero Parini il fianco venni
  Gravi d'anni traendo e più di duolo (4).
E poich'oltre veder più non sostenni
  Della patria lo strazio e la ruina,
  Bramai morire, e di morire ottenni.
Vidi prima il dolor della meschina
  Di cotal nuova libertà vestita,
  Che libertà nomossi e fu rapina.

(1) *Elice*, fa uscire.
(2) Riconobbe all'aspetto il suo amico non ancora dimenticato.
(3) *U' solo*, ove solo.
(4) Il Mascheroni, perchè era stato membro del corpo legislativo della Repubblica Cisalpina, quando gli Austro-Russi invasero l'Italia, si rifugiò cogli altri *patrioti* in Francia.

Serva la vidi, e ohimè! serva schernita,
  E tutta piaghe e sangue al ciel dolersi
  Che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita.
Altri stolti, altri vili, altri perversi,
  Tiranni molti, cittadini pochi,
  E i pochi o muti o insidïati o spersi.
Inique leggi, e per crearle, rochi
  Su la tribuna i gorguzzoli (1), e in giro
  La discordia co' mantici e co' fuochi;
E l'orgoglio con lei, l'odio, il deliro,
  L'ignoranza, l'error, mentre alla sbarra
  Sta del popolo il pianto ed il sospiro (2).
Tal s'allaccia in senato la zimarra,
  Che d'elleboro ha d'uopo e d'esorcismo (3);
  Tal vi tuona, che il callo ha della marra (4);
Tal vi trama, che tutto è parossismo
  Di delfica mania, vate più destro
  La calunnia a filar che il sillogismo (5):

(1) Allude alle aringhe che si tenevano in pubblico nell'assemblea dei repubblicani

(2) *Stare alla sbarra*, vale *nel luogo d'ignominia.*

(3) Cioè, quale è o pazzo o indemoniato. Era comune proverbio tra i Greci, quando volevano significare che taluno era pazzo, si dicea che aveva d'uopo di elleboro, oppure che bisognava mandarlo per elleboro ad Anticira.

(4) *Tal vi tuona* etc. Qui tuonare vale farla da oratore; nè traduce altro che lo scherno di Cicerone contro Antonio: *ex aratore orator factus.*

(5) *Trama*, ordisce, prepara. *Filar*, cioè a comporre; in tal senso fu usato da Dante in quella terribile invettiva contro Firenze.

..... A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre *fili.*

Vile! e tal altro del rubar maestro
  A Caton si pareggia, e monta i rostri
  Scappato al remo e al tiberin capestro (1).
Oh iniqui! E tutti in arroganti inchiostri (2)
  Parlar virtude, e se dir Bruto e Gracco,
  Genuzii essendo, Saturnini e mostri (3).
Colmo era insomma de' delitti il sacco;
  In pianto il giusto, in gozzoviglia il ladro,
  E i Bruti a desco con Ciprigna e Bacco (4).
Venne il nordico nembo, e quel leggiadro
  Viver sommerse: ma novello stroppio
  La patria n'ebbe, e l'ultimo soqquadro (5).

La grotta del tempio di Delfo, presso alla quale era il tripode, da cui la Pizia pronunciava gli oracoli, mandava certe esalazioni che avevano la proprietà di mettere in furore; per cui la Pizia quando salivalo, pareva quasi che presa fosse da epilessia. Ne' primi tempi gli oracoli erano in versi.

Allude al suo rivale il celebre improvvisatore Gianni.

(1) Giuseppe Lattanzi, uomo d'ingegno mediocre, nativo di Nemi nella campagna di Roma, dov'è il lago Nemorino, per cui più sotto il poeta lo chiamerà *galeotto di Nemi*, cioè barcaiuolo. Perseguitato per opinioni politiche, si riparò a Milano, dove si diede a tradurre e scarabocchiar romanzi. Scrisse in opposizione alla *Mascheroniana* un cattivo poema in terza rima, intitolato l'*Inferno*, che non fu terminato, dove tra gli altri caccia tra i dannati il celebre generale Lahoz, e tartassa il Monti e più altri.

(2) *Inchiostri,* scritti.

(3) Genuzio e Saturnino, due de' più sediziosi e de' più sanguinari tribuni di Roma. Quest' ultimo nemico implacabile del senato, fece uccidere nel modo più barbaro il patrizio Gratidiano e mantenevasi più migliaia di sicari, disposti ai feroci suoi ordini, cui chiamava il suo antisenato.

(4) *E i Bruti:* cioè quelli, che si vantavano severi e virtuosi, dati a tutti i vizi.

(5) Vennero i russi e terminarono essi quella vita così licenziosa.

Stroppio, danno.

Udii di Cristo i bronzi suonar doppio
  Per laudarlo che giunto era il tiranno;
  Ahi! che pensando ancor ne fremo e scoppio.
Vidi il tartaro ferro e l'alemanno
  Strugger la speme dell'ausonie glebe (1)
  Sì, che i nepoti ancor ne piangeranno.
Vidi chierche e cocolle armar la plebe,
  Consumar colpe, che d'Atreo le cene
  E le vendette vincerian di Tebe (2).
Vidi in cocchio Adelasio (3), ed in catene
  Paradisi e Fontana (4). Oh sventurati!
  Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?

(1) Delle terre italiane.

(2) Allude ai tragici casi della famiglia di Edipo. In questo tempo si resero famosi il Card. Ruffo di Napoli con altri nel regno napolitano, armati per la fede e in difesa del loro re contro i francesi. Le tremende azioni che si attribuiscono al Cardinale, forse commesse da alcuni che s'erano a lui uniti con fine malvagio, saranno state o imaginate dai nemici od ingrandite dalla fervida mente de' popoli meridionali. Dante, avea detto di se, e tutti i perseguitati dovranno con lui ripetere che:

La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol; ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.

La memoria del Cardinal Ruffo, scrive C. Cantù, venne riparata in scritture posteriori.

(3) Adelasio di Bergamo, uomo di fama e condotta rea, ma molto fortunato e presso la repubblica Cisalpina, e poi presso Napoleone, già fatto imperatore.

(4) Conte Giovanni Paradisi di Reggio. Fu molto stimato e per le sue virtù e pel suo ingegno. A lui indirizzò il poeta molte lodi.

Il padre Gregorio Fontana delle scuole Pie, celebre filosofo e matematico. Fu egli pubblico professore a Sinigaglia, a Bo-

Cui non duol di Caprara e di Moscati? (1)
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amâr la patria, o la tradîr comprati.
Containi! Lamberti! o ria mercede
D'opre onorate! ma di re giustizia
Lo scellerato assolve e il giusto fiede (2).
Nella fiumana di tanta nequizia,
Deh! trammi in porto, io dissi al mio fattore:
Ed ei m'assunse all'immortal letizia.
Nè il guardo vinto dal veduto orrore
Più rivolsi laggiù, dove soltanto
S'acquista libertà quando si muore.

logna, a Milano, finalmente a Pavia, dove fu pure nominato direttore della biblioteca. Napoleone, che amava gli uomini dotti, e i matematici in ispecie, lo distinse molto, e lo fece nominare membro del Consiglio Legislativo della Cisalpina. Morì in Milano il 24 agosto 1803.

(1) Conte Carlo Caprara di Bologna.

Pietro Moscati milanese, celebre medico e fisico. Ottenne da Napoleone dignità ed onori, e la carica di direttore generale della pubblica istruzione.

(2) Conte Costabili-Containi di Ferrara, membro del Direttorio Cisalpino.

Luigi Lamberti di Reggio in Lombardia, dotto ellenista e letterato. Tra le altre sue opere, pubblicò alcune dottissime illustrazioni filologiche sul testo d'Omero, delle quali si valse assaissimo il Monti per la sua traduzione dell' *Iliade*. Morì in Milano sullo scorcio del 1813.

Tutti costoro, tranne l'Adelasio, furono grandi amici del poeta.

Il Monti si lasciò sovente vincere al facile vezzo d' allora di sferzare i re caduti. Dopo aver detto nell'ARISTODEMO,

..... Tu ben sai che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti:

non mancava occasione a lui per mostrare la sua ira contro i principi, che usavano della loro autorità, contro a uomini che erano legati in amicizia col poeta.

Ma tu, che approdi da quel mar di pianto,
Che rechi? Italia che si fa? L'artiglia (1)
L'aquila ancora? O pur del suo gran manto
Tornò la madre a ricoprir la figlia?
E Francia intanto è seco in pace? O in rio
Civil furore ancor la si periglia? (2)
Tacquesi: e tutta la pupilla aprio
Incontro alla risposta alzando il mento.
Compose l'altro il volto, e quel desìo
Fe' del seguente ragionar contento.

(1) *L'artiglia,* etc. È ancora sotto la dominazione dell'Austria, che porta per istemma un'aquila? O tornò libera come a' tempi de' Romani?

(2) O tormenta se stessa con lotte intestine?

CANTO SECONDO

Pace, austero intelletto. Un'altra volta
Salva è la patria: un nume entro le chiome
La man le pose, e lei dal fango ha tolta.
Bonaparte..... Rizzossi a tanto nome (1)
L'accigliato Parini, e la severa (2)
Fronte spianando balenò, siccome
Raggio di sole che, rotta la nera
Nube, nel fior che già parea morisse
Desta il riso e l'amor di primavera.
Il suo labbro tacea, ma con le fisse
Luci, e con gli atti dell'intento volto,
Tutto, tacendo, quello spirto disse.
Sorrise l'altro; e poscia in sè raccolto:
Bonaparte, seguia, della sua figlia
Giurò la vita, e il suo gran giuro ha sciolto (3).

(1) Ricordati, o giovane lettore, il canto VI del Purgatorio dantesco, e vedrai che di là venne al poeta la grande idea di questa reticenza.

(2) *Accigliato* etc. quasi fosse sempre con aria burbera, perchè ne' suoi versi flagellò i vizi de' Signori del suo tempo.

(3) Napoleone salvò la repubblica Cisalpina da lui formata.

Sai che col senno e col valor la briglia
 Messo alla gente avea, che si rinserra
 Tra la libica sponda e la vermiglia (1).
Sai che il truce Ottomano e d'Inghilterra
 L'avaro traditor, che secco il fonte
 Già dell'auro temea ch'India disserra,
Congiurati in suo danno alzàr la fronte,
 E denso di ladroni un nembo venne
 Dall'Eufrate ululando e dall'Oronte.
Egli mosse a rincontro, e nol rattenne
 Il mar della bollente araba sabbia;
 I vortici sfidonne e li sostenne (2).
Domò del folle assalitor la rabbia;
 Iaffa e Gaza crollarno, e in Ascalona
 Il britanno fellon morse le labbia.
Ciò che il prode fe' poi sallo Esdrelona,
 Sallo il Taborre e l'onda che sul dorso
 Sofferse asciutto il piè di Bariona (3).

(1) L'Inghilterra fece gran male a Napoleone mentre guerreggiava in Egitto, e gli oppose difficoltà per ritirarsi da quella grande e pericolosa impresa. Ma egli vinse sempre i Mamalucchi e vicino alle piramidi diè loro una gran battaglia, e i suoi soldati non gli vennero meno. *Quaranta secoli vi guardan dall'alto di queste piramidi*, diss'egli enfaticamente, e trionfò.

Ma perdette in mare quasi tutta la flotta presso *Abukir* per opera di *Nelson*, grand'ammiraglio inglese. Allora il Turco dichiarò guerra alla Francia, e armò per riconquistare l'Egitto. Anche qui Bonaparte vinse a Gaza e a Giaffa.

(2) I francesi ebbero molto a soffrire ne' deserti di sabbia, nè altri li avrebbe potuti tenere che Napoleone, col suo genio e colla tenace sua volontà.

(3) Il lago di Genezaret nella Galilea, sul quale Pietro, detto Simone di Bariona, potè camminare per andare incontro a Gesù Cristo.

Sallo il fiume che corse un dì retrorso,
  E il suol, dove Maria, siccome è grido,
  Dell'uomo partorì l'alto soccorso (1).
Doma del Siro la baldanza, al lido
  Folgorando tornò, che al doloroso
  Di Cesare rival fu sì mal fido (2).
E di lunate antenne irto e selvoso (3)
  Del funesto Abukir rivide il flutto,
  E tant'oste che il piano avea nascoso (4).
Ivi il franco Alessandro il fresco lutto
  Vendicò della patria, e l'onde infece (5)
  Di barbarico sangue, sì che tutto
Coprì la strage il lido, e lido fece.
  Quei che il ferro non giunse il mar sommerse,
  E d'ogni mille non campar li diece (6).
Ahi gioie umane d'amarezza asperse!
  Suonò fra la vittoria orrendo avviso,
  Che in doglia il gaudio al vincitor converse.
Narrò l'infamia di Scherer conquiso,
  E dal Turco, dall'Unno e dallo Scita
  Desolato d'Italia il paradiso (7).

(1) Betlemme, ove nacque Gesù Cristo, redentore del mondo.

(2) Pompeo, il quale sbarcando in Egitto, vi fu fatto assassinare da Tolomeo.

(3) *Antenne lunate*, cioè che portano la mezzaluna.

(4) Presso *Abukir* i francesi erano stati vinti mentre Napoleone era lontano; è chiamato questo porto, funesto, cioè cagione di lutto.

(5) *Infece*, contaminò.

(6) Bonaparte, ritornato di Siria, combattè vicino ad *Abukir* diciottomila turchi, che rimasero sul lido a far contrasto alle onde del mare. Qui il poeta aveva forse davanti alla mente Ercole che uccideva Caco a colpi di mazza, a cui, dice Dante;

Gliene diè cento e non sentì le diece.

(7) Scherer, generale in capo dei Francesi in Italia, intanto

Narrò da pravi cittadin tradita
  Francia, e senza consiglio e senza polo (1)
  Del governo la nave andò smarrita.
Prima assalse l'eroe stupore e duolo,
  Poi dispetto e magnanimo disdegno,
  E ne scoppiò da cento affetti un solo:
La vendetta scoppiò, quella che segno
  Fu di Camillo all'ire generose (2),
  E di lui che crollò de'trenta il regno.
Così partissi, e al suo partir si pose
  Un vel la sorte d'Orïente; e l'urna
  Che d'Asia i fati racchiudea nascose (3):
Partissi: e di là, dove alla diurna
  Lampa il corpo perd'ombra, la fortuna
  Con lui mosse fedele e taciturna (4);
E nocchiera s'assise in su la bruna
  Poppa, che grave di cotanta spene
  Già di Libia fendea l'ampia laguna (5).
Innanzi vola la vittoria, e tiene
  In man le palme anco fumanti, e sparse
  Della polve di Memfi e di Sïene (6).

che Bonaparte era in Egitto, fu sconfitto dagli Austro-Russi presso Verona, onde ritiratosi cogli avanzi del suo esercito sopra l'Adda, cedette per ordine del Direttorio, il comando a Moreau.

(1) *Senza polo*, cioè senza guida e direzione.

(2) Camillo quando vendicò Roma dai Galli, e Trasibulo che cacciò i trenta Tiranni da Atene.

(3) L'Oriente, studiato da' compagni del gran generale, tornò ad essere, colla sua partenza, trascurato.

(4) L'Egitto, paese situato sotto il tropico del Cancro, dove i corpi nei giorni solstiziali presentano poca o niuna ombra. Era celebre a Siene un pozzo dove il sole precisamente perpendicolare ad esso nel suo passaggio dal Cancro, rifletteva per entro le acque la sua immagine. Partito Bonaparte dall'Egitto i Francesi furon sempre perdenti.

(5) Il mare che costeggia l'Egitto.

(6) In queste due città Napoleone avea riportato due insigni vittorie.

La sentir da lontano approssimarse
Le Galliche falangi; ed ogni petto
Dell'antico valor tosto riarse.
Ella giunse, e a Massena, al suo diletto
Figlio gridò: son teco. Elvezia e Francia
Udir quel grido, e serenar l'aspetto (1).
L'Istro udillo, e tremò. La franca lancia
Ruppe gli Ungari petti, e si percosse
Il vinto Scita per furor la guancia (2).
L'udir le rive di Batavia, e rosse (3)
D'ostil sangue fumar; e nullo forse
De'nemici rediva onde si mosse:
Ma vil patto il fiaccato anglo soccorse:
Frutto del suo valor non colse intero
Gallia, ed obbliquo il guardo Olanda torse (4).
Carca frattanto del fatal guerriero
Il lido afferra la felice antenna:
Ne stupisce ogni sguardo, ogni pensiero.

(1) *Massena*, gran maresciallo di Napoleone. Soleva dire che *il romore de' cannoni gli rischiarava le idee.*

La prima bisogna di Napoleone, appena salito al consolato, fu quella di conciliare o d'ingannare i partiti, ch'erano al sommo della discordia; d'indurre, colla dolcezza, i capi della Vandea a deporre le armi; di riformare l'amministrazione interna, ch'era nel peggiore disordine ed in fine di riordinare gli eserciti, i quali erano ridotti a tanto che più non ne meritavano il nome. Se Napoleone fu grande in molte cose, in questa parte ha superato se stesso, da che la Francia, la quale a que' tempi era stimata preda sicura degli alleati, in pochi mesi si trovò in grado di far tremare l'Europa.

(2) I Russi e gli Austriaci vinti si pentirono d'essere venuti in Italia.

(3) *Batavia*, voce latina, Baviera.

(4) Gli Anglo-Russi furono obbligati ad arrendersi nel 1799 in Olanda, ma non resero la flotta.

Levossi per vederlo alto la Senna (1),
E mostrò le sue piaghe. Egli sanolle,
Nè il come lo diria lingua nè penna (2).
Ei la salute della patria volle,
E potè ciò che volle, e al suo volere (3)
Fu norma la virtù che in cor gli bolle.
Fu di pietoso cittadin dovere,
Fu carità di patria, a cui già morte
Cinque tiranni avean le forze intere (4).
Fine agli odii promise: e di ritorte
Fu catenata la discordia, e tutte
Della rabbia civil chiuse le porte.
Fin promise al rigore; e ricondutte
Le mansuete idee, giustizia rise
Su le sentenze del furor distrutte.

(1) *La Senna*, la Francia.

(2) Dante parlando di Cesare e delle rapide sue conquiste cantava

..... fu di tal volo
Che nol seguiteria lingua nè penna.

Quasi per accennare che non si avrebbe tempo a dirle mentre che egli già aveva fatte le grandi cose.

(3) Bonaparte era di tal tenacità di proposito, che soleva dire che egli non conosceva nulla impossibile. Volle esser re, e fu della più grande nazione, inebriata delle sue meravigliose vittorie.

(4) Governavano Parigi cinque uomini col nome di *Direttorio*: sotto il loro governo volsero a male le sorti della Francia. Napoleone al ritorno dall' Egitto potè dire di loro: *Che n'hanno fatto di questa Francia, che io lasciai così splendida? V'ho lasciato pace e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie, e trovai sconfitte; v' ho lasciato i milioni d' Italia, e trovai leggi spogliatrici e miseria. I centomila Francesi ch'io conosceva, miei compagni di gloria, che ne è? sono morti.*

Con tal modo obbliga il Direttorio a rinunziare, e resta egli solo con la forza, col titolo di Console.

Verace e saggia libertà promise:
  E i deliri fur queti, e senza velo
  Secura in trono la ragion s'assise.
Gridò guerra: e per tutto il franco cielo
  Un fremere, un tuonar d'armi s'intese
  Che al nemico portò per l'ossa il gelo.
Invocò la vittoria: ed ella scesce
  Procellosa su l'Istro, e l'arrogante
  Tedesco al piè d'un nuovo Fabio stese (1).
Finalmente d'un Dio preso il sembiante:
  Apriti, o Alpe, ei disse: e l'Alpe aprissi (2):
  E tremò dell'eroe sotto le piante.
E per le rupi stupefatte udissi
  Tal d'armi, di nitriti e di timballi
  Fragor, che tutti ne muggian gli abissi.
Liete da lungi le lombarde valli
  Risposero a quel mugghio, e fiumi intanto
  Scendean d'aste, di bronzi e di cavalli (3).
Levò la fronte Italia, e in mezzo al pianto,
  Che amaro e largo le scorrea dal ciglio,
  Carca di ferri, e lacerato il manto:
Pur venisti, gridava, amato figlio;
  Venisti, e la pietà delle mie pene
  Del tuo duro cammin vinse il periglio.
Questi ceppi rimira, e queste vene
  Tutte quante solcate. E sì parlando,
  Scosse i polsi, e suonar fe' le catene.

(1) Moreau, preposto da Bonaparte al comando dell'esercito del Reno, entrò nella Germania, battè in più riprese il maresciallo Kray, e costrinse a Parusdorf gl'imperiali ad un armistizio.

(2) La memorabile discesa del s. Bernardo.

(3) Immenso numero e rapido come fiumi di fanti e di cavalli.

Non rispose l'eroe, ma trasse il brando,
E alla vendetta del materno affanno
In Marengo discese fulminando.
Mancò alle stragi il campo; e l'alemanno
Sangue ondeggiava, e d'un sol dì la sorte
Valse di sette e sette lune il danno (1).
Dodici rôcche aprir le ferree porte (2)
In un sol punto tutte, e ghirlandorno (3)
Dodici lauri in un sol lauro il forte.
Così a noi fece libertà ritorno. —
Libertade? interruppe aspro il cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno (4);
Libertà? di che guisa? ancor l'orrore
Mi dura della prima, e a cotal patto
Chi vuol franca la patria è traditore.
A che mani è commesso il suo riscatto?
Libera certo il vincitor lei vuole,
Ma chi conduce il buon volere all'atto?
Altra volta pur volle, e fur parole;
Chè con ugna rapace arpie digiune
Fêro a noi ciò che Progne alla sua prole.
Dal calzato allo scalzo le fortune
Migrar fur viste, e libertà divenne
Merce di ladri e furia di tribune.

(1) In un giorno gli Austriaci perdettero quello che avevano conquistato in più di un anno.

(2) In conseguenza di un armistizio conchiuso, subito dopo la battaglia di Marengo, gli Austriaci dovettero consegnare a Napoleone tutte le fortezze dell'alta Italia in numero di dodici.

(3) *Ghirlandorno*, modo antico e poetico per *ghirlandarono*.

(4) Il Parini, che scrisse il poema diviso in tre parti: *Mattino, mezzodì* e *sera*.

V'eran leggi: il gran patto era solenne (1);
Ma fu calpesto. Si trattò: ma franse
L'asta il trattato, e servi ne ritenne.
Pietà gridammo; ma pietà non transe (2)
Al cor de' cinque; di più ria catena
Ne gravarno i crudeli, e invan si pianse.
Vôta il popol per fame avea la vena (3);
E il viver suo vedea fuso e distrutto
Da'suoi pieni tiranni in una cena.
Squallido, macro il buon soldato, e brutto
Di polve, di sudor, di cicatrici,
Chiedea plorando del suo sangue il frutto.
Ma l'inghiottono l'arche voratrici
Di onnipossenti duci, e gl'ingordi alvi (4)
Di questori, prefetti e meretrici.
Or di': conte all'eroe che ancor n'ha salvi
Son queste colpe? e rifaran gl'Insùbri
Le tolte chiome, o andran più mozzi e calvi? (5)
Verran giorni più lieti, o più lugùbri?
Ed egli, il gran campione, è come pria
Circuito da vermi e da colùbri? (6)
Sai come si arrabatta esta genìa,
Che ambiziosa, obbliqua, entra e penétra
E fora, e s'apre ai primi onor la via.

(1) La costituzione della repubblica cisalpina fu malmenata e contorta per ogni verso dal Direttorio francese il quale trattava l'Italia più da paese di conquista che da confederata repubblica.

(2) *Transe*, voce poco usata da *transigere: non si accomodò*.

(3) *Vena*, parte per tutto il corpo.

(4) *Alvi*, voce latina, *ventri*.

(5) Ritorneranno i lombardi a prosperità, o invece cadranno in miserie più crude e grandi?

(6) Da anime vili ed astute.

Di Nemi il galeotto e di Libètra (1),
Certo rettile sconcio, che supplizio
Di dotti orecchi cangiò l'ago in cetra (2);
E quel sottile ravegnan patrizio
Sí di frodi perito, che Brunello
Saría tenuto un Mummio ed un Fabrizio (3),
Come in alto levârsi, e fur flagello
Della patria! Oh Licurghi! oh Cisalpina,
Non matrona, ma putta nel bordello (4)!
Tacque; e l'altro riprese; La divina
Virtù che informa le create cose,
Ed infiora la valle e la collina,
D'acute spine circondò le rose
Ed accanto al frumento e al cinnamomo
L'ispido cardo e la cicuta pose.
Vedi il rio vermicel che guasta il pomo,
Vedi misti i sereni alle procelle
Alternar l'allegrezza e il pianto all'uomo.
Penuria non fu mai d'anime felle:
Ma dritto guarda, amico, ed abbondante
Pur la patria vedrai d'anime belle.

(1) Fontana dedicata alle Muse, dette perciò Libetridi. È una staffilata al Gianni ed al Lattanzi.

(2) Egli stesso, il Parini, parlando del verso aspro dell'Alfieri diceva con molta verità:

Laceratór di ben costrutti orecchi.

(3) Certo conte Guiccioli di Ravenna, scaltro e vizioso, che fece condannare ingiustamente il Monti. *Brunello*, personaggio dell'Ariosto, uomo pieno di inganni. In paragone però col Guiccioli costui poteva essere considerato un Mummio e Fabrizio, uomini di fama intemerata e illustre.

(4) Quello che Dante, e più gravemente, diceva all'Italia, qui il poeta applica alla repubblica Cisalpina:

Non donna di provincia ma bordello!

Ve'quante Olona ne fan lieta, e quante
 Val-di-Pado, Panaro e il picciol Reno (1);
 Picciolo d'onde e di valor gigante.
Reggio anco non obblia, che dal suo seno
 La favilla scoppiò, d'onde primiero
 Di nostra libertà corse il baleno.
Mostrò Bergamo mia che puote il vero
 Amor di patria, e lo mostrò l'ardita
 Brescia, sdegnosa d'ogni vil pensiero.
Nè d'onorati spirti inaridita
 In Emilia pur anco è la semenza:
 Sterpane i bronchi, e la vedrai fiorita (2).
Molti iniqui fur posti in eminenza,
 E il sarann'altri ancor; ma chi gli estolle
 Forse è quei che vede oltre all'apparenza?
Mira l'astro del dì. Siccome volle
 Il suo Fattore ei brilla, e solve il germe
 Or salubre, or maligno entro le zolle.
Su le sane sostanze e su le inferme
 Benefico del par gli sguardi abbassa;
 E s'uno al fior dà vita e l'altro al verme,
Ciò vien dal seme che la terrea massa
 Diverso gli appresenta: egli sublime
 E discolpato lo feconda e passa.

(1) *Olona,* piccolo torrente vicino a Milano. In questi tempi la città lombarda fu chiamata l'Atene d'Italia.

Panaro, fiume di Modena.

Piccol Reno, di Bologna. Era a quei tempi capitale della repubblica transpadana.

(2) Togli quei pochi, che ora oltraggiano la patria, co'loro delitti e impediscono ai buoni di farsi conoscere e di operare, e poi vedrai, quanta virtù rimane tuttora all'Italia.

Or procede alle tue dimande prime
La mia risposta. Di saper ti giova
Se fia scevra d'affanno e senza crime (1)
La nuova Libertade, o se per prova
Sotto il sacro suo manto un'altra volta
Rapina, insulto e tirannia si cova.
Dirò verace. E dir volea; ma tolta
Da portentosa vision gli fue
La voce che dal labbro uscìa già sciolta.
Il trono apparve dell'Eterno, e due
Gli erano al fianco cherubin sospesi
Su le penne, già pronti a calar giue.
L'uno in sembianti di pietade accesi,
Sì terribile l'altro alla figura,
Che n'eran gli astri di spavento offesi (2).
Verde qual pruna non ancor matura
Cinge il primo la stola, e qual di cigno
Apre la piuma biancheggiante e pura.
Ondeggiavano all'altro di sanguigno
Color le vestimenta, e tinto avea
Il remeggio dell'ali in ferrugigno (3).
Quegli d'olivo un ramoscel tenea,
Questi un brando rovente: e fisso i lumi
In Dio ciascun, palpebra non battea.
Dal basso mondo alla città de'numi
Voci intanto salian gridando: Pace,
Col sonito che fan cadendo i fiumi (4).
Pace la Senna, pace l'Elba, pace
Iterava l'Ibero: ed alla terra
Rispondean pace i cieli, pace, pace.

(1) *Crime*, delitto.

(2) *Offesi di spavento*; cioè colpiti di spavento. « L'anima tua è da viltade offesa » disse Dante.

(3) *Ferrugigno*, color di ferro irruginito.

(4) *Sonito*, suono, fracasso.

Ma guerra i lidi d'Albïone, e guerra
D'inferno i mostri replicar s'udiro,
E l'inferno era tutto in Inghilterra (1).
Sedea tranquillo l'increato spiro
Su l'immobile trono, e tremebondo
Dal suo cenno pendea l'immenso empiro.
La gran bilancia, su la qual profondo
E giusto libra l'uman fato, intanto
Iddio solleva e ne vacilla il mondo.
Quinci i sospiri, le catene, il pianto
De'mortali ponea; quindi versava
De'mortali i delitti, e a nessun canto
La tremenda bilancia ancor piegava.
Quando due donne di contrario affetto
Levârsi, e ognuna di parlar pregava.
Chi si fur elle, e che per lor fu detto,
Se mortal labbro di ridirlo è degno,
L'udrà chi al mio cantar prende diletto
Nel terzo volo dell'acceso ingegno.

(1) Con ciò si attribuisce alla Inghilterra la causa della seconda coalizione contro la Francia.

CANTO TERZO

Due virtù che nemiche e in un sorelle
L'una grida rigor, l'altra perdono,
Care entrambe di Dio figlie ed ancelle (1),
Ritte in piè, dell'Eterno innanzi al trono,
Ecco a gran lite. Ad ascoltarle intenti
Lascian l'arpe i celesti in abbandono.
Lascian le sacre danze, e su lucenti
Di crisolito scanni e di berillo (2)
Si locâr taciturni e riverenti.
D'ogni parte quetato era lo squillo
Delle angeliche tube, il tuon dormiva,
E il fulmine giacea freddo e tranquillo.
Allor Giustizia, inesorabil Diva,
Incominciò: Sire del ciel, che libri (3)
Nell'alta tua tremenda estimativa
Le scelleranze tutte, e a tutte vibri
Il suo castigo; e fino a quando inulti
Fian d'Europa i misfatti, e di ludibri (4)

(1) La giustizia e la pace. Anche Davide fa che si vengano all'incontro e si diano il bacio di amore.

(2) *Crisolito*, pietra preziosa, del color dell'oro. *Berillo*, gemma di color verde.

(3) *Libri*, pesi.

(4) *Di ludibri carco*, cioè carico di disprezzi.

Carco il tuo nome? Ve'tu come insulti
L'umano seme a tua bontade, e ingrato
Del par che stolto nella colpa esulti?
Vedi sozzi di strage e di peccato
I troni della terra, e della forza
Il delitto regal santificato.
Vedi come la ria ne'petti ammorza
Di ragion la scintilla, e i sacri, eterni
Dell'uom diritti cancellar si sforza:
Mentre nuda al rigor di caldi e verni (1)
Getta la vita una misera plebe,
Che sol si ciba di dolor, di scherni;
E a rio macello spinta, come zebe (2),
Per l'utile d'un solo, in campo esangue
L'itale ingrassa e le tedesche glebe.
Di propria man squarciata intanto langue
La peccatrice Europa, e Anglia cruda
L'onor ne compra e coll'onor il sangue.
Per lei Megera nell'inferno suda
Armi esecrate, per lei tôschi mesce;
Suo brando è l'oro, ed il suo Marte, Giuda (3).
Che di Francia direm! A che riesce
De' suoi sublimi scotimenti il frutto?
Mira che agli altri e a sè medesma incresce.
Potea col senno e col valor far tutto
Libero il mondo, e il fece di tremende
Follie teatro, e lo coprì di lutto.
Libertà, che alle belle alme s'apprende,
Le spedisti dal ciel, di tua divina
Luce adornata e di verginee bende;

(1) *Verni*, inverni.

(2) *Zebe*, capre.

(3) *Megera*, è una delle furie. *Suda armi esecrate,* cioè suda a fabbricare armi degne di esecrazione. Cioè adopera in guerra oro e tradimento.

Vaga sì che nè greca nè latina
  Riva mai vista non l'avea, giammai
  Di più cara sembianza e pellegrina.
Commossa al lampo di que'dolci rai
  Ridea la terra intorno, ed io t'adoro,
  Dir parea ogni core, io ti chiamai.
Nobil fierezza, matronal decoro,
  Candida fede, e tutto la seguìa
  Delle smarrite virtù prische il coro;
E maestosa al fianco le venìa
  Ragion d'adamantine armi vestita
  Con la nemica dell'error, Sofia (1).
Allor mal ferma in trono e sbigottita
  La tirannia tremò; parve del mondo
  Allor l'antica servitù finita.
Ma tutte pose le speranze al fondo
  La delira Parigi, e libertate
  In Erinni cangiò (2), che furibondo
Spiegò l'artiglio, e prime al suol troncate
  Cadder le teste de'suoi figli, e quante
  Fur più sacre famose ed onorate.
Poi divenuta in suo furor gigante,
  L'orribil capo fra le nubi ascose,
  E tentò porlo in ciel la tracotante;

(1) Tutti cotesti elogi che il poeta liberamente dona alla libertà francese, oltre ad essere in contraddizione alla censura che ne fece nella *Basvilliana*, sono pure in contraddizione colla storia. I sapienti, di cui qui parla, e che fecero il gran dono al mondo, erano *Voltaire*, *Diderot*, *d'Alembert*, ed altri

« Dell'infame congrega, in che s'affida
« Cotanto Francia, ahi stolta! e si consola.
Basv. c. IV.

(2) *Cangiò*, si cangiò.

E gli sdegni imitarne, e le nembose (1)
Folgori e i tuoni, e culto ambir divino
Fra le genti, d'orror mute e pensose (2).
Tutta allor mareggiò di cittadino (3)
Sangue la Gallia, ed in quel sangue il dito
Tinse il ladro, il pezzente e l'assassino;
E in trono si locò vile marito
Di più vil libertà, che di delitti
Sitibonda ruggía di lito in lito.
Quindi proscritte le città, proscritti
Popoli interi, e di taglienti scuri
Tutte ingombre le piazze e di trafitti.
O voi, che state ad ascoltar, voi puri
Spirti del ciel, cui veggio al rio pensiero
Farsi i bei volti per pietade oscuri;
Che cor fu il vostro allor che per sentiero (4)
D'orrende stragi inferocir vedeste
E strugger Francia un solo, un Robespiero? (5)
Tacque; e al nome crudel su l'auree teste
Si sollevar le chiome agl'immortali,
Frementi in suon di nembi e di tempeste.
Gli Angeli il volto si velâr coll'ali,
E sotto ai piedi onnipossenti irato
Mugolò il tuono, e fiammeggiar gli strali (6).

(1) *Nembose*, cariche di procelle.

(2) Allude al culto della dea ragione, sostituito a quello del vero Dio.

(3) *Mareggiò*, cioè diventò come un mare.

(4) *Per sentiero*, per via, per mezzo.

(5) Massimiliano Robespierre era un avvocatuzzo ignorante, senza ingegno, e sarebbe vissuto per sempre nell'oscurità, ove il caso, che a quei tempi tutto poteva, non lo avesse esaltato con quella stessa facilità, con che dappoi lo ha abbattuto.

(6) *Gli strali*, i fulmini.

E già bisbiglia il ciel, già d'ogni lato
  Grida vendetta, e vendetta iterava
  Dell'Olimpo il convesso interminato.
Carca d'ire celesti cigolava
  De'fati intanto la bilancia, e Dio
  Dio sol si stava immoto e riguardava.
Surse allor la Pietade; e non aprio
  Il divin labbro ancor, che già tacea
  Di quell'ire tremende il mormorio.
Col dolce strale d'un sol guardo avea
  Già conquiso ogni petto. In questo dire
  La rosea bocca, alfin sciolse la Dea:
Alte in mezzo de'giusti odo salire
  Di vendetta le grida, ed io domando
  Anch'io vendetta, sempiterno Sire.
Anch'io cacciata dai potenti in bando
  Batto indarno ai lor cuori, e inesaudita
  Vo scorrendo la terra e lagrimando.
Ma se i regnanti han mia ragion tradita,
  Perchè la colpa de' regnanti, o Padre,
  Negl'innocenti popoli è punita?
Perchè tante perîr misere squadre
  Per la causa de'vili? Ahi! caro i crudi
  Fanno il sacro costar nome di madre.
Peccò Francia, gli è ver; ma spenti i drudi (1)
  D'insana libertà, perchè in suo danno
  Gemono ancora le nemiche incudi? (2)
Dunque eterne laggiù l'ire saranno?
  E solo al pianto in avvenir le spose,
  Solo al ferro e al furor partoriranno?

(1) *Drudi*, cioè i falsi amanti della libertà.
(2) Lavorasi ancora a fabbricar armi a danno di Francia.

Dunque Europa le guance lagrimose
Porterà sempre? E per chi poi? Per una,
Per due, per poche insomma alme orgogliose?
Taccio il nembo di duol che denso imbruna
Tutto d'Olanda il ciel; taccio il lamento
Della prostrata elvetica fortuna (1).
Ma l'affanno non taccio e il tradimento
Che Italia or grava, Italia in cui natura
Fe' tanto di bellezza esperimento (2).
Duro il servaggio la premea; più dura
Una sognata libertà la preme,
Che colma de' suoi mali ha la misura.
Su i cruenti suoi campi più non freme
Di Marte il tuono; ma che val, se in pace
Pur come in guerra si sospira e geme?
Prepotente rapina alla vorace
Squallida fame spalancò le porte,
E chi serrarle le dovea si tace.
Meglio era pur dal ferro aver la morte,
Che spirar nudo e scarno e derelitto
Tra i famelici figli e la consorte.
Deh sia fine al furor, fine al delitto,
Fine ai pianti mortali, e della spada
Pera una volta e de' tiranni il dritto!
Paghi di sangue chi vuol sangue, e cada;
Ma l'innocente viva, e dell'oppresso
Il sospiro, o Signor, ti persuada.
La Dea qui ruppe il suo parlar con esso
Le lagrime sul ciglio; e chi per questa,
Chi per quella fremea l'alto consesso,

(1) La Svizzera occupata prima dagli Austriaci e poi dai Russi guidati da Suvvarof, malgrado essa si dicesse in pace con tutti.

(2) L'Italia, ne' varii suoi Stati, chiamata a dura libertà, ebbe a patire dagli Inglesi a Napoli, in Toscana e Romagna; dai Russi ed Austriaci nella Lombardia e Piemonte.

Qual freme d'aquilon chiuso in foresta
Il primo spiro, allor che ciechi aggira (1)
I sussurri forier della tempesta.
Mentre vario il favor ne' petti ispira
Desianze diverse, incerto ognuno
Qual fia vittrice, la clemenza o l'ira;
Del ciel cangiossi il volto e si fe' bruno,
E caligine in cerchio orrenda e folta
Il trono avvolse dell' Eterno ed Uno.
E una voce n' uscì che l'ardua volta (2)
Dell' Olimpo intronava. Attenta e muta
Trema natura e la gran voce ascolta.
Cieli, udite: odi, o terra, l' assoluta
Di Dio parola. Tu che l' alto spegni
Patrio delirio, e Francia hai restituta (3);
Tu che vincendo moderanza insegni (4)
All'orgoglio de' re, cui tua saggezza
Tolse la scusa di cotanti sdegni;
Fa cor: quel Dio che abbatte ogni grandezza,
Guerra e pace a te fida, a te devolve (5)
Il castigo d' Europa e la salvezza.
Tu sei polve al mio sguardo, ed io la polve
Strumento fo del mio voler. Qui tacque
Colui che immoto tutto move e volve.
Qui sparve l' alta vision: poi nacque
Per entro al negro vortice un confuso
Romor d'ali e di piè che di molt' acque
Parea lo scroscio. Ma repente schiuso
Fiammeggiò quel gran buio, e folgorando
Due cherubini si calaro in giuso:

(1) *Ciechi*, oscuri.
(2) *L'ardua volta*, l'altissima volta.
(3) *Restituta*, che hai salvata la Francia.
(4) *Moderanza*, moderazione.
(5) *Devolve*, trasmette.

Que' due medesmi del divin comando
  Esecutori, che nel pugno aviéno
  L'un d'olivo la fronda, e l'altro il brando.
Ratti a paro scendean come baleno,
  E due gran solchi di mirabil vista
  Paralleli traean per lo sereno.
L'uno è pura di luce argentea lista;
  L'altro è turbo di fumo che lampeggia,
  E sangue piove che le stelle attrista.
Di qua tutto sorriso il ciel biancheggia;
  Di là son tuoni e nembi, e in suon di pianto
  L'aria geme da lungi e romoreggia.
Seguìan coll'ali del vedere un tanto (1)
  Prodigio stupefatti i due Lombardi,
  Coll'altro spirto di che parla il canto;
Quando si vide a passi gravi e tardi
  Dalla parte ove rota il suo vïaggio
  La terra, e obbliqui al sole invia gli sguardi (2),
Pensierosa salir l'ombra d'un saggio,
  Che il dito al mento e corrugata il ciglio,
  Uom par che frema di veduto oltraggio.
Dalla fronte sublime e dal cipiglio (3)
  Nobilmente severo si procaccia
  Testimonianza il senno ed il consiglio.
Come trasse vicino, alzò la faccia,
  Gl'insubri ravvisò spirti diletti:
  E mosse prima che il parlar le braccia.
Allor si vide con amor tre petti
  Confondersi e serrarsi, ed affollarse
  Gli uni su gli altri d'amicizia i detti.

(1) *Ali del veder*, coll'occhio.

(2) La Terra inclinata ai poli di ventitrè gradi e mezzo sul-l'eclittica, nella sua rotazione guarda appunto obliquamente il sole.

(3) *Cipiglio*, sguardo.

Lo stringersi a vicenda e il dimandarse
Tra quell' alme finito ancor non era,
Che di note sembianze altra n'apparse;
E corse anch'ella, ed abbracciò la schiera
Concittadina. Il volto avea negletto,
Negletta la persona e la maniera:
Ma la fronte, prigion d'alto intelletto,
Ad or ad or s'infosca, e lampi invia
Dell' eminente suo divin concetto.
Scrisse quel primo l'alta economia
Che i popoli conserva, e tutta svolse
Del piacer la sottile anatomia (1).
Intrepido a librar l'altro si volse
I delitti e le pene, ed al tiranno
L' insanguinato scettro di man tolse (2).
Poscia che le accoglienze onde si fanno
Lieti gli amici, s' iterâr fra questi
Che fur primieri tra color che sanno (3),
Disse Parini: Perchè irati e mesti
Son tuoi sguardi, o mio Verri? Ed ei rispose:
Piango la patria: e chinò gli occhi onesti.

(1) Allude all'ingegnoso trattato del Verri: *Sull' indole del piacere e del dolore.*

(2) Il Beccaria, che scrisse un libro intitolato *Dei delitti e delle pene.* Quantunque contenga molte cose riprovevoli quest'opera, tuttavia produsse qualche utile; chè dopo tale pubblicazione si modificarono di molto le deliberazioni della Giustizia, e aprirono la via a quello che ora chiamasi *Libertà del foro.*

(3) Allusioni troppo chiare dei versi Danteschi;

Posciachè l'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte.
Purg. VII.

Vidi il maestro di color che sanno.
Inf. c. V.

E anch' io la piango, anch' io, con sospirose
  Voci, soggiunse Beccaria: poi mise
  Su la fronte la mano, e la nascose.
Di duol che sdegna testimon conquise
  Vide Borda quell' alme, e in atto umano
  Disse a tutte: Salvete; e si divise.
Col salutar degli occhi e della mano
  Risposer quelle, e in preda alla lor cura
  Mosser tacendo per l'etereo piano.
Come gli amici in tempo di sventura
  Van talvolta per via, nè alcun domanda
  Per temenza d'udire cosa dura;
Tale andar si vedea quell' onoranda
  Di sofi compagnia, curva le fronti,
  Aspettando chi primo il suo cor spanda.
Luogo è d' Olimpo su gli eccelsi monti
  Di piante chiuso che non han qui nome,
  E rugiadoso di nettarei fonti,
Ch' eterno il verde edùcano alle chiome (1)
  Degli odorati rami, e i più bei fiori
  Di colei che fa il tutto, e cela il come;
Poi cadendo precipiti e sonori
  Tra scogli di smeraldo e di zaffiro
  Scendono a valle per diversi errori (2);
E là danzando del beato empiro
  A inebriar si vanno i cittadini
  Dell' ambrosia che spegne ogni desiro.
A quest' ermo recesso i peregrini (3)
  Spiriti avviârsi; e qui seduti al rezzo
  Tra color persi, azzurri e porporini,

(1) *Edùcano*, traggono i fiori più belli della natura.
(2) *A valle*, al fondo.
(3) *Ermo recesso*, luogo solitario.

Fêr di sè stessi un cerchio. O tu che in mezzo
Di lor sedesti, olimpia dea, nè l'ira
Temi del forte, nè del vil lo sprezzo,
Tu verace consegna alla mia lira
L'alte loro parole; e siano spiedi (1)
A infame ciurma che alle forche aspira,
Nè vale il fango che mi lorda i piedi (2).

(1) *Spiedi*, pungolo.

(2) Sdegno poco generoso contro i suoi rivali. Il Monti nell'ira sua si mostrò del numero dei poeti detti da Orazio, *irascibile vatum genus*; ma avrebbe potuto e dovuto conservarsi lontano dai modi bassi e abietti. Anche in ciò volle imitare Dante, che scrisse de' suoi nemici:

E lascia pur grattar dov'è la rogna.

CANTO QUARTO

Sacro di patria amor, che forza acquista,
  Ed eterno rivive oltre l'avello
  (Cominciò l'alto insubre economista);
Desio, che pure ne' sepolti è bello,
  Di visitar talvolta, ombra romita,
  Le care mura del paterno ostello,
E con gli affetti della prima vita
  Le vicende veder di quel pianeta
  Che l'alme al fango per patir marita (1),
Mi fean poc' anzi abbandonar la lieta
  Regïon delle stelle: e il patrio nido
  Fu dolce e prima del mio vol la meta.
Per tutto armi e guerrier tripudio e grido
  Di libertà; per tutto e danze e canti,
  Ed altari alle Grazie ed a Cupido;
E operose officine, e di volanti
  Splendidi cocchi fervida la via,
  E care donne e giovinetti amanti,
Sclamar mi fenno a prima giunta: Oh mia
  Gentil Milano, tu sei bella ancora!
  Ancor bella e beata è Lombardia!

(1) La terra, ove l'anima si unisce al corpo per patire, e così meritarsi la gloria eterna.

Poi nell'ascoso penetrai (chè fuora
Sta le più volte il riso e dentro il pianto),
E venir mi credei nell'Antenora (1),
Nella Caìna, o s'altro luogo è tanto
Maledetto in inferno, ove raccoglia
Tutte insieme le colpe Radamanto.
Dell' albergo fatal guardan la soglia
Le Cabale pensose e l'Impostura,
Che per vestirsi la Virtù dispoglia (2);
La Fraude, che si tocca il petto e giura,
La fallace Amistà che sul tuo danno
Piange, e poi t'abbandona alla ventura.
Carezzanti negli atti in volta vanno
Le bugiarde Promesse, accompagnate
Dalle garrule Ciance e dall' Inganno.
Sta su le valve, a piè profan vietate (3),
Il Favor che bifronte or apre, or chiude,
E dice all' un: Non puossi; e all' altro: Entrate.
Su e giù sospinte le Speranze nude
Van zoppicando, e inseguele per tutto
Colei che tutte le speranze esclude (4).
Con umil carta in man, lurido e brutto
Grida il Bisogno, e sua ragione apporta:
Ma duro niego de' suoi gridi è il frutto:
Chè voce di ragion là dentro è morta,
E de' pieni scaffali tra le borre (5)
Dorme giustizia in gran letargo assorta;

(1) *Antenora e Caina,* due luoghi immaginati da Dante nel suo inferno ove sono puniti i cattivi cittadini.

(2) L'impostore, per essere creduto, fa vedersi virtuoso.

(3) *Valve,* vocabolo latino, *porte.*

(4) La ripulsa.

(5) *Borre*, nullità.

Nè dall' alto suo sonno la può sciorre
Che il sonante cader di quella piova
Che fe' lo stupro dell' acrisia torre (1).
Quest' io vidi nell' antro in cui si cova
Della patria il dolor, che con grand'arte
Tutto giorno si affina e si rinnova:
Tal che guasta il bel corpo d'ogni parte,
Trae già l' ultimo fiato, e muore in culla
La figlia del valor di Buonaparte.
Circuisce la misera fanciulla
Multiforme di mostri una congrega
Che la sugge, la spolpa e la maciulla (2):
Il furto, ch' al poter fatto è collega;
Tirania, che col dito entro gli orecchi,
Scòstati, grida alla Pietà che prega;
Ignoranza che losca fra gli specchi
Banchetta, e l' osso che non unge, arcigna
Getta al Merto giacente in su gli stecchi (3).
E la patria frattanto, empia matrigna,
Nega il pane a' suoi, e a tal lo dona
Stranier, cui meglio si daria gramigna.
Mossi più addentro il piede; e in logra zona (4)
Vidi l'inferma che *Finanza* ha nome,
Che scheletro pareva e non persona.

(1) *Stupro*, inganno.
(2) *Maciulla*, mastica.
(3) Forme poco dignitose, per dire che il merito è abbandonato quasi a morir di fame, mentre l'ignoranza banchetta in mezzo alla sontuosità.
Losca, che vede poco.
Arcigna, dispettosa.
(4) *Logra zona*, cioè in veste logora. *Zona*, parola greca che significa fascia.

Colle man disperate entro le chiome
Guarda i vuoti suoi scrigni, e stupefatta
Cerca e non trova dell' empirgli il come.
Or la Forza le invia fusa e disfatta
La pubblica sostanza; or la meschina
Perdendo merca e supplicando accatta (1).
Scorre a fiumi il danaro, e la Rapina
Di color mille a cento man l'ingozza
E giù nell' ampio ventre la ruina
Con sì gran fretta, che talor la strozza
Tutto nol cape, e il vome, e vomitato
Lo ricaccia nell' epa e lo rimpozza (2):
Nè del pubblico sazia, anco il privato
Aver divora; e il vede e lo consente
Suprema e muta Autorità di Stato.
Chiusa e stretta da Forza prepotente
(Dolce interruppe allor Lorenzo), e in forse
Di maggior danno, e inerme dependente,
Che far poteva Autorità? Deporse,
Gridò fiero Parini; e steso il dito,
Gli occhi e la spalla brontolando torse (3).

(1) Allude a'rovinosi imprestiti che la repubblica era costretta a fare da' banchieri per poter prolungarsi la vita.

(2) Chi reggeva la pubblica ricchezza nella Cisalpina, cercava solo ad aver denari ed in qualunque modo, e malgrado le molte imposizioni ed onerose, erano sempre esauste le finanze.

Vome, rigetta.

Rimpozza, lo rimette nel ventre che è profondo come un pozzo.

(3) Narrasi a questo proposito un molto curioso aneddoto. Il consiglio legislativo della Cisalpina, di cui Parini era membro teneva la sua adunanza nello stesso luogo dove sedeva l'antica Cameretta e dove eravi un gran Crocifisso, che un giorno alcuno di quegli esaltati repubblicani fece levar via. Giunto Parini, e non vedendo più il Crocifisso, chiese fieramente ai col-

Strinse allora le labbia in sè romito
Dei delitti il sottil ponderatore;
E, Fu giusto, poi disse, il tuo garrito.
Forza li vinse: e che può Forza in core
Che verace virtute in sè raduna?
Cede il giusto la vita e non l'onore;
L'onor, su cui nè strale di fortuna,
Nè brando, nè tiranno, nè lo stesso
Onnipossente non ha possa alcuna.
Qual madre che del figlio intende espresso
Grave fallo, si tace e non fa scusa,
Ma china il guardo per dolor dimesso;
E tuttavolta col tacer l'escusa;
Tal si fece Lorenzo, mansueta
Alma cortese a perdonar sol usa.
Ma col cenno del capo il fier poeta
Plause a quel dir, che il generoso fiele
De' bollenti precordii in parte acqueta (1).
Aprì di nuovo al ragionar le vele (2)
Verri frattanto, e: Non ancor, soggiunse,
Tutto scorremmo questo mar crudele.
Poichè protetta la Rapina emunse
Del popolo le vene, e di ben doma
Putta sfacciata il portamento assunse;

leghi: Dov'è il cittadino Cristo? Al che eglino ridendo e motteggiando, risposero averlo fatto riporre altrove, perchè non aveva più nulla a fare colla nuova repubblica. Ma l'austero poeta soggiunse: Ebbene, quando non c'entra più il cittadino Cristo, non c'entro più nemmeno io. E si dimise immediatamente dal suo ufficio.

(1) *Bollenti precordii*, del cuore bollente d'ira.

(2) *Aprir le vele al ragionare*, modo poco bello, per dire *incominciò a parlare.*

La meretrice che laggiù si noma
Libertà depurata , iva in bordello
Coi vizi tutti che dier morte a Roma (1).
Alla fronte lasciva era cappello
Il berretto di Bruto, ma di serva
Avea gli atti, il parlare ed il mantello.
E la seguìa di drudi una caterva,
Che da questa d' Italia a quella fogna (2)
A fornicar correa colla proterva.
Altri perduta nel peccar vergogna,
Fuggì la patria no, ma il manigoldo ;
Altri è resto di scopa, altri di gogna (3):
Qual repe e busca ruffianando il soldo;
Qual è spia; qual il falso testimonio
Vende pel quarto e men d' un Leopoldo (4).
Quei chiede un Robespier che il sangue ausonio
Sparga, e le funi e la Senavra impetra
Con questo che biscazza il patrimonio (5).
V' ha chi, ventoso raschiator di cetra,
Il pudor caccia e sè medesmo in brago,
E segnato da Dio corre alla Vetra (6).

(1) Tutti i vizi, che furono causa della rovina di Roma antica, formano l'eredità di questa nuova Italia.

(2) Modo fig. per notare varii luoghi in cui correvano questi malvagi, che vantavano libertà, a commettre i loro peccati.

(3) Chi fu di basso stato, chi condannato ai remi.

(4) *Repe,* striscia davanti a persone in modo brutto, per accattare la loro protezione.

Un Leopoldo, era moneta d'allora.

(5) *Biscazza*, giuoca nelle taverne il suo patrimonio.

(6) Cattivo poeta e senza pudore. È l'improvvisatore Gianni, emulo del Monti, cui dice: *segnato da Dio*, perchè era gobbo. — *Vetra,* piazza in Milano dove si faceva giustizia de' malfattori.

V' ha chi salta in bigoncia dallo spago,
V' ha chi versuto ciurmador le quadre
Muta in tonde figure, e non è mago (1).
Tutto strame, letame e putridame (2)
D' intollerando puzzo, e lo fermenta
Tutto quanto de' vizi il bulicame.
E questa ciurma s' è colei che addenta
I migliori, colei che tuona e getta
D' Itala libertà le fondamenta (3)?
Oh inopia di capestri! oh maledetta
Lue cisalpina! oh patria! o giusto Iddio!
Perchè pigra in tua mano è la saetta (4)?
Terror mi prese a tanto; e nell' obblio
Del mio stato immortale, al patrio tetto
Per celarmi, tremante il piè fuggìo.
Oh mia dolce consorte! oh mio diletto
Fratello! Oh quanto nell'udir mi piacqui
Da voi nomarmi coll'antico affetto!
E ricordar siccome amai, nè tacqui
La pubblica ragion, sinchè già franta
De' buon la speme, addio vi dissi, e giacqui! (5)
Piansi di gioia nel veder cotanta
Carità della patria, e come intera
De' miei figli nel cor la si trapianta.

(1) *Versuto,* voce latina, astuto.

(2) Anche con parole levate dal trivio cerca di biasimare la libertà di allora.

(3) Tali sono quelli che perseguitano i buoni, e vogliono dare la libertà all'Italia?

(4) Perchè, o Dio, non vieni a punire questi cattivi? Dante pure, preso d'ira dignitosa contro i peccatori tuttora impuniti, esclamava:

O difesa di Dio, perchè pur giaci?

(5) *Franta,* rotta. *Giacqui,* morii.

Ed io vana allor corsi ombra leggera,
E gli strinsi, e sentii tutta in quel punto
La dolcezza di padre, e più sincera.
Ma il tenero lor petto al mio congiunto
Ahi! quell' amplesso non intese, e invano
Vivi corpi abbracciai, spirto defunto (1).
Mi staccai da' miei cari; e di Milano
Ratto fuggendo, a quel sordo mi tolsi
Delle lagrime altrui gonfio oceáno.
Città discorsi e campi; e pria mi volsi
Al longobardo piano, ove superbe
Strinser catene al re de' Franchi i polsi (2),
E il villan coll'aratro ancor tra l' erbe
Urta le gallic' ossa, e quell'aspetto
Par che il natio rancor gli disacerbe (3).
Vidi l' campo ove Scipio giovinetto (4)
Contro i punici dardi allo spirante
Padre fè scudo del roman suo petto.
Vidi l'umil Agogna intollerante
Del suo fato novel (5): vidi la valle
Cui nome ed ubertà fa la sonante
Sesia. Di là varcai per arduo calle
L' alpe che il nutritor di molte genti
Verbano adombra colle verdi spalle (6).

(1) *Spirto defunto*, cioè che ha finito il suo tempo nel mondo.

(2) Nelle campagne di Pavia accadde la famosa battaglia, in cui Francesco I, re di Francia, fu fatto prigioniero dall'esercito di Carlo V.

(3) *Disacerbe*, rinnovi più fieramente.

(4) Accenna la battaglia del Ticino vinta da Annibale, in cui Scipione Africano per salvar suo padre gli fece scudo della medesima sua persona.

(5) *Agogna*, fiumicello su quel di Novara, che staccata dalla rep. Cisalpina, formava il dipartimento della Sesia.

(6) *Il Verbano*, è il Lago Maggiore.

Quindi del Lario attinsi le ridenti
Rive, e la terra ove alla luce aprirsi
I solerti di Plinio occhi veggenti (1),
Ed or l'odi di Volta insuperbirsi,
Che vita infonde pe' cotanti estremi
Di due metalli (maraviglia a dirsi!)
Nei membri già di pelle e capo scemi
Delle rauche di stagno abitatrici,
E di Galvan ricrea gli alti sistemi (2).
I placidi cercai poggi felici
Che con dolce pendìo cingon le liete
Dell' Eupili lagune irrigatrici;
E nel vederli mi sclamai: Salvete,
Piagge dilette al Ciel, che al mio Parini
Foste cortesi di vostr' ombre quete,
Quando ei fabbro di numeri divini,
L'acre bile fe' dolce, e la vestia
Di tebani concenti e venosini (3).
Parea de' carmi tuoi la melodìa
Per quell' aure ancor viva, e l'aure e l' onde
E le selve eran tutte un'armonia.

(1) Toccai il lago di Como, e la città ove nacque Plinio.

(2) La teoria del magnetismo animale e dell' elettricità del Galvani, perfezionata dal Volta colla sua prodigiosa invenzione della pila, a cui applicata una rana scorticata e senza capo fa a un dipresso gli stessi salti come se fosse viva.

(3) La poesia del Parini è nelle odi grave e sublime come quella di Pindaro tebano, e piacevolmente mordace nella satira, come quella di Orazio nativo di Venosa.

Da' cultori di tanto poeta singolare gratitudine merita l'avvocato Rocco Marliani, che ad Erba, nello splendido ed elegante edifizio della sua villa Amalia, consacrò un monumento allo spirito dell'amico suo. La tomba è protetta da una macchia di lauri, e il sole cadente manda cogli ultimi suoi raggi sovr'essa la lunga ombra di un antico cipresso. Esce da un organo sot-

Parean d' intorno i fior, l' erbe, le fronde
  Animarsi e iterarmi in suon pietoso:
  Il cantor nostro ov' è? chi lo nasconde?
Ed ecco in mezzo di recinto ombroso
  Sculto un sasso funèbre che dicea:
  AI SACRI MANI DI PARIN RIPOSO (1)
E donna di beltà che dolce ardea
  (Tese l' orecchio, e fiammeggiando il Vate
  Alzò l'arco del ciglio, e sorridea)
Colle dita venia bianco-rosate
  Spargendolo di fiori e di mortella,
  Di rispetto atteggiata e di pietate (2).
Bella la guancia in suo pudor; più bella
  Su la fronte splendea l'alma serena,
  Come in limpido rio raggio di stella.
Poscia che dati i mirti ebbe a man piena,
  Di lauro, che parea lieto fiorisse
  Tra le sue man, fe' al sasso una catena;

terraneo un suono melanconico, inaspettato dal passeggiere. Nel monumento v' è il busto di marmo del poeta, e nella lapide leggonsi scolpiti que' suoi versi:

> Qui ferma il passo, e attonito
> Udrai del tuo Cantore,
> Le commosse reliquie
> Sotto la terra argute sibilar.

E chi da quella collina volge l'occhio al lago di Pusiano, vede la terra (di Bosisio) ove nacque il Parini, e il *vago Eupili* (il lago anzidetto) ch'egli cantò, e dov'ei cercava conforto alle sue membra afflitte dalle infermità, e riposo all' animo suo stanco della fortuna e del mondo.

(1) *Sacri mani*, cioè al corpo del Parini. *I dei mani*, noti presso gli antichi gentili, erano quelli dell'inferno e dei morti; qui il poeta cerca di abbellire l'idea pagana col vocabolo *sacri*.

(2) Frase tutta di Dante, che disse di donna mesta:

> Di lagrime atteggiata e di dolore.

E un sospir trasse affettuoso, e disse:
Pace eterna all'amico: e te chiamando,
I lumi al cielo sì pietosi affisse,
Che gli occhi anch'io levai, certa aspettando
La tua discesa. Ah qual mai cura, o quale
Parte d' Olimpo ratteneati, quando
Di que' bei labbri il prego erse a te l'ale (1)?
Se questa indarno l' udir tuo percuote,
Qual altra ascolterai voce mortale?
Riverente in disparte alle devote
Cerimonie assistea colle tranquille
Luci nel volto della donna immote,
Uom d'alta cortesia, che il ciel sortille,
Più che consorte, amico. Ed ei che vuole
Il voler delle care alme pupille (2),
Ergea d'attico gusto eccelsa mole,
Sovra cui d' ogni nube immacolato
Raggiava immemor del suo corso il sole.
E AMALIA la dicea dal nome amato
Di costei che del loco era la Diva (3),
E più del cor che al suo congiunse il fato.
Al pio rito funébre, a quella viva
Gara d'amor mirando, già di mente
Del mio gir oltre la cagion m'usciva.
Mossi al fine, e quei colli, ove si sente
Tutto il bel di natura, abbandonai,
L'orme segnando al cor contrarie e lente (4).

(1) Cioè: quando quelle labbra alzarono la loro preghiera verso di te?

(2) Ed ei che vuole quello che vuole la cara consorte.

(3) *Diva*, *signora*, parola sacra usata in modo profano, nè forse troppo lodevole.

(4) Me ne partii da quei luoghi malcontento e a lento passo.

Vagai per tutto: nel tugurio entrai
Dell' infelice, e il ricco vidi in grembo
Dell' auree case più infelice assai.
Salii, discesi, e risalii lo sghembo
Sentier di balze e fiumi, e il mio cammino
Oltre l' Adda affrettando ed oltre il Brembo (1),
Alla tua patria giunsi, o pellegrino
Di Bergamo splendor, che qui m'ascolti:
E mesta la trovai del repentino
Tuo dipartir, e lagrimosi i volti
Su la morta di Lesbia illustre salma,
Che al cielo i vanni per seguirti ha sciolti.
Brillò di gaudio a quell'annunzio l'alma
Dell'amoroso geomètra, e uscire
Parve alcun poco dell'usata calma.
E già surto partìa, per lo desire
Di riveder quel volto, che le penne
Di Pindo ai voli gli solea vestire (2);
Ma dignitosa coscïenza il tenne,
E il narrar grave di quell'altro saggio,
Che, precorso un sorriso, così venne
Seguitando il suo dir: — Diritto il viaggio
Di là volsi al terren che il Mella irriga,
Ricco d'onor, di ferro e di coraggio (3).
Quindi il Benàco che dal vento ha briga
Pari al liquido grembo d'Amfitrite,
Quando irato Aquilon l'onde castiga (4).

(1) Fiumi di Lombardia.

(2) Che animò la tua poesia e diede argomento ed estro al tuo ingegno. Dante pure ebbe a dire di Beatrice:

Che all'alto volo ti vestì le piume.

(3) Brescia.

(4) Il lago di Garda, che è agitato dal vento come un gran

Quindi al fiume, ove tardi diffinite
Fur l'italiche sorti (1), e non del duce,
Ma de' condotti il cor vinse la lite,
E l'Adige seguii fino alla truce (2)
Adria ove stanchi già del lungo corso
Trenta seguaci il re de' fiumi adduce.
Tutto insomma il paese ebbi trascorso
Che alla manca del Po tra' l mare e 'l monte,
Sente de' freni cisalpini il morso (3).
E di dolore, di bestemmie e d'onte
Per tutto intesi orribili favelle,
Che le chiome arricciar ti fanno in fronte;
Pianto di scarna plebe a cui la pelle
Si figura dall'ossa, e per le vie
Famelica suonar fa le mascelle:
Pianto d'orbi fanciulli e madri pie,
D'erba e d'acqua cibate, onde di mulse
E d'orzo sagginâr lupi ed arpie (4):
Pianto d'attrite meschinelle, avulse
Ai sacri asili, e con tremanti petti
Di porta in porta ad accattar compulse (5):
Pianto di padri, ahi lassi! a dar costretti
L'aver, la dote, e tutto, anche le poche
Care memorie de' più sacri affetti:

mare. A Dante deve il poeta la bella frase *dal vento ha briga*, chè nello stesso senso avea detto:

. . . . sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga.

(1) All'Adige, dove Scherer fu vinto dagli Austriaci.
(2) *Truce*, paurosa.
(3) Il paese che era retto dalla repubblica cisalpina.
(4) *Sagginar,* cioè ingrassare uomini voraci e ladri di vini delicati (mulse) e cibi squisiti.
(5) Queste meschinelle erano le monache, *avulse* cioè strappate dal loro monastero, obbligate a vivere di carità.

Cupi sospiri, e voci or alte, or fioche
Di tutte genti, per gridar pietade
E per continuo maledir già roche.
D'orror fremetti; e venni alla cittade
Che dal ferro si noma, dalle Muse (1)
Abitate mai sempre alme contrade,
Onde tanta pel mondo si diffuse
Itala gloria, e tal di carmi vena,
Che non Ascra, non Chio la maggior schiuse (2).
D'onor, di cortesia nutrice arena (3),
Come giaci deserta! e dal primiero
Splendor caduta, e di squallor sol piena!
Questi sensi io volgea nel mio pensiero,
Quando un'ombra m'occorse alla veduta
Mesta sì, ma sdegnosa e in atto altero.
Sovresso un marmo sepolcral seduta
Stava l'afflitta, e della manca il dosso
Era letto alla guancia irta e sparuta.
Ombrata avea di lauro non mai scosso (4)
La spazïosa fronte, e sui ginocchi
Epico plettro (5), che dall'aura mosso

(1) Ferrara, patria dell'Ariosto, e del Bartoli e d'altri grandi uomini.

(2) Ascra, villaggio della Beozia sacro alle muse e patria di Esiodo. Chio, una tra le sette contendenti per la patria di Omero.

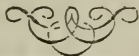
(3) *Arena*, cioè terra ove sta l'onore e la cortesia.

(4) Cioè colla fronte cinta di lauro immortale.

La parola *ombrata* richiama alla mente il bel verso di Dante su *Piccarda Donati*:

. . . . così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.

(5) *Epico plettro*, segno della poesia epica da lui coltivata.

Dir fremendo parea: Nessun mi tocchi.
  Vêr lei mi spinsi, e dissi: O tu che spiri
  Dolor cotanto e maestà dagli occhi,
Soddisfammi d'un detto a' miei desiri;
  Parlami 'l nome tuo, spirto gentile,
  Parlami la cagion de' tuoi sospiri,
Se nulla puote onesto prego umile.

CANTO QUINTO

Non mi fece risposta quell'acerbo (1),
  Ma riguardommi colla testa eretta
  A guisa di leon queto e superbo (2).
Qual uomo io stava che a scusar s'affretta
  Involontaria offesa, e più coll'atto
  Che col disdirsi, umil fa sua disdetta (3).
E lo spirto parea quei che distratto
  Guata un oggetto, e in altro ha l'alma intesa;
  Finchè dal suo pensier sbattuto e ratto (4),
Gridò con voce d'acre bile accesa:
  » O d'ogni vizio fetida sentina (5),
  » Dormi, Italia imbriaca, e non ti pesa

(1) *Acerbo*, fiero.

(2) Quanto inferiore a quella immagine di Sordello!

> Ella non ci dicea nessuna cosa,
>   Ma lasciavane gir solo guardando,
>   A guisa di leon quando si posa.
>
> *Purg.* c. VI.

(3) *Far disdetta*, vale, si corregge di quello che disse.

(4) *Ratto*. rapito.

(5) Ariosto, *Orlando furioso*, canto XVII, 76.

Ch'or questa gente, or quella è tua reina
  Che già serva ti fu? Dove lasciasti,
  Poltra vegliarda, la virtù latina (1)?
La gola e 'l sonno ti spogliar de' casti
  Primi costumi, e fra l'altare e 'l trono
  Co' tuoi mille tiranni adulterasti (2),
E mitre e gonne e ciondolini e suono
  Di molli cetre abbandonar ti fenno
  Elmo ed asta, e tremar dell'armi al tuono (3).
Senza pace tra' figli e senza senno,
  Senza un Camillo, a che stupir, se avaro
  Un'altra volta a' danni tuoi vien Brenno (4)?

(1) *Poltra*, pigra.

(2) Già il Petrarca lamentava che

> La gola, il sonno e le oziose piume,
> Hanno del mondo ogni virtù bandita.

Ed ora, Italia, parteggiando per la Chiesa ed ora per l'impero, ti macchiasti di colpa con molti cattivi regnanti. Qui il Monti vorrebbe che per l' Italia sorgesse un' altra epoca di conquiste, come quella di Roma, e non sapeva che altre più belle, ma più pacifiche erano le riservate da Dio a questa terra maravigliosa. I migliori pensatori moderni il confessarono che la gloria militare d'Italia era passata e non sarebbbe ritornata mai più. Ma il pastorale ha pur le sue vittorie, e il Manzoni cantava alla bella, immortale, benefica fede a trionfi avvezza. E neppur gloria militare le mancò. Il Carmagnola, il Ferrucci, il Montecucoli, Eugenio di Savoia, Andrea Doria, sono pur tutti Italiani. E quando sull'arco Parigino *della Stella* furon memorati gl'insigni generali Napoleonici molti pure erano italiani, fra cui MASSENA.

(3) *Ciondolini*, per onori civili.

La musica, esclamò dolente C. Balbo, è omai l'unica ed incontestabile gloria Italiana.

(4) *Brenno*, cioè la Francia.

Or va' coltiva il crin, fatti riparo
Delle tue psalmodie: godi, se puoi,
D'aver cangiato in pastoral l'acciaro (1).
Tacque ciò detto il disdegnoso. I suoi
Liberi accenti, e al crin gli avvolti allori,
De' poeti superbia e degli eroi (2),
M'eran già del suo nome accusatori
All'intelletto mio manifestando
Quel grande che cantò l'armi e gli amori (3).
Perch'io la fronte e'l ciglio umil chinando,
Oh gran vate, sclamai, per cui va pare
D' Achille all'ira la follia d'Orlando!
Ben ti disdegni a dritto, e con amare
Parole Italia ne rampogni, in cui
Dell'antico valore orma non pare (4).
Ma dimmi, o padre: chi da'marmi bui (5)
Suscitò l'ombra tua? — Concittadino
Amor, rispose, e dirò come il fui.
Fra i boati di barbaro latino
Son tre secoli omai, ch'io mi dormía
Nel tempio sacro al divo di Cassino (6).

(1) Aver cambiato l' autorità militare nella spirituale pontificia.

(2) Dante: Per trionfar o Cesare o poeta. *Purg. I.*

(3) Troppo chiara illusione di quello di Dante:

« M'avevan di costui già letto il nome. »

(4) Non appare in Italia segno del valore antico.

(5) Chi dalla tomba.

(6) L'Ariosto fu sepolto in Ferrara nella chiesa di s. Benedetto, fondatore della badia di monte Cassino su quel di Napoli. Nel 1801 con solenne pompa furono le sue spoglie mortali deposte in degno mausoleo a lui preparato.

Boati, voce triviale e indegna, trattandosi di significare le maestose psalmodie de'religiosi.

Pietosa cura della patria mia
  Qui concesse più degna e taciturna
  Sede alla pietra che il mio fral copria.
Fra il canto delle Muse alla diurna
  Luce fui tratto, e a mia polve anch'essa
  Riviver parve, e s'agitò nell'urna.
Ma desto non foss'io, che manomessa
  Non vedrei questa terra, e questi marmi
  Molli del pianto di mia gente oppressa!
Oh! qualunque tu sia, non dimandarmi
  Le sue piaghe, per Dio! ma trar m'aita
  Di lassù la vendetta a consolarmi.
Di ragion, di pietade hanno schernita
  I tiranni la voce e fu delitto
  Supplicare e mostrar la sua ferita.
Fu chiamato ribelle, ed interditto (1)
  Anche il sospiro, e il cittadin fedele
  Or per odio percosso, or per profitto;
E le preghiere intanto e le querele
  Derise e storpie gemono alle porte
  Inesorate di pretor crudele.
Mentr'egli sì dicea, ferinne un forte
  Muggir di fiumi, che tolte le sponde
  S'avean sul corno, orror portando e morte (2).
Stendean Reno e Panar le indomit'onde
  Con immensi volumi alla pianura;
  E struggendo venían le furibonde
La speranza de'campi già matura (3):
  Co'piangenti figliuoi fugge compreso
  Di pietade il villano e di paura;

(1) Voce disusata per *interdetto, proibito.*
(2) *S'avean sul corno*, cioè coll'impeto loro.
(3) La biada de' campi che suol essere la speranza de' contadini.

Ed uno in braccio e un altro per man preso,
Ad or ad or si volge, e studia il passo,
Pel compagno tremando e per lo peso:
Ch'alto il flutto l'insegue, e con fracasso
Le capanne ingoiando e i cari armenti,
Fa vortice di tutto e piomba al basso.
Ed allora un rumor d'alti lamenti
Un lagrimare, un dimandar mercede,
Con voci che farian miti i serpenti.
Ma non li ascolta chi in eccelso siede
Correttor delle cose, e con asperso
Auro di pianto al suo poter provvede (1).
Mentre che d'una parte in mar converso
Geme il pian ferrarese, ecco un secondo
Strano lutto dall'altra e più diverso.
In terra, in mare e per lo ciel profondo (2)
Ecco farsi silenzio; il sol tacere (3)
All'improvviso, e parer morto il mondo.
Le nubi in alto orribilmente nere,
Altre stan come rupi, altre ne miri
Senza vento passar basse e leggere.

(1) Ma colui che governa le cose non ascolta i nostri dolori e con oro, tutto bagnato di lacrime, cerca di tenersi al potere. Il Foscolo parlando del Macchiavelli, il chiamava

. . . . quel grande,
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue.

(2) *Ciel profondo*, per altissimo.
(3) Il sole cessare dal mandare il suo raggio.

Mi ripingeva là dove il sol tace.
Inf. c. I.

Tutti dell'aure i garruli sospiri
  Eran queti, e le foglie al suol cadute
  Si movean roteando in presti giri.
D'ogni parte al coperto le pennute
  Torme accorrono, e in tema di salvarse
  Empiono il ciel di querimonie acute.
Fiutan l'aria le vacche; e immote e sparse
  Invitan sotto alle materne poppe
  Mugolando i lor nati a ripararse (1).
Ma con muso atterrato e avverse groppe
  L'una all'altra s'addossano le agnelle,
  Pria le gagliarde e poi le stanche e zoppe (2).
Cupo regnava lo spavento; e in quelle
  Meste sembianze di natura il core
  L'appressar già sentía delle procelle:
Quando repente udíssi alto un rumore
  Qual se a'tuoni commisto giù da'monti
  Vien di molte e spezzate acque il fragore.
Quindi un grido: Ecco il turbo: e mille fronti
  Si fan bianche, e le nebbie e le tenébre
  Spazza il vento sì ratto, che più pronti
Vanno appena i pensier. S'alza di crebre (3)
  Stipe un nembo e di foglie e di rotata
  Polvere che serrar fa le palpébre.

(1) Il Manzoni in un sonetto sulla pioggia vicina, adoperava quasi le medesime parole, che qui il Monti.

(2) Quanto più opportuna e graziosa imagine è quella di Dante, cui certo volle imitare qui il Monti.

> Come le pecorelle escon dal chiuso,
>   A una a due a tre, e l'altre stanno
>   Timidette atterrando l'occhio e il muso; etc.
>
> *Purg.* c. III.

(3) *Crebre*, voce latina, *spesse*.
Stipe, pezzetti di legna tagliate.

Mugge vôlta a ritroso e spaventata
  Dell'Eridano l'onda, e sotto i piedi
  Tremar senti la ripa affaticata.
Ruggiscono le selve, ed or le vedi
  Come fiaccate rovesciarsi in giuso
  E innabissarsi se allo sguardo credi;
Or gemebonde rïalzar diffuso
  L'enorme capo, e giù tornarlo ancora,
  Qual pendolo che fa l'arco all'insuso.
Batte il turbo crudel l'ala sonora,
  Schianta, uccide le messi e le travolve:
  Poi con rapido vortice le vora (1):
E tratte in alto le diffonde e solve
  Con immenso sparpaglio. Il crin si straccia
  Il pallido villan, che tra la polve
Scorge rasa de'campi già la faccia,
  E per l'aria dispersa la fatica
  Onde ai figli la vita e a sè procaccia;
E percosso l'ovil, svelta l'aprica
  Vite appiè del marito olmo, che geme (2)
  Con tronche braccia su la tolta amica.
Oh giorno di dolor! giorno d'estreme
  Lagrime! E crudo chi cader le vede
  E non le asciuga, ma più rio le spreme!
E chi le spreme? chi in eccelso siede
  Correttor delle cose, e con ôr lordo
  Di sangue e pianto al suo poter provvede.
Poi che al duol di sua gente ogni cor sordo
  Vide il cantore della gran follía (3),
  E di pietà spezzato ogni ricordo,

(1) *Vora*, inusitato nel semplice, *divora*.

(2) *Olmo marito*, olmo a cui erasi unita la vite. Anche in latino disse Orazio: *Ulmis vites maritat.*

(3) L'Ariosto, che compose il poema *L'Orlando furioso.*

Mise un grido e sparì. Mentre fuggia,
  Si percotea l'irata ombra la testa
  Col chiuso pugno, e mormorar s'udia (1).
Già il sol cadendo raccogliea la mesta
  Luce dal campo della strage orrenda;
  Ed io, com'uom che pavido si desta
Nè sa ben per timor qual via si prenda;
  Smarrito errava, e alla città giungea
  Che spinge obliqua al ciel la Carisenda (2).
Cercai la sua grandezza; e non vedea
  Che mestizia e squallor, tanto che appena
  Il memore pensier la conoscea.
Ne cercai l'ardimento; e nella piena
  De'suoi mali esalava ire e disdegni
  Che parea di lïon messo in catena.
Ne cercai le bell'arti e i sacri ingegni
  Che alzar sublime le facean la fronte (3)
  E toccar tutti del sapere i segni:
Ed il Felsineo vidi Anacreonte
  Cacciato di suo seggio, e da profani
  Labbri inquinato d'eloquenza il fonte (4).
Vidi in vuoto liceo spander Palcani
  Del suo senno i tesori, e in tenebroso
  Ciel la stella languir di Canterzani (5);

(1) Atto poco onorevole in persona grave.

(2) È questa una torre in Bologna, detta anche la *torre mozza*, la quale è inclinata in guisa, che sembra voglia cadere.

(3) Cercai degli uomini dotti, per cui era stata famosa Bologna.

(4) Il conte Lodovico Savioli, senatore bolognese, e autore delle eleganti canzonette intitolate *Amori*.

(5) Luigi Palcani di Bologna fu professore di eloquenza nella patria università, e morì in Milano nel 1803, di ritorno dai Comizii di Lione, dov'era stato spedito dalla Repubblica Italiana. Egli, uomo saggio, erudito e profondo, e più dedito ai pacifici studi che agl'intrighi dell'ambizione, prese poca parte alle vi-

E per la notte intanto un lamentoso
Chieder pane s'udia di poverelli
Che agli orecchi toglieva ogni riposo.
Giacean squallidi, nudi, irti i capelli,
E di lampe notturne al chiaror tetro
Larve uscite parean dai muffi avelli (1).
Batte la fame ad ogni porta, e dietro
Le vien la Febbre, e l'Angoscia, e la dira
Che locato il suo trono ha sul feretro (2).
Mentre presso al suo fin l'egro sospira,
Entra la Forza, e grida: Cittadino,
Muori, ma paga: e il miser paga e spira.
Oh virtù! Come crudo è il tuo destino!
Io so ben, che più bello è mantenuto
Pur dai delitti il tuo splendor divino:
So che sono gli affanni il tuo tributo;
Ma perchè spesso al cor che ti rinserra,
Forz'è il blasfema proferir di Bruto (3)?

cende de' suoi tempi. Ci rimangono di lui alcune prose, dove si vede come sapess'egli costringere molta dottrina in poco volume.

Canterzani, esimio professore di matematica nell'università di Bologna sua patria. Avendo egli pure favoreggiato le nuove opinioni repubblicane, fu nel 1799 privato della sua carica e molestato da non pochi disgusti.

(1) Tombe tutte ripiene di muffa.

(2) La morte.

(3) Il Monti, per le cabale de' suoi nemici, tra i quali il Gianni, privato d'ogni carica ed in istrettissime angustie, intendeva recarsi a Roma, dove gli era stato promesso un nuovo collocamento; ma, accortisi i suoi avversari, brigarono tanto che, ove egli non fosse stato trattenuto tuttavia in Milano dalle istanze del Paradisi e dei Containi, avrebbe intrapreso un viaggio indarno, e fors' anco colla sua peggiore. Le seguenti parole sue serviranno a schiarimento de' suoi versi. «Questa inaudita per-

Con la sventura al fianco su la terra
  Dio ti mandò, ma inerme ed impotente
  De' tuoi nemici a sostener la guerra.
E il reo felice, e il misero innocente
  Fan sull'eterno provveder pur anco
  Del saggio vacillar dubbia la mente.
Come che intorno il guardo io mova e 'l fianco,
  Strazio tanto vedea, tante ruine,
  Che la memoria fugge, e il dir vien manco.
Langue cara a Minerva e alle divine
  Muse la donna del Panar, nè quella
  Più sembra che fa invidia alle vicine (1):
Ma sul Crostolo assisa la sorella
  Freme l'ira premendo in suo segreto,
  Le sue piaghe contempla e non favella (2).
Freme Emilia, e col fianco irrequieto
  Stanca del rubro fiumicel la riva
  Che Cesare saltò, rotto il decreto (3).

« secuzione, questo inumano disegno di non lasciarmi angolo « della terra che mi accogliesse, mi prostrò, lo confesso, tutte « le forze, e colla spada del dolore nell'anima stetti per pro- « ferire la bestemmia di Bruto. La soffocò una consolante sen- « tenza di Socrate: *Gli Dei hanno mandato la virtù sulla « terra, accompagnata dalla sventura.* Questa considerazione « ravvivò il mio coraggio abbattuto. » — *Lettera al Bettinelli.*

Bruto essendo presso ad uccidersi, esclamò, secondo che narra Plutarco: « O virtù, che se' tu mai, se non che un nome vano « sulla terra, dacchè la fortuna di continuo ti soverchia? » Anche Luciano pinge, in un suo dialogo la virtù avvilita e calpestata dalla fortuna, nuda e lacera, che aspetta giustizia alla porta della casa di Giove.

(1) *La donna del Panaro*, è Modena, sempre famosa per eletti ingegni. *Panaro* fiume vicino a questa città.

(2) *Crostolo,* anche fiume non distante da Parma.

(3) Il Rubicone era la linea di confine del governo delle Gallie affidato a Giulio Cesare dal senato. *Rubro,* rosso.

E de' gemiti al suon che il ciel feriva,
D'ogni parte iracondo e senza posa,
L'Adriaco flutto e il Tirren muggiva.
Ripetea quel muggir l'alpe pietosa,
E alla Senna il mandava, che pentita
Dell'indugio pareva e vergognosa (1).
E spero io ben che la promessa aita
Piena e presta sarà, chè la parola
Di lui che diella non fu mai tradita:
Spero io ben che il mio Melzi, a cui rivola
Della patria il sospiro... (2) E più bramava
Quel magnanimo dir; ma nella gola
Spense i detti una voce che gridava:
Pace al mondo; e quel grido un improvviso
Suon di cetere e d'arpe accompagnava.
Tutto quanto l'Olimpo era un sorriso
D'amor; nè dirlo nè spiegarlo appieno
Pur lingua lo potria di paradiso.
Si rizzàr tutte e quattro in un baleno
L'alme lombarde in piedi; e vèr la plaga (3),
D'onde il forte venìa nuovo sereno,
Con pupilla cercar intenta e vaga
Quest'atomo rotante, ove dell'ire
E degli odii sì caro il fio si paga (4).

(1) Pentita d'aver lasciata Italia in piena balìa degli Austro-Russi.

(2) Francesco Melzi di Eril, in appresso duca di Lodi, fu uno de' più saggi e più illuminati cittadini di Milano. Riparatosi a Parigi per l'invasione degli Austro-Russi, fu, dopo la battaglia di Marengo, nominato da Bonaparte a vice-presidente della Repubblica cisalpina, che governò per quattro anni con molto senno e prudenza.

(3) *Plaga*, voce lat. per paese.

(4) *L'atomo rotante*, è il mondo.

E largo un fiume dalla Senna uscire
  Vider di luce, che la terra inonda
  E ne fa parte al ciel nel suo salire (1).
Tutto di lei si fascia e si circonda
  Un eroe, del brando alla ruina
  Tacea muta l'Europa e tremebonda (2).
Ed ei l'amava: e nella gran vagina
  Rimesso il ferro, offrì l'olivo al crudo
  Avversario maggior della meschina (3):
E col terror del nome e coll'ignudo
  Petto e col senno disarmollo, e pose
  Fine al lungo di Marte orrido ludo.
Sovra il libero mar le rugiadose
  Figlie di Dori uscìr che de'metalli
  Fluttuanti il tonar tenea nascose (4):
Drimo, Nemerte, e Glauco, de'cavalli
  Di Nettuno custode, e Toe vermiglia,
  Di zoofiti amante e di coralli;

(1) Adulazione a Bonaparte che col suo splendore delle azioni non solo illuminava la Francia e il mondo, ma un poco anche il cielo.

Il Manzoni, *Vergine di servo encomio*, spiegò in qual modo dovea ammirarsi quell'uomo fatale e onorare:

. . . . . Nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del Creator suo Spirito,
Sì vasta orma stampar.

(2) *Alla ruina del brando*, alle sue conquiste.

(3) La pace fatta con Paolo I di Russia.

(4) Allude al trattato d'Amiens tra la Francia e l'Inghilterra. per cui restava libero il commercio marittimo, ma che non durò che un momento, perchè quest' ultima negò di rendere Malta, siccome era convenuto. Così l' ingiusto possesso di quell' isola per gl'Inglesi costò all'Europa lo sterminio di più milioni d'uomini e un mare di pianto.

Galatea che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto,
E tutta di Neréo l'ampia famiglia,
Tra cui confuse de'Tritoni a nuoto
Van le turme proterve. In mezzo a tutti
Dell'onde il re, da'gorghi imi commoto (1)
Sporge il capo divino, e il carro, addutti (2)
Gli alipedi immortali, il mar trascorre
Su le rote volanti e adegua i flutti (3).
Cade al commercio, che ritorte abborre,
Il britannico ceppo, e per le tarde
Vene la vita che languía ricorre.
Al destarsi, al fiorir delle gagliarde
Membra del nume, la percossa ed egra
Europa a nuova santità riarde.
Nuova lena le genti erge e rintegra:
Tutta di questo, o patria mia, se saggio
Farai pensiero, andrai più ch'altri allegra (4);
E le piaghe tue tante, e l'alto oltraggio
Emenderai, che fêrti anime ingorde
Di libertà più ria che lo servaggio;
Anime stolte, svergognate e lorde
D'ogni sozzura. Or fa che tu ti forba
Di tal peste, e il passato ti ricorde (5).
E voi che in questa procellosa e torba
Laguna di dolore il piè ponete,
Onde il puzzo purgarne che n'ammorba;

(1) *Commoto*, voce latina, commosso.
(2) *Addutti*, menati fuori i cavalli che hanno le ali ai piedi.
(3) *Adegua i flutti*, acqueta le onde, che tornano uguali.
(4) Napoleone era nato nell'isola di Corsica che geograficamente appartiene all'Italia.
(5) *Forba*, forbisca.

Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
Purg. c. XV.

Voi ch'alla mano il temo vi mettete (1)
Di conquassata nave (e tal vi move
Senno e valor, che in porto la trarrete):
Voi della patria le speranze nuove
Tutte adempite, e di giustizia il telo (2)
Animosi vibrando, udir vi giove (3)
Che disse in terra, e che poi disse in cielo
Lo scrittor dei delitti e delle pene:
Ei di parlarvi e voi, rimosso il velo,
D'ascoltar degni il ver che v'appartiene (4).

(1) Voi che ponete la mano al timone di questa nave d'Italia.
(2) Esercitando la giustizia senza paura.
(3) *Vi giove*, vi piaccia.
(4) Il Beccaria era degno di parlare a voi, e voi meritavate d'avere a maestro un uomo così straordinario, che vi parlasse il vero.

VARIANTE INEDITA

DEL CANTO V

dal verso 233.

VARIANTE INEDITA DEL CANTO V

dal verso 235

E dall'antica parte al Ciel salire
  Vider fosca e tremenda una figura
  Che, passando, fa gli astri impallidire.
Venía ravvolta di sanguigna e scura
  Meteora, e tutta la celeste traccia
  Seminava di lampi e di paura:
Qual lugubre cometa che si slaccia
  Gli orridi crini, e l'atterrita terra
  Dislocar da'suoi cardini minaccia.
Era questi il nemboso Angiol di guerra,
  Che al ciel torna traendo in suo sentiero
  Le procelle adunate in Inghilterra.
Solo ei torna, dappoi che il gran guerriero,
  Che fu da Dio spedito, al suo rivale
  Cesse del mondo il disputato impero.
Pigra la forza allor delle bianch'ale
  L'almo di pace portator non tenne,
  Ma più veloce di partico strale

Sull'atlantico mar sciolse le penne,
E le d'olivo sospirate fronde
Sul colmo infisse delle brune antenne,
Alto gridando: Libertà dell'onde:
E l'onde, che l'udir, liete da tutti
Corsero i seni a carezzar le sponde.
Surse libero allora il re de'flutti,
E dalle stalle d'Etïopia algose
Gli alipedi immortali al carro addutti,
Fuor de' gorghi chiamò le rugiadose
Figliuole di Nereo, che de'metalli
Fluttuanti il tonar tenea nascose,
Glauce, che i verdi di Nettun cavalli
Pasce d'ambrosia, e Drimo e Spio vermiglia,
Di zoofiti amante e di coralli;
Galatea, che nel sen della conchiglia
La prima perla invenne, e Doto e Proto:
Scorta è l'una al nocchier quando periglia,
L'altra a Frerio condusse dal remoto
Nilo de'Franchi il salvator, delusa
L'anglica rabbia, e de'malvagi il voto.
Nisea pur v'era, e Xanto ed Aretusa
Dai pronti dardi, e tutta alfin di Dori
La diva prole co'Triton confusa,
Venian danzando a torme e di canori
Inni allettando i venti e il mar molcendo,
Cui dolce increspa l'amator di Clori.
Cantavan l'ira dell'eroe tremendo
Del cui ferro poc'anzi la ruina
Crollò l'Europa, e la salvò vincendo.
Ché solo per dar pace alla meschina
La spada ei trasse, e l'arroganza doma
De'superbi, la rese alla vagina.

Dicean come d'allor carca la chioma
  Stese all'Anglo la man come il cor nudo,
  Cui non vide l'egual la prisca Roma;
E il terror solo del gran nome al crudo
  Nemico oppose, e disarmollo, e l'empio
  Finì di Marte il sanguinoso ludo.
Tu la discordia ancor che rio fe' scempio
  Della tua patria hai vinta, e la stringesti
  Nel chiuso di Bellona orrido tempio.

. . . .

FINE.

INDICE